



Università
Ca' Foscari
Venezia

Corso di Laurea Magistrale (ordinamento ex D.M. 270/2004)
in Antropologia Culturale, Etnologia, Etnolinguistica

Tesi di Laurea

L'Inclusione sociale dei richiedenti asilo tramite lo sport: l'esempio della Polisportiva San Precario.

Relatore

Prof. Glauco Sanga

Correlatore

Prof. Enrico Giorgis

Laureando

Franco Ravaglia

Anno Accademico

2017/2018

Ringraziamenti

Ringrazio il mio relatore, Glauco Sanga, per avere seguito il mio lavoro con pazienza e serenità. Ringrazio il mio correlatore, Enrico Giorgis, per i suoi importanti consigli.

Ringrazio di cuore tutte le persone che ogni giorno spendono le loro energie per far sì che la San Precario continui a essere la realtà inclusiva che la contraddistingue, è grazie a voi che lo sport riesce a trasmettere valori che vanno ben al di là dei risultati.

Ringrazio tutti i miei compagni di squadra; prima di essere calciatori sono stati amici e fratelli per me, conserverò sempre un ricordo bellissimo di questi anni.

INDICE

INTRODUZIONE	pag. 8
 CAPITOLO 1 - ACCOGLIENZA E INCLUSIONE SOCIALE DEI RICHIEDENTI ASILO IN ITALIA	
1.1 Il sistema di accoglienza	pag. 12
1.2 L’Inclusione sociale	pag. 20
1.3 Lo sport come veicolo di inclusione	pag. 25
 CAPITOLO 2 - L’ATTIVITÀ SPORTIVA IN ITALIA	
2.1 Uno sguardo generale sulla condizione dello sport italiano	pag. 32
2.2 Alle origini dello sport moderno	pag. 36
2.3 Le problematiche calcistiche per i minori stranieri non accompagnati	pag. 39
 CAPITOLO 3 - LO SPORT POPOLARE	
3.1 Diffusione ed esempi di sport popolare	pag. 44
3.2 Strategie e tattiche dello sport popolare	pag. 48
3.3 La polisportiva San Precario	pag.52
3.4 F.C St. Pauli, paradigma iconografico dello sport popolare	pag. 58

CAPITOLO 4 - ETNOGRAFIA DELLA POLISPORTIVA SAN PRECARIO

4.1 Introduzione all'etnografia	pag. 63
4.1.1 Metodologia	pag. 63
4.1.2 Cenni etnografici	pag. 66
4.2 La campagna "We Want to Play"	pag. 70
4.2.1 Lo spirito di sacrificio e l'ingiustizia dell'esclusione	pag. 70
4.2.3 Il successo della campagna	pag. 74
4.3 Polisportiva San Precario: micro-mondo e rete sociale	pag. 79
4.4 Lo sport come sostegno psicologico-sanitario e inserimento professionale	pag. 82
4.5 Storie di vita: l'esperienza di Alagie e Vidal	pag. 86
4.5.1 Il sogno infranto di Alagie, capitano dentro e fuori il campo da calcio	pag. 86
4.5.2 L'esempio di Vidal	pag. 89
4.6 Il calcio come fatto sociale totale	pag. 91
4.7 All'interno della polisportiva	pag. 97
4.7.1 La gestione	pag. 97
4.7.2 Il terzo tempo	pag. 100
4.7.3 I supporters	pag. 104
4.7.4 Gli allenamenti e lo spogliatoio della San Precario	pag. 110
4.7.5 Le cene di squadra	pag. 119

4.7.6 I cori	pag. 121
CONCLUSIONI	pag. 130
INTERVISTE	pag. 134
ALLEGATI	pag. 142
BIBLIOGRAFIA	pag. 146

INTRODUZIONE

In questa ricerca mi sono calato, attraverso due anni di interazione e osservazione etnografica, all'interno del contesto sportivo della San Precario, una polisportiva situata a Padova che vanta varie discipline: a partire dai campionati amatoriali di calcio a cinque, pallavolo, basket, al campionato federale di calcio a undici, al cui interno ho fatto parte per tre anni come giocatore.

L'intento è stato quello di osservare, combinando la mia attività di operatore d'accoglienza presso la Cooperativa Orizzonti di Padova, l'integrazione dei giovani richiedenti asilo nelle varie discipline della polisportiva, con un'attenzione particolare alla squadra di calcio a undici a cui ho dedicato una maggiore attività etnografica.

Per fare ciò non è possibile esimersi dal discutere e delineare la tipologia di attività sportiva promossa dalla San Precario; il contesto della mia ricerca offre infatti un esempio sportivo anomalo, che nella sua idiosincrasia si può tentare di accostare a ciò che negli ultimi decenni viene definito come sport popolare. Polisportiva San Precario che promuove una concezione di sport come *welfare* e non come business (citando la campagna di tesseramento della società), che diffonde valori e ideali sportivi fuori e dentro dal campo, attraverso l'organizzazione e la promozione di eventi di sensibilizzazione contro ogni forma di razzismo e discriminazione.

Una società che si è apertamente schierata contro la normativa di legge della FIGC che discriminava il tesseramento dei richiedenti asilo nelle società sportive dilettantistiche. Una normativa desueta, che si basa sulla battaglia della FIFA alla tratta dei giovani migranti allo scopo di lucro, che non ha nulla a che vedere con il calcio dilettantistico, dove si gioca per passione, per far parte di un gruppo, per la propria salute psicofisica e per l'integrazione interculturale. Ho rivissuto all'interno della mia ricerca i mesi di contestazioni alla normativa, che hanno portato nel dicembre 2016, al risultato che si aspettava da anni,

l'abolizione dell'art. 40 comma 1 del NOIF e la conseguente possibilità per i richiedenti asilo di essere tesserati.

Ho vissuto questi mesi dall'interno, interagendo con il presidente della polisportiva, Roberto Mastellaro, allo scopo di trovare cavilli burocratici in grado di tesserare i richiedenti asilo in squadra, alcuni di loro provenienti dalla cooperativa d'accoglienza con cui lavoro, grazie la quale ho avuto la possibilità di motivare alcuni ragazzi a intraprendere l'attività nelle varie discipline offerte dalla polisportiva,

Partendo dall'inizio, la prima parte della tesi raccoglie informazioni sul sistema di accoglienza in Italia, sollevando alcune criticità sulle questioni che riguardano soprattutto la vita quotidiana dei ragazzi.

Molte delle regolamentazioni imposte all'accoglienza dei migranti hanno, a mio modo di vedere, un riscontro negativo sulla vita dei richiedenti asilo, un esempio su tutti l'impossibilità di lavorare per i primi sei mesi giunti in Italia e le varie criticità del loro permesso di soggiorno allo scopo di ottenere una posizione lavorativa non precaria. Vivendo a stretto contatto con i richiedenti asilo grazie al mio lavoro come operatore sociale mi rendo conto che uno dei problemi più evidenti per loro è quello di avere scarse o nulle motivazioni, finendo per cadere nell'inerzia e rinchiudersi nella abitazione che li ospita e che teoricamente darebbe loro l'opportunità di svolgere tante attività, considerato l'arco di tempo in media decisamente lungo della loro permanenza (si parla anche di due-tre anni).

In seguito ho tentato di analizzare, in linee generali, lo stato di salute in cui versa lo sport in Italia, osservando anche qua alcune criticità, in particolare l'arretratezza in termini di attività sportiva, sia per quanto riguarda la mancanza di strutture adeguate sia il livello di sedentarietà della popolazione.

L'Italia, come si è visto, in confronto all'Europa è al di sotto della media nella percentuale di popolazione che pratica sport ed è ai livelli minimi raccomandati dall'OMS (Organizzazione Mondiale della Sanità)

Si è poi passati ad analizzare lo sport popolare, confrontando le varie società sportive popolari in Italia e cercando di delineare una definizione il più possibile unitaria di questa emergente realtà sportiva, che ha comunque come caratteristica una notevole eterogeneità dal punto di vista strutturale e organizzativo.

Ciò che accomuna però queste realtà è sicuramente il legame che si crea con il quartiere e la città in cui sorgono, il tentativo di valorizzare degli spazi e di proporre una pratica sportiva che nasce dal basso attraverso campagne di aggregazione e la possibilità di permettere a chiunque di praticare sport.

Vi è una sorta di reazione “romantica” al processo di espropriazione e mercificazione dello sport in prodotto di consumo di massa; la sfida dello sport popolare è anche quella di ristabilire uno spazio di sport nostalgicamente autentico, legato all’aspetto ludico e aggregativo.

Collegandomi a tale argomento ho poi trattato più specificamente della società sportiva oggetto del mio studio, la polisportiva San Precario, raccontando in parte la sua storia e osservandone le caratteristiche principali tra le quali l’importanza delle pratiche inclusive proposte.

Per concludere il capitolo riguardante lo sport popolare ho trovato necessario risalire alle origini di tali pratiche inclusive, dedicando un paragrafo alla straordinaria associazione sportiva tedesca del St. Pauli, storica squadra popolare che nasce in un quartiere di Amburgo e ancora oggi funge da icona per tutto il movimento sportivo popolare, sia per le sue attività che per le rappresentazioni simboliche.

L’ultima parte della mia ricerca consiste invece nella descrizione dell’attività etnografica che ho svolto all’interno della polisportiva San Precario, dove ho potuto osservare con uno sguardo antropologico le varie attività promosse, riservando un’attenzione particolare agli aspetti che riguardano l’integrazione dei richiedenti asilo.

Ho tentato di fornire una rappresentazione il più possibile ampia di tutto ciò che riguarda la polisportiva e la vita sportiva dei suoi giocatori, grazie anche alla mia attività come calciatore all'interno della squadra, la cui posizione mi ha dato la possibilità di raccogliere più informazioni possibili riguardo alla vita nello spogliatoio, gli allenamenti, le partite, la tifoseria e tutto il resto.

CAPITOLO 1 - ACCOGLIENZA E INCLUSIONE SOCIALE DEI RICHIEDENTI ASILO IN ITALIA

1.1 Il sistema di accoglienza

Negli ultimi anni, in ogni discussione incentrata sull'immigrazione, è difficile non si faccia riferimento, in maniera positiva o negativa, ai centri d'accoglienza.

Dato che questa ricerca non tratta solo d'immigrazione in generale, ma di un target più ristretto che è quello dei richiedenti asilo accolti nelle strutture, è doveroso spendere alcune parole su questo tema.

L'Italia fortunatamente, a fronte come abbiamo visto del grande flusso di migranti, ha assunto posizioni indirizzate all'accoglienza e, come si sostiene nel Rapporto sulla protezione internazionale in Italia del 2016:

Nell'arco di 36 mesi è passata da “fanalino di coda” dell'Europa a soggetto quasi virtuoso, capace di contribuire in maniera determinante alla sfida delle migrazioni contemporanee. Dopo l'accoglienza garantita nel 2014 a circa 170 mila persone sbarcate in Italia, ci apprestiamo a chiudere il 2016 con numeri che superano sostanzialmente quelli degli anni precedenti¹.

Ma al di là di questi numeri, seppur molto importanti, perché allora in Italia è presente una dilagante sfiducia nei confronti del sistema di accoglienza?

Perché ancora associazioni come la Naga, che si occupa di promozione e tutela dei diritti dei cittadini stranieri sostiene che l'accoglienza in Italia è

¹ Rapporto sulla protezione internazionale in Italia del 2016

(..) un'accoglienza forzata che accoglie perché deve farlo, ma appena può abbandona creando marginalità, irregolarità giuridica, materia prima per la criminalità, lo sfruttamento, alimentando l'immaginario xenofobo e razzista più radicale?

Per fornire un inquadramento giuridico di questo sistema, è necessario citare il decreto legislativo n. 142/2015 di attuazione delle direttive europee relative all'accoglienza, il quale prevede che questa si articoli prevalentemente in due fasi, definite come “prima accoglienza” e “seconda accoglienza”, anche se è attiva anche una primissima accoglienza, presente allo sbarco e della durata massima di 72 ore che permette l'identificazione del migrante e la volontà di procedere con la richiesta d'asilo.

Per quanto riguarda il centro di prima accoglienza, questo viene definito come CAS (Centro d'Accoglienza Straordinaria), centri attivati dal Prefetto in condizioni emergenziali e poi gestiti tramite appositi bandi da enti locali.

Nel d.lgs 142/2015 l'art 11 comma 1 che tratta delle misure straordinarie di accoglienza afferma che:

Nel caso in cui è temporaneamente esaurita la disponibilità di posti all'interno delle strutture di cui agli articoli 9 e 14, a causa di arrivi consistenti e ravvicinati di richiedenti, l'accoglienza può essere disposta dal Prefetto, sentito il Dipartimento per le libertà civili e l'immigrazione del Ministero dell'Interno, in strutture temporanee, appositamente allestite, previa valutazione delle condizioni di salute del richiedente, anche al fine di accertare la sussistenza di esigenze particolari di accoglienza².

² Decreto legislativo 18 agosto 2015, n. 142. Gazzetta Ufficiale

Questa tipologia di centro viene concepita come emergenziale e dovrebbe garantire servizi d'accoglienza minimi³. Al contrario lo SPRAR (Servizio di Protezione Richiedenti Asilo Rifugiati) è una tipologia di centro in cui l'accoglienza, grazie ai fondi previsti in misura maggiore e ai conseguenti progetti d'integrazione individuali, è più strutturata e gli standard di accoglienza sono migliori, così come i servizi offerti, tra cui sostegno psicologico, sanitario, abitativo, ricerca de lavoro, formazione, attività ricreative.



Fig. 1: Rapporto protezione internazionale in Italia 2015⁴

³ Circolare del Ministero dell'Interno n. 14100/127 del 9 aprile 2014

⁴ Consultabile all'indirizzo: <https://www.sprar.it/wp-content/uploads/2016/10/Cittalia%20Sprar%20Anci%20-%20Rapp%20Protez%20Internaz%202015.pdf>

Impressionante è il dato statistico che rileva come le strutture emergenziali siano numericamente molto maggiori degli SPRAR, tanto che al 31 dicembre 2016 circa il 78% (137.129) degli immigrati presenti nel territorio italiano sono accolti al loro interno, mentre beneficiano dello SPRAR solo il 13,5% di essi⁵. Alla radice del problema esposto a inizio paragrafo vi è un'organizzazione che gestisce il flusso di migranti nella costante situazione di emergenza, così i sistemi di accoglienza sono pervasi di un senso di calamità e straordinarietà costante che rende difficile la permanenza dei richiedenti asilo e ostacola il lavoro degli operatori.

Inoltre, anche se in linea generale l'accoglienza italiana si struttura in vari percorsi, i quali generalmente si evolvono in base alla situazione e agli obiettivi del migrante, in questi ambiziosi progetti ci si imbatte spesso in una pessima gestione dei fondi e nell'ostracismo dei comuni. L'incapacità di rendere l'accoglienza ordinaria amministrazione non fa che risolversi in un sistema spesso confusionario, dove ci si deve abituare a vedere le regole mutare costantemente.

Come scrive Verzotti nel suo studio sul sistema d'accoglienza in Italia, per quanto riguarda i servizi "minimi garantiti", che dovrebbero essere diritti osservati da ogni ente gestore d'accoglienza, è stato riscontrato più volte come essi dipendano in realtà da variabili casuali e discontinue, frutto della grande eterogeneità di lavoro degli enti⁶.

L'accoglienza, se svolta in maniera corretta, ha come obiettivo non solo quello di dare un alloggio ai ragazzi, ma di permettere loro di guadagnare

⁵ Ministero dell'Interno, Cruscotto statistico giornaliero

⁶ Verzotti 2016.

un'autonomia personale, attraverso un processo di riacquisizione del proprio valore e delle proprie potenzialità.

Questo tipo di assistenza viene definita nel manuale operativo SPRAR come “accoglienza emancipante”⁷, termine che sottolinea l'importanza del percorso di autonomia, un cammino che prevede un'assistenza dell'operatore, il quale deve tenere ben presente l'unicità del beneficiario e le sue eventuali vulnerabilità.

Questo elemento è molto importante e spesso sottovalutato e ciò comporta il rischio di generalizzazioni, così come spesso accade nei giornali e in televisione, dove vengono riportate notizie senza sapere quanta eterogeneità esista all'interno del bacino d'utenza dei centri.

Un altro pericolo molto serio, insito nell'atteggiamento degli operatori addetti all'accoglienza e all'integrazione dei ragazzi, è quello che proviene da un approccio assistenzialistico, da considerare non stimolante per la crescita e per il processo di autonomia del ragazzo.

Ciò accade facilmente agli operatori più inesperti, i quali tendono in maniera benevola a compatire la situazione di disagio ed emarginazione del ragazzo, accogliendo ogni sua richiesta, non rendendo il beneficiario partecipe e responsabile delle attività svolte.

Il rischio è che il beneficiario, affrontati seri pericoli, mettendo anche in gioco la propria vita nel tentativo di raggiungere la costa italiana, una volta trovatosi all'interno di un progetto di accoglienza si rilassi più del dovuto, approfittando dei propri benefici e accantonando progetti futuri. Nella mia esperienza posso testimoniare che non c'è nulla di più sbagliato; il sistema di accoglienza è lungo e snervante, quando si protrae per più di un anno può diventare frustrante e ciò non è un bene per nessuno. I rapporti con il mondo esterno al migrante se non

⁷ Manuale operativo per l'attivazione e la gestione di servizi di accoglienza integrata in favore di richiedenti e titolari di protezione internazionale umanitaria.

coltivati fin da subito finiscono per deteriorarsi, il beneficiario tende a diventare sempre più pigro e autoescludersi e l'accoglienza in questi casi diventa uno strumento inefficace.

Tuttavia, il motivo principale dello stress del migrante è per la maggior parte dei casi dovuto dalla preoccupazione per la richiesta di protezione internazionale.

Nonostante le Commissioni Territoriali per il Riconoscimento della Protezione Internazionale debbano svolgere l'audizione per il riconoscimento della domanda d'asilo entro 30 giorni dalla presentazione della domanda e decidere nei successivi tre giorni l'esito, a causa del grande numero di domande il periodo di attesa mediamente si aggira sui 12 mesi.

Ciò rallenta il turn over interno ai progetti e diminuisce la capacità di fornire accoglienza a più beneficiari. Un processo di accoglienza efficace e sostenibile richiede necessariamente strategie e programmi per facilitare l'inserimento sociale ed economico dei titolari di protezione nel 'dopo accoglienza'⁸.

Analizzando ora più nello specifico le mansioni dell'operatore, il percorso di accoglienza del beneficiario può essere suddiviso tra le seguenti aree:

- Area Sanitaria: tra i diritti minimi dei richiedenti asilo ospitati nelle strutture c'è quello di poter accedere ai servizi ambulatoriali ed ospedalieri urgenti o comunque essenziali. Importante in questo caso è l'educazione del paziente alle procedure sanitarie "occidentali" e l'acquisizione di uno stile di vita sano. L'antropologia medica in questo caso insegna tantissimo: la differenza di percezione del proprio corpo e della medicina reca degli scompensi culturali di base tanto che capita spesso che il migrante tenda ad associare patologie

⁸ Fuga 2016: 88

mentali come lo stress di natura traumatica con patologie fisiche di natura somatica.

- Area accoglienza: all'interno di questa area vi sono tutte le responsabilità che riguardano la gestione dell'edificio ospitante; viene garantito il rispetto e la pulizia dello spazio, la gestione delle tensioni tra i beneficiari (spesso appartenenti ad etnie tra le più disparate e che si trovano a condividere spazi molto stretti ed affollati), la consegna dei pocket money (contributo di vitto e spese personali), il rispetto delle regole previste all'interno dell'appartamento.

- Area Legale: tra i servizi che fanno parte dell'accoglienza integrata vi è quello, molto delicato, della consulenza e accompagnamento legale.

Previsto dall'art. 31 co. 8 delle Linee guida del D.M, l'assistente legale funge da orientamento per il beneficiario, il quale viene, quando necessario, istruito sui propri diritti, sulla possibilità di ricorso contro le decisioni della Commissione Territoriale e sulla possibilità di produrre documentazione utile alle pratiche di domanda d'asilo.

Altre informazioni importanti che possono essere fornite dall'assistente legale riguardano l'eventuale rimpatrio assistito o il ricongiungimento familiare.

Il Manuale SPRAR specifica che l'operatore legale non deve necessariamente essere un avvocato: importante è che a ricoprire tale ruolo sia una persona che coniughi una formazione universitaria specifica con un'esperienza maturata sul campo in materia di protezione internazionale, nonché con capacità di ascoltare e dialogare con il beneficiario, sostenendolo nell'espletamento delle pratiche amministrative e legali⁹.

- Area Integrazione: secondo la "roadmap" pubblicata dal Ministero dell'Interno italiano

⁹ Verzotti 2016

Il Piano Nazionale di Integrazione è altresì destinato a stimolare lo sviluppo di linee guida unificate nei diversi contesti regionali per misure volte a promuovere un accesso facile ed efficace alla formazione professionale. A questo proposito, in termini di orientamento al lavoro, un utile supporto è fornito da operatori specializzati nel mercato del lavoro (in particolare, le agenzie regionali competenti in materia di formazione professionale e di occupazione), che sostengono gli immigrati nel loro processo di integrazione economica e sociale¹⁰.

Inoltre, come da decreto di legge, “La formazione professionale è altresì prevista dal Decreto Accoglienza, ove all’art. 11, co. 5 stabilisce per i richiedenti asilo la possibilità di *“frequentare corsi di formazione professionale, eventualmente previsti dall’ente locale dedicato all’accoglienza del richiedente asilo”*¹¹

L’assistenza all’integrazione risulta perciò essere un nodo focale dell’accoglienza, basandosi sia sul sostegno dei corsi di lingua italiana, imprescindibili per il percorso d’inserimento dei beneficiari, sia sulla ricerca di opportunità lavorative.

Il Decreto Accoglienza inoltre obbliga gli enti locali a promuovere attività di sensibilizzazione e integrazione tra beneficiari e comunità, proprio per questo punto è vivamente consigliato l’inserimento dei migranti in realtà cittadine e in contesti urbani piuttosto che in piccole comunità, favorendo lo scambio interculturale.

¹⁰ “Roadmap”, Ministero dell’Interno, p. 22.

¹¹ Manuale giuridico per l’operatore, p. 116.

Gli enti locali dovrebbero perciò anche impegnarsi nel coinvolgere i beneficiari in attività di animazione socio-culturale e attraverso l'organizzazione di eventi sportivi.

1.2 L'inclusione sociale

L'auspicabile inserimento socio-economico dei beneficiari del progetto non può prescindere da una nozione più ampia di inclusione sociale che accresca il senso di appartenenza alla comunità da parte dei beneficiari e insieme garantisca la coesione necessaria alla positiva convivenza nel tessuto sociale cittadino¹².

L'inclusione o integrazione sociale è percepita come un argomento tipico dell'immigrazione, è l'obbiettivo e il miraggio di tutti gli addetti all'accoglienza, ma a cosa ci riferiamo esattamente quando ne parliamo?

L'inclusione sociale è, a mio modo di vedere, un concetto fortemente ambivalente e poliedrico, una rappresentazione tendenzialmente positiva ma che può anche facilmente assumere un carattere di forte eurocentrismo.

Spesso, in effetti, nei centri di accoglienza si corre il rischio di confondere l'inclusione con l'assoggettamento del beneficiario alle nostre regole e usanze, in questo caso al termine "integrare" viene sostituito quello di "educare" e questa consuetudine può rivelarsi in tutte le modalità di organizzazione della sfera privata, dalle abitudini culinarie fino a quelle religiose.

È chiaro che tentare di diffondere inclusione "educando" qualcuno ad assumere atteggiamenti culturali occidentali è un'azione che reca più di una criticità alla base.

¹² Manuale operativo "SPRAR", p. 50.

Tale criticità è insita nella definizione di inclusione la quale, citando la fondazione ISMU (Iniziative e Studi sulla Multi-Etnicità)

The multi-dimensional process aimed at peaceful coexistence, within a specific social and historical reality, between individuals and groups culturally and/or ethnically different, based on mutual respect for ethnic and cultural diversity, provided that these do not adversely affect fundamental human rights and do not jeopardize the democratic institutions. Integration is always a process that takes time [...] It is decreased in economic, cultural, social and political ways. [...] Each of these dimensions gives rise to different degrees of integration ... Finally, integration is a bi-directional process: it does not affect only immigrants, but also citizens of the host country¹³.

Parole chiavi di questa definizione sono quindi “rispetto reciproco” e “integrazione bi-dimensionale”, cioè un processo che coinvolge entrambe le parti, quella degli immigrati e quella dei residenti.

Uno dei testi principali che ho utilizzato per questa tesi, “*Transnational and Comparative Research in Sport*”, aiuta a comprendere meglio la terminologia che ruota intorno al termine “integrazione”: gli autori, Henry, Amara e Aquilina scrivono infatti

In the literature on multiculturalism and policy perhaps the commonest distinction made is between policies of ‘integration’ on the one hand, and ‘assimilation’ on the other. Integration is seen as the process whereby a minority group adapts itself to a majority society and is accorded equality of rights and treatment, while the term assimilation is used in relation to

¹³ Blangiardo, Cesareo 2009: 17.

the 'absorption' of ethnic minority and immigrant population cultures into the cultures and practices of the host society. Assimilation thus implies both acculturation in the adoption of mainstream cultural norms and in the gradual loss of indigenous cultural distinctiveness¹⁴.

Questa parte racchiude e integra un po' quello detto in precedenza, cioè la differenza che sussiste tra un processo di integrazione e un altro più unidirezionale, acculturativo e, presumibilmente, educativo.

Gli autori proseguono poi spiegando come questi concetti differenti di integrazione / assimilazione siano legati con il modo in cui i diversi stati riconoscono la propria identità nazionale, in particolare in merito all'esperienze post-coloniali e le relazioni internazionali.

Proseguendo da altre definizioni che sono interessanti alla nostra ricerca;

the concept of multiculturalism is most clearly associated with the liberal pluralist state which promotes the individual freedoms of its members, fostering the potential for cultural diversity.

The first of the pluralist approaches is that of interculturalism, a situation that describes the equal valuation placed on cultures, the best elements of which are brought together to produce a new cultural mix. Such a cultural approach is consistent with the politics of communitarianism. Such a political position values, amongst other things, diversity as a cultural and political resource¹⁵.

Secondo gli autori perciò gli stati più virtuosi dal punto di vista dell'integrazione dovrebbero basarsi su un approccio multiculturale, pluralista

¹⁴ Henry, Amara, Aquilina 2007: 3.

¹⁵ Ivi, p. 5

e interculturale, caratteristica che politicamente si riflette in ciò che viene definito come “comunitarismo”.

Sulla base di queste teorie gli autori esprimono, nel corso della loro ricerca, un interessante giudizio sulle politiche d'integrazione italiane:

There are few specific policies that target ethnic communities in Italy. Italian society is perceived as homogeneous, where the presence of foreign migrants, seeking asylum and/or better socio-economic conditions, is quite a new phenomenon. Providing specific policies that target a particular ethnic community is generally conceived as reflecting separatism and discrimination. Thus integration in the Italian context is assimilationist, aiming more at applying general measures for social cohesion, rather than integration in the sense of diversity

The rare examples of government and non-government agencies providing sporting services to ethnic minorities and immigrant communities include: the Ministry of Social Solidarity, Ministry of Internal Affairs, Ministry of Education, Centre for Development Information and Education – Solidarity in Motion, and Caritas¹⁶.

L'Italia, assieme la Polonia, Ungheria, Danimarca, Grecia, Irlanda e Portogallo, fanno parte secondo gli autori, dei Paesi che si caratterizzano per le loro politiche assimilazioniste e per una popolazione omogenea, ma che dato la recente comparsa del fenomeno migratorio in Italia, le politiche stanno mutando verso un paradigma interculturale, perciò con un'attenzione maggiore verso le differenze delle minoranze etniche.

In realtà stiamo discutendo di un lavoro abbastanza datato, risale al 2007 per l'esattezza, ma a grandi linee potrei affermare che la teoria e la previsione non

¹⁶ Ivi, p. 20

sono state sbagliate, anche se proprio recentemente stiamo assistendo a una deriva politica che in maniera preoccupante sta ostacolando l'integrazione e la multiculturalità in Italia.

Se da un lato al giorno d'oggi c'è una consapevolezza maggiore tra i sostenitori dell'integrazione della necessità di coinvolgere maggiormente gli immigrati nelle dinamiche sociali attuali, le recenti manovre politiche virano in direzione opposta. Tralasciando di discutere della campagna di odio e xenofobia sostenuta, l'attuale ministro dell'interno ha dichiarato la volontà di ridurre fino a quasi dimezzare il contributo previsto all'accoglienza, più precisamente da i ventinove euro giornalieri a quindici. Questo a discapito dell'integrazione dei richiedenti asilo, i quali si troveranno a godere della metà dei servizi previsti fino a ora, con conseguenti tagli sulle lezioni di italiano e l'assistenza alla ricerca del lavoro, ad esempio. Se ciò dovesse davvero accadere nei prossimi anni sulle strade italiane si riverserebbero migliaia di immigrati scarsamente integrati nel territorio, con le difficoltà che ne conseguiranno.

Inoltre, a quanto scritto va aggiunto anche un indicatore statistico altrettanto importante attraverso una ricerca iniziata nel 2004 dal Cnel (Consiglio Nazionale per l'Economia e il Lavoro) assieme all' Organismo Nazionale di Coordinamento per le Politiche di Integrazione Sociale degli Stranieri.

I dati raccolti da questa ricerca hanno un valore particolare in quanto tentano di calcolare il livello di integrazione sociale incrociando tra loro diversi fattori, tra cui troviamo la percentuale di assunzione dei migranti nel mercato di lavoro, l'accesso abitativo, l'opportunità di scolarizzazione, lo stipendio annuale, il livello di delinquenza, ecc.

Come era prevedibile, le città del nord hanno in questo caso raggiunto le migliori posizioni (il Nord-Est in particolare è la macro-area con risultati statistici migliori) e in quanto a servizi offerti e qualità della vita la distinzione nord-sud è evidente.

Quello che colpisce sono però i risultati di un secondo criterio di ricerca, e cioè il metodo comparativo che pone a confronto le condizioni degli immigrati con quelle dei cittadini italiani. Attraverso questa indagine scopriamo che la qualità della vita delle città precedentemente al top a livello di servizi nei confronti dei migranti sono quelle che però mostrano il più grande divario immigrato-cittadino, mentre le città del sud sono quelle dove le differenze si avvertono in misura molto minore.

L'integrazione sociale risulta perciò influenzata non solo da parametri sociali, culturali, politici ed economici ma anche dal confronto di questi parametri con quelli dei cittadini residenti, rendendo ancora più complessa la situazione.

1.3 Lo sport come veicolo d'inclusione

Dal punto di vista sportivo la differenza tra la promozione sociale italiana e quella europea è evidente. All'estero infatti i fondi governativi vengono suddivisi tra i comitati olimpici e quelli di promozione sportiva, mentre in Italia lo stato finanzia esclusivamente il CONI che a sua volta finanzia la promozione sportiva, dandone un significato simbolico e politico minore, in quanto l'attenzione del Comitato Olimpico Nazionale Italiano tende per sua natura a dedicare la sua attenzione alla competizione e ai risultati sportivi più che alla promozione sociale.

In tal caso è doveroso menzionare la UISP; l'Unione Italiana Sport Per tutti veicola infatti un messaggio sportivo differente da quello proposto dal CONI e si differenzia per le sue importanti attività interculturali, tanto che quando in *“Transnational and Comparative Research in Sport”* viene espresso un giudizio sulle attività sportive inclusive in Italia, si espone in questa maniera:

The Unione Italiana Sport Per Tutti (UISP) has developed a series of programmes that concentrate on communication and dialogue between

migrants and Italians, while promoting initiatives to build contacts. The aim of these programmes is to assist immigrant communities to organise sports activities.

UISP works also with provinces in organising sporting projects which aim at intercultural dialogue and mutual acceptance. The organisation has five sets of aims: to promote recreational, cultural and sport activities that aim at maintaining specific cultures and identities of immigrant communities in Italy; to generate inter cultural dialogue, in particular the project of Centro Olympic Maghreb in Genoa aiming at immigrants from North Africa, South America, Eastern Europe; promotion of events such as the Anti-racist World Cup which involves mixed teams (men and women) from different ethnic minorities; development of initiatives to combat ethnic and social prejudices such as the “Ultra Project” targeting football fans at national and international level; and projects at the international level, for example: the Peace Games which aims to promote peace through sport and other recreational activities in areas of crisis in Africa, Middle East and the Balkans the campaign “Una speranza per il futuro” (A hope for the future) which provides funds for the reconstruction of a sport camp in Mostar¹⁷.

Negli ultimi anni numerosi studi hanno osservato l’importanza dello sport come strumento di inclusione sociale, in particolare per quanto riguarda le classi sociali considerate svantaggiate.

Ciò che emerge è che l’attività sportiva consente, a chi ne beneficia, di inserirsi molte volte in maniera consolidata all’interno di un gruppo, rafforzandone i legami; inoltre è importante specificare quanto il benessere che ne scaturisce

¹⁷ Ivi, p. 22

coinvolge un ampio raggio di benefici, tra cui l'equilibrio mentale e la sicurezza dello sportivo nelle proprie scelte di vita.

Uno studio interessante è quello di Susan Tirone e Lori Livingston¹⁸, le quali si sono occupate di analizzare alcune delle dinamiche inclusive che riguardano l'integrazione di alcuni immigrati ad Halifax, in Canada, attraverso la pratica sportiva.

Le conclusioni che emergono dalla ricerca sono, a mio modo di vedere, generalmente assimilabili a quanto riguarda la situazione in Italia e in altre parti del mondo.

Uno degli assunti principali è infatti che attraverso l'attenzione alle particolarità culturali e individuali di soggetti marginali come gli immigrati, la diversità e la multiculturalità rappresentano non solo una sfida all'inclusione sociale ma anche un'opportunità per il sistema sportivo canadese di crescere, ampliandone non solo la prospettiva interculturale ma anche incrementando la qualità e la natura del gioco stesso.

Ogni individuo, specialmente se appartenente ad un contesto culturale molto differente, ha una propria percezione del gioco, così come può interpretare la stessa disciplina sportiva in modi diversi.

Scrivono Tirone e Livingston:

Others recognized that immigrants often bring new ways of playing and coaching to the sport system in Canada and these new ways can benefit our system. These new ways of playing may in fact give a team an advantage over the opponent:

Middle Eastern players play a very different style than Canadian players. European players are different even if a person come from France or Germany, opposed to coming from England. The style of play, the tempo

¹⁸ Tirone, Livingston 2010

*of play is different than each other's style. I certainly know that a lot of new Canadians bring a soccer culture and passion with them and I think that's sort of added to the development of our game in Canada*¹⁹.

Lo stile e il tempo di gioco possono facilmente differire in base alla nazionalità del giocatore, e trovo questo assunto innegabile in quanto non è solamente riscontrabile nei giocatori dilettanti, ma anche nel calcio professionistico. In un mondo interconnesso e globalizzato come quello che viviamo al giorno d'oggi se uno sport così ampiamente diffuso come il calcio ancora riesce a mantenere radicate le proprie differenze culturali e nazionali nel mondo professionistico allora ciò che scrivono i due autori non può che essere vero. L'interpretazione del gioco del calcio è soggetta ad influenze culturali; ne sono un esempio il fatto che storicamente il calcio italiano è associato ad un gioco molto tattico e difensivo, lo stile di gioco brasiliano al contrario è tendenzialmente molto tecnico, lasciando poco spazio alla difesa e alla tattica. Di esempi del genere se ne possono fare a decine, ciò che interessa alla nostra ricerca è che calciatori immigrati che si inseriscono all'interno di una società diversa dalla loro rappresentano un arricchimento, uno sviluppo per il gioco stesso.

Così nella mia esperienza etnografica ho potuto notare come la San Precario, con l'innesto di nuovi giocatori di origine africana ha avuto un incremento non solo in termini di velocità e fisicità, ma anche dal punto di vista mentale della gestione della pressione, della spensieratezza e dell'incremento dell'aspetto ludico del gioco.

Emblematicamente quando Tirone e Livingston discutono di inclusione e immigrazione attraverso lo sport si esprime in termini familiari a ciò che ho osservato ed elaborato nel corso della mia ricerca, egli infatti scrive:

¹⁹ Tirone, Livingston 2010: 406

When immigrants arrive in Canada they tend to search for ways to make friends and become part of the communities in which they settle. For some of them, involvmeent in sport as athletes, coaches, recreational participants and asè spectators is important for establishing community connections, continuining the activity they enjoyed before immigration and partaking in healthy lifestyles.

Multiculturalism is a policy framework, described as an appreciation and tolerance of differences and acceptance of diversity and the language, customs and identities of ethnic groups. According to the multiculturalism framework, celebrating individual customs and diversity can contribute to social inclusion²⁰.

Lo sport è quindi essenziale per solidificare i legami sociali, è un modo per familiarizzare attraverso un'attività comune, universale, che ha le radici nel passato dei giovani richiedenti asilo che arrivano in Italia e che nel calcio trovano un terreno comune per coltivare i propri sogni e confrontarsi con la popolazione che li accoglie.

Tantissimi ragazzi che vengono in Italia recano con se un bagaglio culturale sportivo importante, sono fin da subito interessati allo sport, e anche se il calcio è il più popolare anche molti altri sport sono visti con attenzione; basket, pallavolo, boxe e tanti altri, i richiedenti asilo rappresentano una fonte inesauribile di attività sportive sia a livello dilettantistico che amatoriale, con qualche eccezione per sportivi veramente bravi che sono riusciti anche a far carriera in Italia.

Come ad esempio la storia di Joseph Bouasse, arrivato in Italia dal Cameroon come richiedente asilo all'età di sedici anni e che prima di essere tesserato nella primavera della Roma ha giocato come dilettante in terza categoria.

²⁰ Tirone, Livingston 2010: 413

La sensazione è che chi dovrebbe occuparsi di gestire il problema migratorio non percepisca la necessità di integrare i richiedenti asilo attraverso la pratica sportiva, mentre la situazione in cui versano per molti dei beneficiari accolti nelle strutture avere la possibilità di praticare attività sportiva avrebbe delle ripercussioni positive.

È inevitabile che lo stato di inattività in cui versano crei stress e disagio, il problema della disoccupazione è sicuramente un fardello per la loro permanenza in accoglienza.

Ma l'accoglienza, come scrive Niels de Fraguier²¹, non riguarda soltanto dare un riparo al richiedente asilo, ma spingere la sua integrazione con iniziative e attività inclusive. Significa fare dono di quanta conoscenza, qualità, abilità possibile per dare loro la possibilità di godere del miglior futuro possibile in Europa. La maggior parte delle strutture invece lavorano in uno stato costante di emergenza e non ha la possibilità di costruire questo futuro ma solo elargire loro i beni primari.

La situazione instabile in cui vivono, con pochissime garanzie per il loro futuro, crea stress e delusione, mentre l'attività sportiva è un forte antidepressivo per cercare di alleviare tali difficoltà. Il problema, scrive sempre De Fraguier, è che le ONG sono costrette a lavorare da sole a causa della mancanza di organizzazione da parte delle istituzioni governative, aggiungendo poi

The governments should take responsibility for this role of helper to manage the actions of all the organisation with the creation of tools helping them to reach higher goals and foster innovations which will end in a better situation. This situation is unfortunately very common in Europe and the NGOs are facing the lack of efficiency from the governments. This is creating tensions and is problematic for the trust that

²¹ De Fraguier 2018

*exists between them. This dysfunction is impacting the life condition and the access to education, activities and help for many refugees which are helped in emergency*²².

Molte delle ricerche dimostrano infatti le diseguaglianze in termini di partecipazione sportiva tra i soggetti socialmente svantaggiati, i quali in minor numero fanno parte di attività sportive.

Michael Fehsenfeld ha svolto uno studio qualitativo in Danimarca, dove ha analizzato l'impatto dell'attività sportiva sui soggetti socialmente svantaggiati e marginali, giungendo a conclusioni interessanti:

*Bonding in social capital is referred to as social networks between homogenous groups. The shared social norms and cooperative spirit from bonding provide social safety nets to individuals and groups to protect themselves from external threats. Bridging in social capital is referred to as social networks between socially heterogeneous groups. Bridging allows different groups to share and exchange information, ideas, and innovation, and builds consensus among groups representing diverse interests. This widens social capital by increasing the “radius of trust”*²³.

Il termine “irradiazione di fiducia” è evocativo quanto emblematico, consiste in una sorta di confort zone che espande la sicurezza del soggetto marginale attraverso il legame che viene a crearsi con il gruppo sportivo.

²² Fehsenfeld 2015: 34

²³ Ivi, p. 32

CAPITOLO 2 - L'ATTIVITÀ SPORTIVA IN ITALIA

2.1 Uno sguardo generale sulla condizione dello sport italiano

Prima di analizzare più da vicino lo sport popolare e le sue origini vorrei, in questo paragrafo, introdurre lo stato di salute dello sport in Italia, sfruttando in particolare le statistiche pubblicate dal CONI (Comitato Olimpico Nazionale Italiano), ad opera del Presidente dell'Istituto nazionale di Statistica, Giorgio Alleva.

Le pubblicazioni analizzate presentano, secondo il mio punto di vista, forti dubbi sull'andamento dello sport italiano, nonostante più volte nella ricerca di Alleva si sostenga il contrario.

L'analisi parte in effetti da un dubbio confronto tra lo sport in Italia oggi e quello risalente al 1959, dove Alleva ricorda come a quel tempo lo sport fosse “un'attività per pochi (circa 1 milione 230 mila persone), praticata soprattutto da maschi (il 90,8% dei praticanti) e da adulti (solo l'1% aveva meno di 14 anni). Al primo posto fra gli sport c'era la caccia (33%), seguita, neanche a dirlo, dal calcio (22,3%)”²⁴. Detto ciò l'analisi statistica inizia subito in discesa, elencando come ora, a differenza di una cinquantina di anni fa, lo sport in Italia si sia evoluto. Gli italiani che praticano sport oggi sono dunque oltre 20 milioni, un terzo della popolazione di 3 anni e più. Sono ancora in maggioranza maschi, ma la quota di femmine è cresciuta in misura significativa, raggiungendo oltre il 40% dei praticanti. I bambini al di sotto dei 14 anni rappresentano un quinto degli sportivi, ma ormai 6 ragazzi su 10 e 1 ragazza su 2 praticano sport in modo continuativo.

E' diminuita l'età media di inizio della pratica sportiva, con le nuove generazioni che mostrano livelli di attività superiori a quelli delle generazioni

²⁴ Alleva 2017

precedenti²⁵. Questi dati, che evidenzerebbero un trend positivo rispetto al passato, celano in realtà delle difficoltà strutturali che impediscono allo sport italiano di godere di risultati anche solo accettabili. Lo dimostra la tabella che analizza il livello di sedentarietà all'interno della nazione, evidenziando in maniera lampante le diseguglianze esistenti tra nord e sud. Nel meridione, infatti, le persone che non praticano sport sono perlopiù in maggioranza del 50,6 %, mentre al nord, in particolare tra le regioni del nord-est, la sedentarietà si attesta in valori minori del 31,8%.

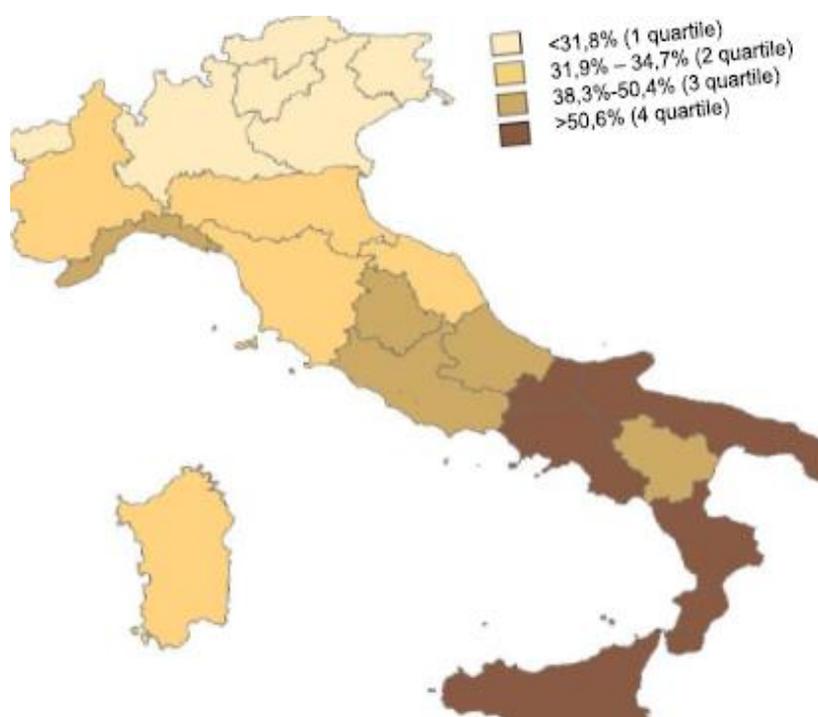


Fig. 2: Persone di 3 anni e più che non praticano né sport né attività fisica per regione Anno 2016 (percentuale su 100 persone di 3 anni e più). ISTAT, aspetti della vita quotidiana

Ciò, a mio modo di vedere, va ben al di là di un fattore culturale e fa parte di un sistema di arretratezza economica che in questo caso compromette la

²⁵ Ibidem

possibilità di praticare sport in maniera adeguata. Ciò viene solo accennato da Alleva nella sua ricerca statistica, mentre viene sottolineato paradossalmente in maniera positiva quanto lo sport oggi sia un'attività meno rigidamente strutturata di quanto fosse in passato, grazie anche alla nascita di nuove discipline. Successivamente continua asserendo che:

Solo uno sportivo su due è seguito da un allenatore o un istruttore; tale quota diminuisce al crescere dell'età, passando da oltre l'89% fra i 3 e i 14 anni, a meno di un terzo dai 45 anni in poi. Più di quattro persone su dieci, soprattutto fra i meno giovani, praticano sport in piena autonomia, preferendo spazi all'aperto e non attrezzati, rispetto a impianti sportivi al chiuso²⁶

Come se parlare della nascita di nuove discipline implichi una correlazione con la mancanza di strutture adeguate all'attività sportiva.

L'elemento più sconvolgente, in ogni caso, è quello che mette a confronto i dati statistici italiani con quelli degli altri Paesi dell'Unione Europea.

Secondo Alleva, nonostante i progressi, l'Italia resta ancora

(...) al di sotto della media europea nella percentuale di popolazione di 15 anni e più che pratica sport, attività di fitness o attività ricreative nel tempo libero per almeno 150 minuti a settimana, i livelli minimi secondo le raccomandazioni dell'OMS²⁷.

²⁶ Ibidem

²⁷ Ibidem

L'attività fisico-sportiva in Italia

PERSONE DI 18-29 ANNI CHE DEDICANO ALMENO 150 MINUTI A SETTIMANA ALL'ATTIVITÀ FISICO-SPORTIVA NEL TEMPO LIBERO PER SESSO

Anno 2014 (valori percentuali sul totale della popolazione)

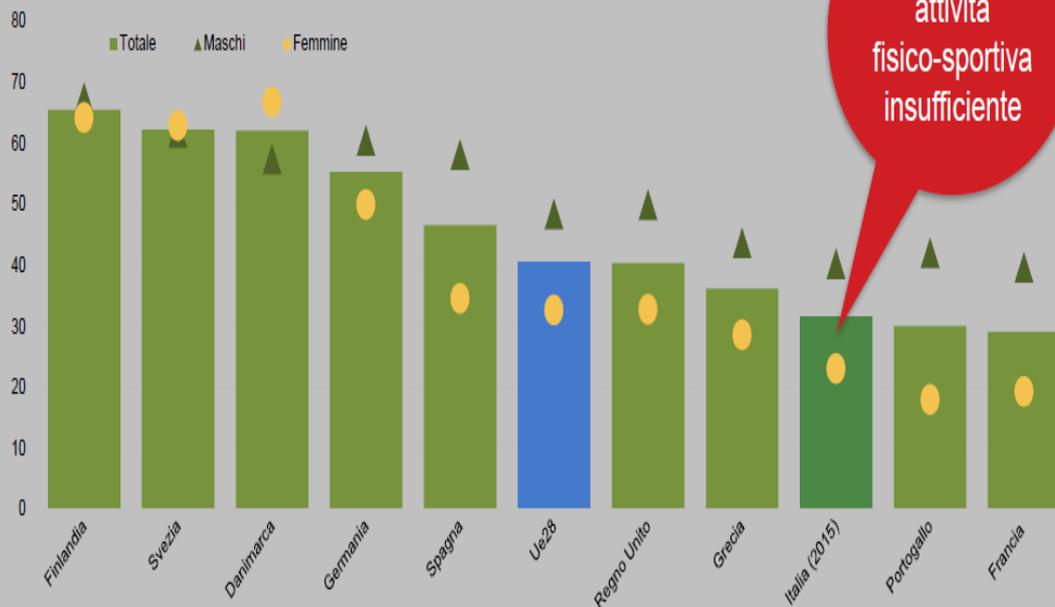


Fig. 3: L'attività fisico sportivo in Italia e in Europa. ISTAT, Indagini europee sulla salute.

Come dimostra la tabella nella Fig. 3, l'attività sportiva in Italia manifesta una carenza innegabile e ciò è un dato negativo non solo perché la pratica sportiva ha riflessi sulla salute psico-fisica dei giovanissimi, ma anche perché lo sport consente importanti momenti di relazione che, specie per i ragazzi migranti, potrebbero favorirne l'integrazione.

Come scrive anche Alleva infatti, citando la dichiarazione di Nizza:

Lo sport può essere, inoltre, uno straordinario strumento di inserimento, di partecipazione alla vita sociale e di tolleranza. L'indagine sull'integrazione delle seconde generazioni che abbiamo condotto nel 2015 ha mostrato, però, come le differenze di genere e quelle di status

*nella pratica sportiva siano più evidenti nel caso dei ragazzi con background migratorio*²⁸.

2.2 Alle origini dello sport moderno in Italia

Da dove proviene l'arretratezza di cui abbiamo discusso nel paragrafo precedente? Perché l'Italia non ha saputo seguire il passo delle altre nazioni europee? Questi sono quesiti delicati che richiederebbero un lavoro di ricerca appositamente studiato per tale scopo; quello che posso tentare in questo lavoro è, attraverso un breve excursus storico dello sport in Italia, di fornire almeno una spiegazione riassuntiva di tali dinamiche.

La concezione moderna dello sport, in Italia, nasce e si sviluppa nei primi decenni del 900' attraverso la disciplina militare, la cultura del corpo e l'addestramento alla guerra. Lo sport addestra alla competizione e quest'ultima viene percepita come sopraffazione dell'altro. Il fascismo militarizza la nazione, così nelle scuole le ore di ginnastica sono aumentate e vengono svolte in divisa militare, prendendo il nome di "ginnastica militare".

Una svolta a tale ideologia sportiva avviene nel 1948, quando nasce, lo stesso anno della costituzione italiana, la UISP (Unione Italiana Sport Popolare), con la missione di allargare la pratica sportiva anche agli strati più poveri della società. La data di nascita della UISP non è casuale, infatti, come abbiamo visto e come vedremo, in Italia lo sport e la politica tenderanno sempre a coesistere attraverso un rapporto di correlazione evidente.

È così che, nel secondo dopoguerra, lo sport popolare si espande alla stregua delle divisioni politico ideologiche, tanto che, alle scissioni sindacali (dalla CGIL nasce UIL e CISL²⁹) susseguono quelle della UISP nella sua componente

²⁸ Alleva 2017b: 2.

²⁹ Cgil, sito ufficiale.

cattolica, il CSI (Centro Sportivo Italiano) e l'AICS (Associazione Italiana Cultura Sport), ente di promozione sportiva riconosciuta dal CONI³⁰.

Fintanto che la UISP continua a crescere, le grandi iniziative vengono lanciate soprattutto dall'inizio degli anni '80: Vivicittà, Giocagin, Bicincittà, Sport in piazza. Iniziative che coinvolgono contemporaneamente decine di città italiane ed estere e che vedono la Uisp al fianco di importanti associazioni italiane, dall'Unicef al WWF, dalla Legambiente a Libera, dall'Aism ad Amnesty International³¹ . .

Dopo la guerra fredda la UISP modificherà il significato del proprio nome e l'acronimo UISP verrà utilizzato per indicare "Unione Italiana Sport per Tutti". Per quanto riguarda l'AICS invece, oltre al discorso sportivo l'associazione si contraddistingue per la sua attività culturale e il suo interesse civile per l'ambiente e, molto importante, come scritto in precedenza è un ente di promozione sportivo riconosciuto dal CONI.

Questo passaggio è di fondamentale importanza se si vuol comprendere la situazione politica dello sport in Italia.

Luca Alessandrini, direttore dell'Istituto Storico 'Ferruccio Parri' di Bologna, esprime, nel corso del programma radiofonico "Riprendiamoci lo sport" trasmesso da Radio Città Fujiko, una tagliente riflessione a riguardo³². Secondo lui, il problema dello sport italiano, e dell'arretratezza in cui versa, è dovuto in parte alla gestione politica dei fondi nazionali. Il nodo cruciale deriverebbe proprio dal CONI, principale organo di promozione sportiva nonché ente incaricato a promuovere lo sport attraverso i fondi statali. L'incongruenza risiede nel fatto che il CONI, prima di essere un ente di promozione sportiva, è

³⁰ La teoria che mette in relazione le scissioni sindacali con quelle della UISP proviene dal programma radiofonico "sport popolare" trasmesso da Radio Fujiko. Consultabile in podcast all'indirizzo: <http://www.radiocittafujiko.it/la-travagliata-storia-dello-sport-popolare>

³¹ Raimondi 2012

³² Radio Fujiko

un comitato che ha nella competizione e nel medagliere olimpico la sua essenza; il CONI nasce allo scopo di promuovere non tanto l'inclusione e la promozione sociale attraverso lo sport bensì di incrementare la competizione sportiva. Questa politica fa sì che in Italia la promozione sportiva venga percepita un po' come la sorella minore dello sport competitivo, tale atteggiamento è in contrasto con quanto il protocollo di Monaco impone al CIO (Comitato Olimpico Internazionale), il quale afferma l'indipendenza dei comitati olimpici dalla politica nazionale. Vincenzo Marco, presidente della UISP, nota inoltre come l'Italia rappresenti un'anomalia, tanto che la struttura del suo sistema sportivo è equiparabile solamente allo Stato dell'Azerbaijan³³. All'estero, come ad esempio in Francia, i fondi vengono suddivisi in ugual misura tra i comitati olimpici e quelli di promozione sportiva, mentre in Italia lo stato finanzia il CONI che a sua volta finanzia la promozione sportiva, dandone un significato simbolico, sociale e politico minore.

L'importanza dello sport come sistema culturale e sociale è descritto molto bene da Lionel Arnaud, il quale si esprime così:

*(...) at a more broadly cognitive level, the principles and values on which sports culture is based (the cult of performance, rules, sense of fair play etc.) provide a set of symbolic markers that helps politicians, social work professionals and 'ethnic minorities' themselves to get their bearings in a complex, uncertain multicultural situation, while still legitimizing a certain concept of social order. As both a representation of the integration that the authorities want to promote and a concrete social process based in very particular procedures and techniques, sport can be analysed as a 'paradigm' or a 'reference system' for public policies towards 'ethnic minorities'*³⁴.

³³ Radio Fujiko

³⁴ Arnaud 2012: 571

Le minoranze etniche perciò gioverebbero dai significati simbolici arrecati dalla disciplina sportiva, traendone anche una collocazione, una disposizione all'interno di un complesso sistema multiculturale.

L'attività sportiva inoltre, sempre secondo Arnaud, rappresenta in maniera paradigmatica la politica pubblica nei confronti delle minoranze etniche, influenzando conseguentemente la qualità della promozione sportiva.

2.3 Le problematiche calcistiche per i minori stranieri non accompagnati

“Lo sport è parte del patrimonio di ogni uomo e di ogni donna e la sua assenza non potrà mai essere compensata.”

Pierre de Coubertin.

Tra le pratiche che favoriscono l'integrazione sociale degli stranieri in Italia vi è senza dubbio l'attività sportiva. Accade però che all'apparente semplicità dell'espressione del corpo, che dovrebbe rappresentare un linguaggio universale, venga paradossalmente sovrapposta la rigidità legislativa del nostro sistema normativo.

Per uno straniero arrivato in Italia come richiedente asilo, svolgere attività sportiva all'interno di federazioni ufficiali è spesso difficilissimo se non impossibile.

Mentre negli ultimi anni sono stati fatti alcuni passi avanti in diversi sport (grazie soprattutto al disegno di legge approvato dal Senato dal titolo *"Disposizioni per favorire l'integrazione sociale dei minori stranieri residenti in Italia mediante l'ammissione nelle società sportive appartenenti alle federazioni nazionali, alle discipline associate o agli enti di promozione sportiva"*) se prendiamo in considerazione il calcio, in quanto sport più diffuso al mondo, emerge che nell'anno 2014/2015 nessun minore straniero non

accompagnato abbia avuto la possibilità di giocare regolarmente in un campionato di calcio FIGC (Federazione Italiana Giuoco Calcio), ciò senza alcuna distinzione tra tornei dilettantistici o professionistici e la stessa difficoltà nei tesseramenti come spiegherò meglio successivamente è stata riscontrata tra gli adulti.

Per i più giovani, il rifiuto della federazione si fonda sull'articolo 19³⁵ della FIFA (International Federation of Association Football) che, seppur allo scopo di preservare l'integrità del giovane e proteggerlo dai pericoli del traffico internazionale di giovani calciatori, discrimina a tutti gli effetti un soggetto la cui vulnerabilità determina a maggior ragione la necessità di prevedere un percorso di integrazione che lo coinvolga assieme ai suoi coetanei.

L'applicazione dell'articolo della FIFA da parte della FIGC non solo è in contrasto con il recente disegno di legge sopra citato, ma non attribuisce importanza alla Convenzione sui diritti del fanciullo (firmata a New York il 20.11.89 e ratificata dall'Italia con Legge 176/1991), dell'art. 5 della legge n. 183/1984 che prevede che gli affidatari siano chiamati a svolgere per legge le funzioni dei genitori e dell'art. 357 c.c. che delinea il ruolo del tutore quale colui che *“ha la cura della persona del minore, lo rappresenta in tutti gli atti civili e ne amministra i beni”*.

Come spesso capita in questi casi, l'opinione pubblica riguardo alla percezione del problema cela tra le righe della presunta volontà d'integrazione una più concreta attenzione alle politiche di controllo migratorio. È così che agli slogan

³⁵ FIFA Executive Committee (2007) consultabile alla pagina:

http://www.fifa.com/mm/document/affederation/administration/regulations_on_the_status_and_transfer_of_players_en_33410.pdf

delle iniziative federali come il progetto “Rete”³⁶, per cui “il calcio ha contribuito all’integrazione dei rifugiati”, non viene associata nessuna riforma reale del sistema normativo ma, al contrario, è un anacronistico pietismo assistenzialista a sovrastare la scena ³⁷.

Se dal punto di vista della FIGC non vi sono riscontri positivi, va detto che, quasi in opposizione, l’ “Unione Italiana Sport Per tutti” (UISP) si è fatta portatrice di numerose iniziative efficaci e concrete, non solamente allo scopo di garantire la pratica sportiva a un numero di persone il più ampio possibile, ma diffondendo una campagna antidiscriminatoria che trova eco dentro e fuori i campi di gioco.

È grazie a questi validi interventi che i minori stranieri non accompagnati e i richiedenti asilo di ogni genere ed età hanno la possibilità di competere senza barriere di sorta nei campionati amatoriali e, seppur con poche speranze, di entrare a far parte del calcio “che conta”, grazie ad un sistema che permette alle società ricche di evadere dal sistema e riuscire comunque a tesserare i giocatori più bravi.

Per fortuna, nonostante queste società si muovano per lo più nell’illegalità e nell’indifferenza, vi sono autori come Stefano Sacchi che si sono occupati con minuziosa attenzione di raccogliere testimonianze e informazioni sul problema della tratta di giovani giocatori. Il suo libro, “Materie prime. La tratta dei baby calciatori” è un punto di partenza interessante per comprendere le dinamiche che ruotano intorno al già citato articolo 19 della FIFA.

³⁶ FIGC “Progetto Rete. Integrazione e solidarietà” 2015
http://www.figc.it/other/FIGC_ProgettoRETE_v3.pdf

³⁷ Ibid.

Ciò che ne risulta è un sistema paradossale: l'articolo 19 non solo è motivo di esclusione e marginalità sociale tra i ragazzi giunti in Italia come richiedenti asilo, ma le società più influenti dal punto di vista economico hanno anche la possibilità di deviare la regola, attraverso una serie di stratagemmi più o meno legali e certamente immorali.

Alcune società professionistiche infatti, allo scopo di tesserare giovani stranieri promettenti, stringono segretamente degli accordi con società dilettantistiche, allo scopo di creare una sorta di settore giovanile parallelo, lontano dagli occhi dei media e della legislazione.

Il mercato di questi giovani ragazzi è fuori controllo, Robert Beroud, responsabile del centro sportivo del Lione afferma: “Veniamo regolarmente approcciati da trafficanti che cercano di venderci ragazzi di 13 o 14 anni come se fossero materie prime”³⁸.

Incredibile ciò che è stato denunciato da Rummenigge, ex attaccante dell'Inter, il quale denuncia che per ovviare alle restrizioni della FIFA, alcune società europee, specialmente nella massima divisione inglese, la Premier League, avrebbero abbassato l'età della ricerca delle giovani promesse agli under 12, in quanto la FIFA attraverso l'articolo 18 fa riferimento agli under 18 ma non si era mai posta il problema degli under 12.

La FIFA per risolvere il problema ha perciò abbassato ancora la soglia dei controlli a 10 anni; “a partire dal primo marzo 2015 è necessario ottenere dall'apposita sottocommissione del Player's Status Committee un International Transfer Certificate per tutti i trasferimenti a partire dai dieci anni di età”³⁹

Il problema principale, inoltre, è che molti dei ragazzi stranieri che arrivano in Italia con le promesse di provini milionari si ritrovano spesso ad essere scartati

³⁸Scacchi 2017

³⁹ Ibidem

dalle società, se non prima ancora presi in giro dai presunti procuratori, autori di vere e proprie frodi.

Il loro destino è spesso terribile, sradicati dalle proprie famiglie sono costretti a vivere il loro insuccesso in maniera drammatica, persi in un limbo a metà tra l'Europa e il loro Paese.

I pochi che veramente vengono selezionati invece vengono traghettati in società intermediarie e per loro, con alle spalle il potere economico delle società professionistiche, il tesseramento non è un miraggio, è la squadra a provvedere a tutti i documenti necessari.

Il paradosso è proprio questo; la legge della FIFA che dovrebbe bloccare il traffico dei giovani giocatori di fatto vieta a migliaia di minorenni che sbarcano in Italia per motivi economici e/o di persecuzione di praticare sport in maniera salutare nei campionati dilettantistici, in quanto spesso privi della documentazione necessaria e di un tutore rappresentante.

CAPITOLO 3 - LO SPORT POPOLARE

3.1 Diffusione ed esempi di sport popolare

Lo sport popolare nasce in Italia attraverso una volontà ben precisa; quella di sormontare le difficoltà del sistema sportivo nazionale, e lo fa attraverso un'azione volta ad ottenere riconoscimento dal basso. In questo senso, caratteristica delle società definite come “popolari”, non è tanto la capacità di competere nelle grandi competizioni ma piuttosto quella di mantenere una propria imprescindibile, distintiva indipendenza, tanto che spesso queste realtà provengono da piccoli quartieri e hanno storie simili tra loro.

Tempo libero, strutture, campi di calcio, palestre, lo sport popolare si colloca all'incrocio tra pratica di massa e rivendicazione di un diritto. Più pragmaticamente uno dei problemi principali che unisce le varie attività delle società definite come popolari è quello degli spazi; chi partecipa alla nascita e alla crescita di queste squadre, spesso deve combattere vere e proprie battaglie all'interno del quartiere in cui sorgono. Non è un caso infatti che lo sport popolare nasca alle volte nei contesti dei centri sociali occupati, con i quali collaborano più o meno attivamente.

Di realtà popolari che nascono in seguito alla presenza di un'esigenza concreta, come ad esempio quella che riguarda gli spazi sportivi, se ne potrebbero elencare tante; è il caso ad esempio del “Quadrato Meticcio”, ASD nata a Padova nel 2012 in seguito alla protesta dei risidenti del quartiere Palestro, situato adiacentemente agli impianti di Via Dottesio, in una zona dove è presente una forte concentrazione di case popolari e di famiglie con redditi bassi o pari a zero. La disputa nasce nel momento in cui, nel 2009, la giunta di Padova decide di sostituire lo storico campo da calcio del quartiere con un

parcheggio, la cui realizzazione sarebbe costata 670.000 euro e la cui spesa sarebbe provenuta, neanche a dirlo, da finanziamenti pubblici⁴⁰.

Gli abitanti diedero vita ad un comitato popolare per opporsi al progetto e iniziarono ad organizzare raccolte firme e assemblee pubbliche.

In questo clima di tensione nacque il Quadrato Meticcio, così denominato perché riunisce soprattutto i giovani del quadrato di case popolari adiacente al campo di calcio e per la variegata provenienza etnica di questi ultimi.

Progetti di riqualificazione del territorio come questi ne esistono a decine, in tutte le parti d'Italia.

Per cercare di dare un ordine e una coesione alle varie attività indipendenti presenti in Italia, così come per condividere le proprie esperienze ed offrire spunti tra le varie società, nel gennaio 2015 Roma ha ospitato la prima assemblea nazionale del calcio popolare.

Per questo evento sono stati pensati tre tavoli di discussione:

- tecnico-gestionale: creazione A.S.D., organizzazione interna, tesseramenti (particolare attenzione per la questione migranti), rapporti con federazioni, gestione spogliatoio, etc.
- finanziario: azionariato popolare, autofinanziamento, bandi, campo da gioco, etc.
- tifosi e repressione, come intervenire nel rapporto con il quartiere, con la città e con le altre realtà sportive, deriva del calcio "ufficiale"⁴¹.

Al di là degli elementi più tecnici, che comunque risultano paradigmatici per conoscere quella che è l'idea alla base della concezione di sport popolare, ciò che l'assemblea ha evidenziato è che negli ultimi anni il calcio popolare si sta sviluppando e diramando ovunque nel territorio nazionale. Il primo dato positivo è infatti quello numerico, con una trentina di società presenti all'assemblea. Un altro dato che è emerso è che lo sport popolare rappresenta

⁴⁰ Il Blog di Sport Popolare

⁴¹ Ibidem

realtà eterogenee tra loro; FIGC, amatoriale, migranti, sport femminile, esistono differenze e da ciò nasce la necessità di un confronto da cui trarre una crescita fondamentale⁴².

Non solo, lo sport popolare si è reso protagonista, tra le tante battaglie etiche, anche di campagne per la sensibilizzazione alla disabilità: un esempio emblematico è la Polisportiva i Bradipi, che nasce dal movimento basket in carrozzina bolognese integrando disabili e normodotati, maschi e femmine.

Anche l'Aics di Bologna, per promuovere l'attività sportiva e l'andamento scolastico dei giovani in difficoltà economica ha creato un progetto che prende il nome di Rochi Gio. Come all'interno del manga giapponese Rocky Joe, i giovani abbandonano la strada e la delinquenza per combattere all'interno della palestra e l'obiettivo del progetto è proprio quello di radunare

(...) ragazzi in difficoltà ed indirizzarli verso le palestre di quartiere con lo scopo di canalizzare nello sport delusioni e frustrazioni, per sottrarli alla strada, diminuire il rischio di devianze e di episodi di bullismo, ridurre le discriminazioni di razza e genere⁴³.

Un'altra associazione sportiva che si definisce indipendente e popolare nel panorama dello sport italiano è l'Afro-Napoli United, un esempio emblematico di integrazione attraverso lo sport.

Il sito dell'Afro-Napoli United descrive l'Associazione Sportiva Dilettantistica come

(...) nata con l'intento di adoperare il principio secondo il quale lo sport può e deve essere, oltre una semplice disciplina per allenare il fisico,

⁴² Radio Fujiko

⁴³ Sito web AICS Bologna

anche un veicolo per l'insegnamento di valori sociali ed etici ed un metodo per abbattere i tabù razziali⁴⁴.

L'Afro-Napoli United è ad oggi una squadra di calcio popolare che unisce risultati vincenti ad una integrazione a trecentosessanta gradi; è un progetto che nasce nel 2009 e che ha già scalato diverse categorie della FIGC tanto che, avendo vinto il campionato nel 2018, il prossimo anno militerà in Eccellenza. Emblematico è il film-documentario di Pierfrancesco Li Donni, girato interamente nel micro-cosmo della società dell'Afro-Napoli United, tra campi di gioco e allenamenti, difficoltà finanziarie e logistiche, tesseramenti e storie di vita difficile.

Il contesto napoletano è peculiare, perlomeno se confrontato con altre esperienze sportive del Nord Italia. A Napoli i ragazzi vivono in strada ogni giorno e i loro pericoli sono sempre in agguato; l'Afro Napoli United è un esempio di come la disciplina sportiva convenga in buone pratiche, in un supporto fisico e mentale per la figura del giovane calciatore, spesso cresciuto in situazioni di disagio economico e affettivo.

Ricordo un momento del documentario di Li Donni a tal proposito paradigmatico; a un certo punto della pellicola, infatti, viene ripreso l'allenatore dell'Afro-Napoli United mentre riprende in maniera vigorosa i propri calciatori, colpevoli di essere stati visti fumare hashish dopo l'allenamento. L'allenatore è chiaro, il suo messaggio significativo e si avverte una sorta di immedesimazione nella figura genitoriale del padre: se vuoi far parte della squadra devi lasciarti la strada alle spalle e intraprendere una via educativa. Ciò può ricondurci a quello che Antonelli e Scandurra scrivono nella loro etnografia svolta all'interno della Palestra di Boxe Tranvieri di Bologna:

⁴⁴ Sito web Afro-Napoli United

Entrambi gli allenatori della Tranvieri, in effetti, oltre che predicare una vita sana, si mostrano, almeno agli occhi dei ragazzi, come irreprensibili sportivi: seguono una alimentazione misurata, non fumano di fronte ai ragazzi, vietano abusi di alcool e droghe e in palestra impediscono il nascere di discorsi su integratori e sostanze che possano avere un effetto dopante. L'imposizione di queste regole non è mai di tipo moralistico, piuttosto viene giustificata dentro una cultura della disciplina e del controllo del proprio corpo tesa a migliorarne le funzioni pugilistiche⁴⁵.

Disciplina e controllo del corpo sono tutti fattori che nobilitano lo sportivo e accrescono la percezione di essere parte di un gruppo, di essere inseriti in un contesto dove per una volta ad essere sostenute sono pratiche formative e salutari.

3.2 Strategie e tattiche dello sport popolare

Abbiamo citato alcune delle società di carattere popolare più famose e alcune delle attività inclusive che esse si occupano di veicolare, ma quante possibilità hanno queste realtà provenienti dal basso, che potremmo definire marginali, di sovvertire l'ordine dominante dello sport italiano? In realtà poche, pochissime. Eppure, anche se è difficile proporre un modello di sport anomalo, sano, inclusivo, che sia in grado di distinguersi ed essere riconosciuto come un esempio positivo, il tentativo dello sport popolare è proprio quello di diffondere un messaggio rivoluzionario che a partire dal basso cerca riconoscimento e può essere, a mio modo di vedere, interpretato attraverso ciò che De Certau definisce “*strategie e tattiche*”⁴⁶.

⁴⁵ Antonelli, Scandurra 2010: 440

⁴⁶ De Certau 2005

In breve, il paradigma teorico di De Certeau intende le strategie come controllo sullo spazio e il tempo da parte del potere forte, mentre le tattiche al contrario devono agire all'interno di un terreno imposto, muovendosi attraverso incursioni, astuzie e colpi a sorpresa.

La pratica sportiva è indubbiamente una fonte di discriminazione e marginalizzazione nei confronti dei giovani ragazzi appartenenti a stati sociali inferiori e non è raro infatti che a un giovane praticante venga negata la possibilità di partecipare alle attività perché non ha la possibilità di pagare la retta della società o peggio, come avviene in Italia, la federazione rifiuta di tesserare immigrati e richiedenti asilo perché non in possesso dei documenti necessari.

È qui che lo sport popolare si insinua, diffondendo un nuovo modo inclusivo di concepire la pratica sportiva, volutamente estraneo ai canoni del business e all'immagine del potere e del successo. Lo sport popolare si differenzia in maniera oppositiva: tutti possono partecipare e imparare l'attività sportiva, il successo perde di significato, non ci sono società avidi di monetizzare piccoli campioni ma solo voglia di crescere ed imparare. Non vi sono più, per i bambini, differenze derivanti dallo status economico dei genitori.

E' rilevante il fatto che tutto ciò avvenga all'interno del sistema organizzativo dominato dal potere istituzionale vigente; le realtà popolari cercano di affermare la loro cultura sportiva identificandosi in opposizione al potere forte. Ha quindi senso la definizione di tattica e strategia, la cultura subalterna che diventa controcultura e si afferma attraverso la propria controparte poiché si instaura una vera e propria battaglia, combattuta attraverso astuzie e colpi bassi.

Riprendendo le riflessioni di Antonio Gramsci, Stuart Hall scrive – a proposito della categoria del “popolare”- che *“la dialettica della lotta culturale produce*

*continuamente complesse relazioni di resistenza e accettazione, rifiuto e capitolazione*⁴⁷.

In tutta Italia, grazie allo sport popolare, vengono aperti corsi a prezzi popolari o gratuiti, vengono diffuse campagne di aggregazione e di lotta alla discriminazione dei poteri forti, si organizzano gemellaggi, si utilizzano i mezzi di diffusione di massa quali blogs, spazi sociali, manifestazioni.

Inclusione sociale, lotta alle discriminazioni, lo sport si fa portabandiera di valori ed esporta una cultura popolare che si insinua tra le crepe dell'autorità politica vigente.

Il gioco, grazie alla seduzione della sorpresa, insegna le tattiche possibili in un sistema (sociale) determinato, un non-luogo dove districarsi dalla rete di forze e di rappresentazioni stabilite.

L'immaginario si diffonde collettivamente, capita anche che tali rappresentazioni vengano associate a un ideale di calcio nostalgico che c'era e che ora non c'è più. Ma il problema purtroppo non è tanto ciò che manca, ma ciò che è troppo; quello che ha intaccato l'autenticità della pratica sportiva. *Pay tv, sponsor*, stipendi milionari, agenti senza scrupoli, maxi eventi sportivi legati al profitto, non sembra più esserci un limite tra ciò che è la disciplina e l'inarrestabile macchina del denaro e del potere.

Di fronte a tutto questo l'identità dei nostalgici è disorientata, confusa, e le loro azioni non possono che affidarsi a ingegnosi *escamotage* in grado di guadagnare consenso all'interno di una battaglia ancor più romantica poiché impossibile da vincere.

Come spiega Pedretti, la reazione "romantica" al processo di espropriazione e mercificazione dello sport in prodotto di consumo di massa evidenzia come il concetto stesso di sport si inserisca in un contesto complesso, contraddittorio e polimorfo. Essere consapevoli di questa complessità significa sapere

⁴⁷ Hall 2009: 19

contestualizzare lo sport all'interno del suo contesto storico e sociale, significa riconoscerne la potenziale presenza di elementi di resistenza, di autonomia e di *agency*.

Molti appassionati di calcio che si sottomettono alle dinamiche economiche e ideologiche che definiscono la natura del calcio contemporaneo esperiscono la partita e i momenti che la precedono e la seguono con modalità che cercano di riprodurre un passato idealizzato, una possibilità di mettere in atto forme di resistenza e di opposizione⁴⁸.

Questa reazione “romantica” al processo di espropriazione e di mercificazione totalizzante e alla trasformazione in prodotto e consumo di massa del calcio si inserisce in un contesto complesso e contraddittorio che riflette la natura polimorfa delle formazioni culturali che tendono a riprodurre le tensioni e i meccanismi di negoziazione che definiscono provvisoriamente lo stato dei rapporti sociali⁴⁹.

Cristiano Armati, capo redattore della pagina web “sportpopolare.it”, parla dello sport popolare proprio in termini di nostalgia, ovvero della volontà da parte di queste società di riappropriarsi di qualcosa che è andato perso⁵⁰.

Sempre secondo De Certau vi è un legame molto forte tra le identità subalterne e la nostalgia del passato, spesso immaginario, dove vivono i racconti e le leggende. Queste, come il gioco, si svolgono in uno spazio separato e isolato dalle competizioni quotidiane, lo spazio del meraviglioso, del passato, delle origini. Spesso in queste storie vi è un sovvertimento: gli sventurati vincono, il debole sconfigge l'ordine costituito e tutto ciò avviene in uno spazio storico e

⁴⁸ Pedretti 2016

⁴⁹ Ibidem

⁵⁰ Radio Fujiko

geografico indefinito e inafferrabile a chi fa la storia in quanto colui che la domina⁵¹.

Inoltre la diffusione della nostalgia nei confronti dei tempi andati è anche un modo per rievocare e non dimenticare le strategie e le tattiche del passato, per mantenere un'identità all'interno di una società a cui non ci si sente più di appartenere.

Descritto brevemente l'immaginario dello sport popolare vorrei ora soffermarmi su quella che è la storia della polisportiva San Precario e le sue attività.

3.3 La polisportiva San Precario di Padova

“La ASD Polisportiva San Precario nasce nel 2007 fra le sale ombrose di un vecchio pub. Era il tempo dell'ultima “calciopoli”, ennesimo smacco all'immagine sbiadita del calcio main stream”⁵². Bastano poche righe, pubblicate nell'ambito della promozione del tesseramento alla polisportiva, per capire che siamo di fronte ad un modo di concepire lo sport in maniera anomala, differente.

La campagna sponsor continua infatti così;

Da dieci anni San Precario promuove un altro modo possibile di concepire e praticare lo sport, aperto ed accessibile a tutti. Che veda nelle differenze di etnia e cultura una ricchezza capace di abbattere barriere ed aprire orizzonti. Che faccia dell'ironia una chiave di lettura dei tempi che condividiamo ⁵³.

⁵¹ De Certau 2005

⁵² Campagna Sponsor 2017

⁵³ Ibidem

Ironia che si percepisce sin dal nome della polisportiva, quello di un santo protettore dei giovani precari italiani, quasi a schernire la moltitudine di patronati presenti nel territorio padovano a cui poi corrispondono gran parte delle società sportive.

Riassumere le attività della polisportiva all'interno di questo paragrafo non è un'azione semplice. Le attività sportive che fanno parte della polisportiva comprendono una squadra di Basket, che dal 2017 milita nel campionato dilettantistico (prima competeva nel campionato amatoriale UISP), una squadra di volley misto iscritta al campionato UISP di A1, una squadra di calcio a 5 che prende il nome di Welcome Team, formata per la maggior parte da migranti e partecipante anch'essa al campionato amatoriale e infine una squadra di calcio, iscritta al campionato federale FIGC, quest'anno (2017) in seconda categoria. Gli atleti totali suddivisi tra le varie discipline nell'anno 2016/2017 sono stati 96, mentre i soci che hanno aderito all'acquisto della "Sanprecard" sono all'incirca 150.

Questa tessera, ironicamente descritta come "la contro-tessera del tifoso", è stata creata allo scopo di includere i soci all'interno della città di Padova, creando delle connessioni, dei ponti tra la società e la realtà del territorio. Acquistando la "Sanprecard" non solo si finanzia il progetto della società, ma si avranno "sconti e convenzioni con cinema, teatri, palestre e balere!"

Un progetto, quello della San Precario, che risulta tra i più virtuosi nel panorama sportivo italiano, tanto da essere selezionato tra i trenta finalisti a livello nazionale in materia di integrazione sociale attraverso lo sport all'interno del bando Coni "Sport e integrazione: la vittoria più bella – 2016". Ma non solo competizione sportiva, la polisportiva è anche al centro di un programma che prende il nome di "Rojava Playground", nato in accordo con la municipalità di Suruc, città che ha accolto in campi profughi, case e strutture circa 55 mila rifugiati, il 43% degli sfollati di Siria e Rojava nelle zone del Kurdistan turco. L'obiettivo è quello di sostenere la costruzione di sei campi

da gioco con area verde, eco-compatibili e indirizzati all'attività sportiva e ludica, consegnati a tutta la popolazione allo scopo di agevolare momenti di incontro e coesione sociale.

Vi è inoltre la campagna “We Want to Play” (a cui è stato dedicato un intero paragrafo all'interno di questa ricerca), con l'obiettivo di modificare le regole che ostacolano il percorso di tesseramento di atleti extra-comunitari.

La polisportiva San Precario è anche attiva nella riqualificazione del territorio attraverso la campagna “Spazio allo Sport”, volta ad evidenziare *“la discrepanza tra l'esigenza di promuovere lo sport a tutti i livelli e le tariffe inaccessibili di alcuni impianti sportivi”*, considerando inoltre gli enormi sprechi di risorse provenienti da strutture presenti nel territorio che risultano essere inadeguate o addirittura abbandonate.

Tutte queste attività, così come l'iscrizione ai campionati, sono interamente autofinanziate; ogni socio, atleta e supporter contribuisce a sostenere la polisportiva che quest'anno festeggia il suo decimo anno di vita.

In questi dieci anni ricchi di successi dentro e fuori dal campo come non citare ad esempio il contributo profuso alla nascita della squadra di calcio “Pallaalpiede”?.

Un progetto che nasce nel tentativo di veicolare all'interno della casa di reclusione di Padova “Due Palazzi” la promozione di stili di vita e buone pratiche attraverso lo sport e l'attività motoria, diffondendo un processo rieducativo basato sui valori del rispetto e della solidarietà.

L'ASD Pallalpiede

(...) nasce dall'impegno dell' Associazione Nairi Onlus e della Polisportiva San Precario – che hanno promosso e supportato il progetto coordinando persone che, da anni, lavorano nel no profit e nel mondo del calcio e che hanno dedicato al progetto gran parte del loro tempo, spendendo con generosità la propria professionalità sotto forma di

volontariato – con l'obiettivo di costituire all'interno della casa di reclusione “Due Palazzi” di Padova una squadra di calcio capace in primis di integrare i detenuti tra di loro considerando la loro connotazione internazionale e multietnica e, sotto la guida attenta del mister Valter Bedin (allenatore dal grande cuore e dotato di notevoli competenze sul piano sportivo e tecnico), di scendere in campo pronti a vincere, ognuno e insieme, il campionato della lealtà, dei valori e della condivisione sportiva⁵⁴.

I dati sono più che eloquenti: in Italia la media della recidiva, per chi sconta in carcere tutta la pena, è del 67%, mentre per chi usufruisce di misure alternative alla detenzione la percentuale crolla al 19%, scendendo ulteriormente al 12% per i detenuti degli Istituti penitenziari più strutturati ed attrezzati per il perseguimento dell'obiettivo rieducativo⁵⁵.

È per questo che puntare al reinserimento dei detenuti attraverso percorsi di educazione e formazione è una tattica efficiente e allo stesso tempo un modo per far sentire i carcerati meno isolati, realizzando un momento di crescita personale per mezzo del confronto con altre persone (calciatori avversari, dirigenti, arbitri).

⁵⁴Sito web Produzioni dal basso, Consultabile all'indirizzo:

<https://www.produzionidalbasso.com/project/rimettiamoci-in-gioco/>

⁵⁵Ibidem



Fig.4: dettaglio di una partita di campionato tra ASD Pallaalpiede e San Precario giocata all'interno del carcere Due Palazzi di Padova

Altra attività di grande interesse proposta dalla San Precario all'interno del panorama sportivo padovano è il San Precario Sport Festival. Nato nel 2016 dalla volontà e dalla necessità di incentivare l'attività fisica e i processi di integrazione e inclusione sociale nel territorio padovano il San Precario Sport Festival durante la sua prima edizione ha ottenuto risultati straordinari in termini di visibilità, interesse e partecipazione. Nei tre giorni del festival che si è tenuto presso i giardini Milcovich del quartiere Arcella a Padova sono passate oltre 2500 persone che hanno dato vita grazie al proprio contributo a un vero e proprio trionfo dello sport sano, uno sport vissuto non in forma agonistica ma nella sua vera e naturale essenza: il gioco, come mezzo di divertimento e formazione, potente strumento di coesione sociale e di crescita individuale e collettiva, oltre che un mezzo fondamentale per il benessere e la salute psico-fisica di tutte le persone.

Ciò è stato reso possibile anche grazie ad alcuni interventi di risistemazione dei campi da calcetto e basket siti all'interno del Parco Milcovich, lavori realizzati a titolo volontario dai soci di San Precario che hanno permesso non solo di riqualificare l'area ma soprattutto di creare un legame con i residenti del quartiere. Italiani e stranieri, giovani e anziani che hanno accolto con entusiasmo sia l'impegno di pulizia e sistemazione del Parco sia le giornate di sport e gli intrattenimenti serali.

Ancora una volta è il legame con il quartiere, con le zone emarginate e povere della città a fornire gli stimoli adatti alle iniziative popolari.



Fig. 5: Lavori di riqualificazione all'interno del parco Milcovich



Fig.6: Momento di socialità e aggregazione nel corso del San Precario Sport Festival

3.4 F.C St. Pauli, paradigma iconografico dello sport popolare

Per quanto una rappresentazione culturale possa sembrare idiosincratica, esclusiva, in realtà è sempre inserita all'interno di un contesto culturale e di un *background* condiviso. La San Precario si inserisce in una rete di società sportive che rivendicano la loro specificità in contrapposizione a una concezione di sport predefinita, ma in realtà anche le società che si definiscono popolari sono il risultato più o meno consapevole di influenze reciproche.

In questo circolo di rappresentazioni l'F.C. St. Pauli merita un'attenzione particolare.

Come scrive Sorce:

St. Pauli significa aderire a uno stile di vita, preferire perdere ogni stagione un milione e mezzo di euro piuttosto che vendere il nome dello stadio a uno sponsor, contare i voti all'assemblea dei soci e scoprire che manca una scheda, quella di un non vedente, e rifare la votazione.

Significa avere la percentuale più alta di donne allo stadio di tutta Europa, colmare il vuoto fra la curva e la tribuna costruendo un asilo dove lasciare i bambini durante la partita. Vuol dire opporsi a qualsiasi forma di discriminazione, vedere il Jolly Roger tatuato sulle braccia dei tifosi, sugli adesivi ai semafori, sulla fascia di capitano Gonthier, sui vessilli dei balconi e sulla bandierina del calcio d'angolo.

Tifare St. Pauli vuol dire accompagnare in trasferta i tifosi minorenni permettendogli di socializzare coi coetanei avversari, significa credere nell'antirazzismo e avere in tribuna numerosi posti in piedi, conservare lo spirito popolare di un gioco sempre più appannaggio delle multinazionali. Opporsi alla costruzione di un nuovo stadio fuori dal quartiere, avere come presidente il primo omosessuale dichiarato nella storia del calcio tedesco e come responsabile della sicurezza un ex ultras, perché nessuno conosce l'ambiente della curva meglio di loro.

Significa interrompere gli annunci pubblicitari dieci minuti prima del fischio d'inizio per concentrarsi sulla partita e scendere in campo sulle note di Hell's Bells degli AC/DC. Tifare St. Pauli vuol dire accontentarsi della Zweite Liga piuttosto che prostrarsi alle leggi del calcio moderno.

E se dovesse capitarvi di assistere a una partita e sentire degli sdrammatizzanti olè nonostante il 3-0 per gli avversari non stupitevi, può succedere. Come può capitare di trovarsi dopo una sconfitta a ballare nella micro pista del Jolly Roger, il pub di fronte allo stadio, sulle note di una playlist punk-rock.

Questo è il St. Pauli, una squadra che gioca in uno stadio dove sono vietati cori razzisti e che conserva lo spirito delle lotte proletarie, un club che mentre il calcio prende la deriva del business preferisce aiutare paesi in via di sviluppo, che vende i pezzi pregiati dopo una salvezza all'ultima

giornata e qualche mese più tardi, grazie a qualche prestito e un paio di scommesse, si trova a lottare per la promozione⁵⁶.

Da ciò che traspare da questa descrizione è che il St.Pauli ha avuto e continua ad avere un'influenza enorme su tutto quello che riguarda lo sport popolare in Italia e nel mondo.

L'associazione sportiva St. Pauli nasce nel 1910, ma è negli anni 70-80', con i movimenti ribelli di controcultura che iniziano a emergere i primi confronti con certi temi di aspetto sociale come l'antifascismo, la lotta al razzismo, la promozione sociale. Tematiche che si esplicano in maniera innovativa all'interno di un contesto sportivo, rappresentando perciò un nuovo modo di concepire lo sport.

Negli anni 90' quei temi proposti dai tifosi entrano a far parte in maniera concreta e attiva nella vita del club, tanto che i tifosi diventano i proprietari effettivi dell'associazione sportiva.

Come spiega Massimo Finizio, ex dirigente del St.Pauli, la differenza tra squadra e associazione, nata in Germania nel secondo dopo guerra è una nozione fondamentale⁵⁷.

L'associazione è un'unità di intenti, comprende attività sociale e politica, non solo sport e non si basa solamente sul raggiungimento del risultato sportivo. Essere presidenti di un'associazione sportiva tedesca significa non solo avere responsabilità della squadra, ma anche dello sviluppo sociale del club. Le linee guida dell'associazionismo del St. Pauli si basano sull'assemblea parlamentare, al cui interno il centro di coordinamento dell'associazione si occupa della gestione dei problemi sociali.

Il quartiere di Amburgo e la dirigenza iniziano a collaborare insieme e vengono proposte una moltitudine di iniziative sociali.

⁵⁶ Sito web Minutosettantotto

⁵⁷ Conferenza "St. Pauli incontra Padova", Sherwood Festival 2018

Queste attività, citate sempre da Finizio, sono state numerose negli anni in particolare attraverso il sostegno nei confronti delle persone svantaggiate e degli immigrati.

Vengono regalati biglietti per le partite ai minorenni, così come sono previsti ingressi gratuiti per i non vedenti, i quali possono sentire i cori e il boato dello stadio e vengono forniti di cuffie per sentire la cronaca della partita.

Un'altra iniziativa importante consiste nel prevedere per i calciatori del St. Pauli dei particolari corsi di formazione sportiva e culturale, promuovendo il valore della sportività e del rispetto.

L'F.C St. Pauli non solo incarna i valori dello sport popolare, ma è anche una società che milita nel professionismo, che ospita migliaia di tifosi ogni volta che gioca in casa e gode di un seguito enorme rispetto agli standard a cui siamo abituati in Italia.

La squadra di Amburgo è talmente paradigmatica per tutto il movimento sportivo popolare che è anche meta di "pellegrinaggi" provenienti da tutte le parti del mondo. Molti dei miei compagni della San Precario ogni anno organizzano almeno un week-end ad Amburgo allo scopo di andare a visitare la patria dello sport popolare in quella che è ancora la sua manifestazione più diffusa.

Sono tante le rappresentazioni culturali che, in base alla precedente descrizione di Sorce, sono presenti in molte squadre sportive popolari; la raffigurazione del teschio con le due tibie incrociate, il "Jolly Roger" utilizzato dai pirati, nasce nel quartiere amburghese di St.Pauli e si diffonde in altre realtà: la sua bandiera infatti sventola tra i tifosi della San Precario e il suo simbolo è impresso nella fascia di capitano della squadra.

Il "Jolly Roger" è infatti lo storico pub di ritrovo dei tifosi del F.C St.Pauli e l'immaginario piratesco della squadra risale alla storia di Amburgo, poiché nel suo porto e lungo le sue coste risiedevano alcuni tra i pirati più temibili, come Klaus Störtebeker, leggendario pirata amburghese.

Inoltre l'immaginario simbolico è diffuso anche attraverso le operazioni di marketing, infatti il logo e l'immagine dell'F.C St. Pauli si ritrovano in caratteristiche molto simili anche nelle rappresentazioni simboliche della San Precario. Le sciarpe, le t-shirts, le felpe su cui viene impresso il logo della San Precario, assieme agli adesivi che vengono distribuiti e affissi in tutta la città, sono delle manovre volte ad esporre la propria immagine e diffondere il proprio messaggio.

Tra questi sistemi internet è lo strumento privilegiato in termini di visibilità; la San Precario investe molta attenzione e partecipazione in questo campo, utilizzando tutti i canali social più conosciuti.

Twitter, Facebook (che conta più di tremila "mi piace") e un blog all'interno di un proprio sito personale. Ad essere condivisi non sono solo i risultati delle partite, le cui cronache approfondite sono una combinazione di giornalismo sportivo e ironia, ma anche fatti di cronaca sportiva e politica nonché immagini di varie manifestazioni di sensibilizzazione proposte dalla società e che sfruttano il campo di gioco come medium di diffusione.

Un altro medium è la collaborazione della polisportiva con l'emittente padovana Radio Sherwood, attraverso il cui studio la San Precario manda in onda un appuntamento settimanale dal nome "Le Granate". Il programma consiste in un approfondimento dei risultati della società e di alcune notizie di attualità, come l'emergenza migranti o le campagne di solidarietà attive in Europa e in Italia, il tutto scandito da musica punk-rock in pieno stile San Precario.

Inoltre, nell'ultimo anno, la polisportiva è stata anche coinvolta in alcuni seminari all'interno dell'Università di Padova e in particolare, collaborando con il dipartimento di Sociologia, sono state organizzate delle conferenze in cui veniva esplicito il significato sociale della San Precario, prevedendo anche un approfondimento riguardante la situazione delle donne sportive in Italia.

CAPITOLO 4 – ENTOGRAFIA DELLA POLISPORTIVA SAN PRECARIO

4.1 Introduzione all'etnografia

4.1.1 Metodologia

La raccolta delle informazioni della mia ricerca si basa soprattutto sul metodo dell'osservazione partecipante, oscillando in maniera più o meno evidente in periodi di maggiore osservazione e altri di maggiore partecipazione.

Mi spiego meglio; quando ho maturato l'idea di voler svolgere un'etnografia all'interno della polisportiva San Precario ero già ampiamente inserito all'interno del contesto etnografico. Molti degli eventi, delle storie e del vissuto etnografico sono stati raccolti a posteriori, attraverso un processo di rivisitazione delle fonti a disposizione e dei miei ricordi.

Posso dire di essermi calato in moltissimi ruoli all'interno del mio contesto etnografico e di aver raccolto una visione di insieme di ampio spettro. Sono stato prima un calciatore, ho vissuto sulla mia pelle il significato affettivo di entrare a far parte di una famiglia, di una squadra a dir poco peculiare per la sua capacità inclusiva. Ho poi congiunto il mio ruolo di calciatore con quello di operatore sociale, inserendo alcuni richiedenti asilo accolti nella cooperativa dove lavoro nelle varie discipline sportive. Successivamente ho assunto un ruolo di osservatore, un approccio etnografico volto ad analizzare più intimamente possibile le relazioni instauratosi all'interno del gruppo, dello spogliatoio, i rapporti con i tifosi, l'allenatore, il presidente. In questa circostanza la mia posizione è stata prima di osservatore ampiamente partecipante, "vivendo" lo spogliatoio come compagno di squadra dei

richiedenti asilo, come parte integrante di un gruppo che ha condiviso allenamenti, fatica, vittorie e sconfitte.

Poi ho vissuto un periodo di distacco dalla squadra e, pur facendo parte della polisportiva come tifoso e partecipando agli eventi sportivi con i miei compagni di squadra, ho assunto una posizione meno partecipante e più improntata all'osservazione.

Penso che i tre anni passati all'interno del gruppo mi abbiano aiutato ad aver un'idea solida e ampia della polisportiva, pur sapendo che passare così tanto tempo all'interno di un determinato contesto etnografico può portare a dare certi schemi e certe dinamiche relazionali per scontate, rischiando di tralasciare l'osservazione di dettagli importanti a causa della loro ormai consolidata ripetitività.

Il mio approccio all'interno dello spogliatoio è sempre stato molto diretto, difficilmente ho mancato di osservare qualcosa e ho sempre presenziato agli eventi sportivi e non sportivi con molta partecipazione. Nella ricerca etnografica mi sono basato molto sulle sensazioni, su ciò che traspariva dai volti e dalle parole dei ragazzi e se ho raggiunto un efficace livello di empatia e risonanza con loro lo devo molto alle competenze che il lavoro all'interno della cooperativa Orizzonti mi ha trasmesso.

Essendo abituato a stare a stretto contatto con richiedenti asilo praticamente ogni giorno, diventa un più facile comprendere alcune dinamiche relazionali culturalmente peculiari.

Per la raccolta delle informazioni non mi sono basato solo sull'osservazione e sulle annotazioni che mano a mano raccoglievo, ma anche sulle interviste personali, svolte da solo con i ragazzi richiedenti asilo che hanno fatto parte della San Precario calcio negli ultimi due anni. Sono state interviste informali, lunghe chiacchierate viso a viso con i ragazzi in cui abbiamo parlato di tanti argomenti, dove ho cercato di lasciare il più possibile l'intervistato a proprio agio, conscio della delicatezza di certi temi trattati. In ogni caso le interviste

non sono durate ma più di un'ora e le domande seppur non sempre le stesse tra un interlocutore e l'altro seguivano tutte una struttura predefinita.

Dal punto di vista teorico ho tentato, allo scopo di evidenziare la prospettiva multidimensionale di inclusione sportiva, di adottare una prospettiva intersezionale, così come originariamente concepita da Kimberle Crenshaw⁵⁸. Secondo tale concezione, esistono delle interconnessioni multiple e simultanee tra potere, identità e discriminazione. Questi fenomeni vanno quindi osservati con la consapevolezza della loro natura complessa e strutturalmente interrelata. L'intersezionalità nasce e si sviluppa perciò come strumento critico, a partire dai discorsi che uniscono genere e razza ed estendendosi ad ogni aspetto della marginalità⁵⁹.

Rapporti di potere e marginalità che sono due elementi fondamentali della critica di De Certeau, a cui ho riservato un discreto spazio all'interno della mia ricerca, in particolare per quanto riguarda il paragrafo dedicato allo sport popolare.

I luoghi della mia ricerca sono stati diversi; certamente centrale è stato lo spogliatoio, nucleo e microcosmo della squadra. Un luogo un po' mistico, che coinvolge e unisce in maniera inspiegabile tutti i partecipanti. Lo spogliatoio rappresenta un luogo sicuro, una zona franca, un po' come quando da bambino si costruiva il proprio rifugio dove solo tu e i tuoi amici potevate entrare.

Un altro spazio importante della mia ricerca sono stati gli spalti; la curva dove risiede la tifoseria e dove i supporters incanalano l'essenza dell'evento sportivo, dove i legami sociali si rinforzano e si costituisce l'appartenenza ad un gruppo. E poi ci sono state delle osservazioni all'interno dei tanti spazi di socialità che la polisportiva San Precario riesce a ricreare ogni anno; dal Festival di Sherwood, alle serate di raccolta fondi nel centro sociale occupato "Pedro", alle

⁵⁸ Crenshaw 1991

⁵⁹ Kyeremeh 2016: 46

manifestazioni e le campagne di sensibilizzazione, fino ai convegni organizzati assieme l'Università di Padova per promuovere la cultura sportiva, dove la polisportiva è stata invitata ad esporre la propria filosofia sportiva.

4.1.2 Cenni etnografici

Sono passati quasi tre anni da quando, a novembre 2015, sono entrato a far parte della squadra di calcio della San Precario e di tutto l'universo della polisportiva. A quel tempo mi ero appena trasferito a Padova ma il mio primo ricordo della polisportiva risale a prima della mia partenza, quando navigando in internet alla ricerca di una squadra mi sono imbattuto in alcuni video delle partite della San Precario, sorprendendomi per il calore e la particolarità di quell'ambiente ancora a me sconosciuto.

La mia conoscenza del calcio giocato si basava fino ad allora solo sulle esperienze dilettantistiche delle zone limitrofe al paesino marchigiano in cui vivevo. Da quelle parti il calcio, essendo l'unica attività praticabile, assume un valore assoluto; è la vita a ruotare intorno ad esso e non viceversa, scandendone il tempo in base agli impegni sportivi settimanali. Le sfide tra i paesi vicini sono viste come delle vere e proprie battaglie e i giocatori come degli idoli, tanto che le storie più spettacolari, come le leggende, vengono tramandate di bocca in bocca per decenni. D'altro canto però in queste zone la sportività non è proprio uno dei valori più riconosciuti e nel corso della mia vita calcistica ho dovuto assistere a più di una manifestazione di becero fanatismo.

Per di più l'idea delle società che mi ero fatto era quella di un ambiente scarsamente attento al lato umano dei propri giocatori, mentre i risultati sportivi ed economici sono motivo di ben più attenzione da parte delle dirigenze.

Entrare a far parte della realtà della San Precario è stato scioccante sotto questo punto di vista e ne ho tratto delle lezioni fondamentali.

Ricordo ancora con piacere le sensazioni del primo giorno quando, appena arrivato, ho immediatamente avvertito l'affetto che solo gli spogliatoi migliori riescono a darti.

Studenti fuori sede da ogni parte dell'Italia, giovani lavoratori precari, lavoratori precari adulti, una ciurma eterogenea di sbandati e calorosi "pirati". Ogni allenamento si trasformava in una festa, un punto di ritrovo, l'unico modo che conoscevo per sconfiggere la nebbia e il freddo padovano.

I risultati scarseggiavano, ma nonostante ci si stava giocando la prima presenza nel campionato di seconda categoria dopo 8 anni di infima "terza" e la retrocessione incombeva, la squadra continuava a divertirsi, alternando sul campo lampi di spettacolarità ad indicibili ingenuità.

A colpirmi più di tutto fu proprio l'atmosfera di gioiosa allegria dopo ogni partita; indipendentemente dalla vittoria o dalla sconfitta si festeggiava e venivano imbanditi ricchi banchetti, i famosi terzi tempi emulati dalla tradizione rugbistica⁶⁰, una vera rarità nel calcio.

La tifoseria, un'altra eccezione a livello dilettantistico, incarna perfettamente questo spirito; vedere ogni domenica un centinaio di supporters cantare, bere, urlare e divertirsi è qualcosa che va ben oltre i 90 minuti, sancisce piuttosto la presenza di un microcosmo fondato sui valori dell'amicizia e sul rispetto dell'avversario, uno sport che va oltre il gioco costituendo un vero e proprio sistema culturale⁶¹.

Alla fine retrocedemmo, ma questo non spense il fuoco che anima la società; tutt'altro, la seconda categoria è stato il preludio dell'annata fantastica che avremmo affrontato l'anno successivo, l'anno in cui siamo riusciti a schierare tre richiedenti asilo, il tassello che mancava alla squadra per rendere completo il *métissage* che contraddistingue questa società e tornare in seconda categoria grazie ai *play-off*.

⁶⁰ Cfr. Giorgis 2009

⁶¹ Porro 2008

Il percorso che ci ha consentito di l'importante traguardo del tesseramento dei richiedenti asilo passa anche per le mie mani.

Nel corso dell'estate dopo la retrocessione sono stato assunto, successivamente al tirocinio formativo, come operatore sociale dalla cooperativa "Orizzonti", un ente gestore di un CAS all'interno della provincia padovana che nel 2016 accoglieva una settantina di migranti⁶².

Con il tempo il luogo di lavoro si è trasformato in un campo di studio, un vero e proprio laboratorio etnografico dove ogni giorno imparavo qualcosa di nuovo, sfruttando parallelamente le mie competenze per rendermi utile nel percorso d'integrazione dei richiedenti asilo.

Inizialmente un po' in maniera casuale, tra le varie attività di sostegno che svolgevo, mi era stato affidato dal coordinatore dell'*equipe* di Orizzonti il ruolo di operatore sportivo: il mio compito era quello di curare l'inserimento dei richiedenti asilo all'interno delle società sportive di Padova, in base alle loro attitudini ed esigenze personali.

Era emerso, infatti, un atteggiamento di insofferenza da parte di molti giovani richiedenti asilo accolti nelle nostre strutture, i quali, specialmente per quanto riguarda i ragazzi da più tempo all'interno del nostro progetto di inserimento che non avevano ancora trovato lavoro, manifestavano il loro scontento per la loro situazione di snervante immobilità e un motivato interesse verso l'attività sportiva.

Come affiorerà più volte all'interno di questa ricerca, credo che una delle criticità più significative delle dinamiche d'accoglienza sia dovuta proprio a questa incessante situazione di stallo; attesa della Commissione, attesa del ricorso, attesa del proprio riconoscimento di protezione, attesa di trovare lavoro: i richiedenti asilo ospitati nelle strutture di accoglienza straordinaria

⁶² A marzo 2017 il numero di accolti è salito ad all'incirca 120

non fanno che attendere, catapultati in un sistema che alimenta il loro stato di inattività.

Esiste una psicopatologia, la quale colpisce un gran numero di richiedenti asilo, che prende il nome di Sindrome di Ulisse; i migranti che ne vengono affetti manifestano condizioni di isolamento sociale, assenza di opportunità, senso di fallimento degli obiettivi migratori⁶³, in poche parole la caduta in uno status di totale inerzia che li rende incapaci di partecipare ad ogni genere di attività inclusiva.

Il migrante è lì, “parcheggiato” come si dice nel gergo degli operatori, nell’appartamento senza partecipare e aderire alle opportunità offertogli dal progetto di accoglienza.

In questi casi l’attività sportiva può fungere da panacea, può essere il primo passo per spingere il richiedente asilo a riprendere in mano la propria vita, gestire lo stress e organizzare la propria giornata in maniera strutturata. Citando Siebetcheu “lo sport rappresenta per i migranti una valvola di sfogo per uscire dall’isolamento logistico e mentale”⁶⁴, è un metodo efficace per acquisire capacità di puntualità, precisione e costanza.

Così, unendo la mia passione per lo sport e la polisportiva San Precario con il mio lavoro ho iniziato a seguire l’inserimento sportivo di diversi ragazzi, cinque di loro in particolare hanno poi continuato a svolgere la pratica in maniera continuativa raggiungendo alcuni traguardi in termini sportivi e tutti eccetto uno fanno o facevano parte della polisportiva San Precario: Djamal, nella squadra di basket, Ibrahim e Lamine nella squadra di calcio a cinque, Keita ed Alassan per il calcio a 11.

Vista la giovane età invece, Alagie entrò a far parte della società calcistica “Gregorense”, nella categoria Juniores.

⁶³ Dal sito web *medicinanarrativa*, consultabile all’indirizzo:
<http://www.medicinanarrativa.eu/la-sindrome-di-ulisse-e-la-salute-mentale-dei-rifugiati-alcuni-studi-della-who>

⁶⁴ Siebetcheu 2016

4.2 La campagna “We Want to Play”

4.2.1 Lo spirito di sacrificio e l’ingiustizia dell’esclusione

Il mio lavoro etnografico all’interno della polisportiva San Precario inizia a settembre 2016, quando, dopo aver parlato con Roberto, il presidente della polisportiva, inseriamo due richiedenti asilo della cooperativa Orizzonti all’interno della squadra di calcio a 11 che stava per affrontare il campionato di terza categoria.

Alassan, gambiano, e Keita, guineano, iniziano la preparazione alla stagione calcistica, un periodo di tre settimane di allenamenti quasi quotidiani che precede l’inizio del campionato.

Assieme i due vi è anche un altro giovane richiedente asilo, Henry, un ragazzo nigeriano anche lui accolto all’interno di un altro progetto di accoglienza e che subito colpisce i compagni di squadra per la sua bravura come calciatore.

La mia presenza all’interno del gruppo è allo stesso tempo affascinante e ambivalente, incarnando in qualche modo la definizione antropologica dell’osservatore partecipante. Gioco come portiere, un ruolo che solitamente comporta pressione, responsabilità, ma che dà la possibilità di far parte della squadra da una prospettiva differente, con una certa distanza. Il portiere è infatti quello che veste la maglia di colore diverso, il giocatore che può prendere la palla con le mani, che dispensa consigli tattici ai compagni e gli osserva correre. È un personaggio romantico e ambivalente, uno spettatore protagonista, una metafora sportiva, appunto, dell’osservatore partecipante.

Premetto inoltre che trasporre su queste pagine il mio vissuto di calciatore e compagno di squadra della San Precario è un tentativo difficile; il calcio, come ogni attività sportiva, è costituita per lo più da suoni, sudore, odori che difficilmente possono essere trasposti su carta.

In questo contesto, tuttavia, per Keita e Alassan continuo ad essere il loro operatore e amico fidato e sento di essere una figura importante per il loro inserimento all'interno dello spogliatoio.

In realtà alla San Precario non c'è nulla di più facile di sentirsi parte di un gruppo; si scherza, si ride, si fanno domande, Keita e Alassan dopo poco tempo sono parte integrante della squadra, almeno durante gli allenamenti.

Già perché a impedirgli di scendere in campo in campionato c'è l'articolo 40 del NOIF, il regolamento della FIGC che vieta il tesseramento dei richiedenti asilo senza residenza e con il permesso di soggiorno che scade prima del trentuno dicembre.

I due calciatori comunque non si scoraggiano, l'ambiente inclusivo della San Precario fa sì che agli allenamenti Keita e Alassan non manchino quasi mai e continuino a faticare assieme al gruppo pur consapevoli che per loro forse non ci sarà mai spazio in campionato. E gli allenamenti di una seconda categoria FIGC comprendono corsa, tattica, puntualità, sacrificio, una vera palestra per la mente e per il corpo.

Attraverso il sacrificio viene sperimentato la ricerca di autocontrollo, di disciplina, la volontà di governare la propria vita, spesso vissuta come un destino da sfidare quotidianamente.

Lo sport, seguendo il pensiero di Scandurra e Antonelli riguardo al pugilato e ai soggetti della sua ricerca, rappresenta una soluzione alla frustrazione verso un mondo sociale che gli atleti sentono indifferente e ostile nei loro confronti, è la possibilità di non essere sempre rappresentati in esso come «esclusi»⁶⁵.

Contrariamente a molti altri ragazzi ospitati nei centri di accoglienza, Keita e Alassan hanno prodotto un circolo virtuoso; attraverso piccoli obiettivi, singoli gesti, hanno creato una rete di amicizie e di attività inclusive.

⁶⁵ Cfr. Antonelli, Scandurra 2010

Come scrive Bruno Barba, nel suo libro “un antropologo nel pallone”, “Nel calcio chi vince oggi può perdere domani e lo sconfitto può prendersi presto (nel girone di ritorno, nel prossimo campionato) la sua rivincita. La classifica di oggi può essere ribaltata alla fine del campionato e, quando ricomincia la competizione, si parte tutti dallo stesso livello. Non conta quello che hai fatto la domenica precedente, si riparte sempre da zero. Non vi è nulla di irreversibile nel calcio, niente di definitivo: persino il risentimento e lo spirito di rivalsea possono essere sublimati dalla rivincita”⁶⁶.

Comprendere questa lezione significa aver compreso appieno il significato della competizione e del sacrificio come due facce della stessa medaglia, un insegnamento che trascende la mera sfera sportiva e si instaura nella vita di tutti i giorni.

Passano gli allenamenti, le giornate di campionato, fino all’arrivo della pausa natalizia. Nel frattempo siamo riusciti, con difficoltà, a fornire Keita e Alassan e Henry un documento dichiarante la loro residenza a Padova (siamo fortunati, in molti altri comuni è impossibile), una volta rinnovato il permesso di soggiorno i tre sono finalmente arruolabili in squadra e dopo la vittoria della campagna “We Want to Play”, intrapresa assieme le squadre popolari italiane con lo scopo di permettere i richiedenti asilo di giocare a calcio e una volta ricevuta la conferma della FIGC, finalmente i nostri compagni possono scendere in campo assieme a noi.

Dopo tanti mesi la loro presenza in campo è stata una piccola vittoria per tutti; giocatori, supporters, l’intero sistema sportivo. Per mesi si era combattuto in nome della giustizia sportiva, dell’egualità e dell’integrazione e, nonostante la legge, a dicembre 2016 non fosse ancora cambiata, un piccolo passo in avanti era stato fatto.

⁶⁶ Barba 2007: 147

Non dimenticherò mai le emozioni provate al debutto di Alassan, nel nostro stadio, lo stadio Appiani, entrato a difendere un risultato positivo importante. Dieci minuti al termine, in un momento critico, sento scorrere i brividi sulla mia schiena e in un attimo ripenso a tutto quello che c'è stato, alla sofferenza di vedere un compagno sugli spalti per una normativa obsoleta e discriminatoria, ripenso alla passione di un ragazzo per il calcio, le giornate passate a casa sua mentre mi mostrava i movimenti del suo giocatore preferito, Paul Pogba.

Alassan entra e il pubblico sugli spalti impazzisce; piovono cori di una potenza inaudita, il giovane gambiano non si intimorisce e si piazza nella sua posizione, nel centro del centrocampo. Vinciamo la partita e l'avremmo vinta con ogni risultato, finalmente possiamo recarci nello spogliatoio come una vera squadra, "nessuno è illegale per giocare a calcio".

In seguito, dopo esserci guadagnati nuovamente la promozione in seconda categoria, la San Precario si appresta ad affrontare una nuova stagione. Keita è infortunato ed è costretto a mollare, Alassan dopo aver ricevuto il permesso di soggiorno si reca in Sicilia, dove ha trovato lavoro, Henry non fa più parte della squadra.

Io, assente dal lavoro per tutta l'estate per uno scambio internazionale all'estero con l'università, non riesco a fare una selezione di calciatori richiedenti asilo e riesco a inserire solamente Alagie, che oramai conosco da anni e che è abbastanza grande per giocare con noi. Nel mentre però le conoscenze con le altre cooperative tramite gli operatori si espandono e abbiamo dei nuovi elementi molto validi. Cheick Tijan, Sambou Darboe e Vidal si aggiungono al gruppo. Senza vincoli di tesseramento quest'anno tutti sono subito disponibili a entrare in campo.

Tutti pronti a dare il loro contributo; Tijan con la sua velocità dirompente gioca esterno, risultando spesso imprevedibile per gli avversari, Sambou, difensore roccioso, dà un contributo importante alla fase di copertura e Vidal, con la sua prorompente forza fisica è una buona pedina da giocare come centravanti.

Condividere il campo di gioco con loro è un piacere, con il tempo anche condividere gli spazi, le cene, i momenti di svago diventa sempre più naturale. L'anno procede alla grande per i richiedenti asilo; partecipano agli eventi, non mancano mai agli allenamenti e alle partite nonostante i tanti chilometri che devono affrontare in bici per arrivare al campo di gioco.

Per molto poco la squadra non arriva a giocarsi i play-off, ma al di là dei risultati il processo di integrazione è stato più che positivo e questo ha significato molto per i richiedenti asilo in termini di benessere e sostegno psico-fisico.

Il calcio, racconta Sambou, *“mi ha aiutato a superare momenti difficili. Quando arrivi in un posto nuovo le differenze culturali sono difficili da superare”*.

4.2.2 Il successo della campagna

Una parte centrale di questa ricerca è dedicata alla campagna “We Want To Play”, sostenuta da varie società popolari e indipendenti, tra cui ovviamente la San Precario.

La campagna, ampiamente diffusa nel 2017, si schierava apertamente contro le norme della FIGC che vietavano il tesseramento dei giocatori extracomunitari sprovvisti di adeguati documenti di residenza e di soggiorno.

Tali norme sono chiaramente in disaccordo con gli obiettivi fondanti fissati dall'Unione Europea nella “Dichiarazione di Nizza”, tra i quali vi sono il riconoscimento del valore sociale dello sport, la promozione di benessere individuale e inclusione sociale, la garanzia di accessibilità alla pratica sportiva, l'inalienabilità del diritto allo sport. Dove tali valori non sono rispettati, continua la dichiarazione, è compito di atleti, società e federazioni nazionali, individuare ed adeguare ad essi i regolamenti e le norme.⁶⁷

⁶⁷ Consiglio europeo Nizza 7-10 dicembre, 2000.

In particolare, le norme incriminate, per cui sono state richieste delle modifiche, sono due. La prima è il punto b dell'Art.40 quater comma 11, il quale prevedeva come vincolo al tesseramento un permesso di soggiorno che non scada in data precedente al 31 gennaio dell'anno successivo all'inizio della stagione calcistica, *“copia del permesso di soggiorno che dovrà avere scadenza non anteriore al 31 gennaio dell'anno in cui termina la stagione sportiva per la quale il calciatore/calciatrice richiede il tesseramento”*

La seconda norma, il punto c dello stesso Articolo, prevedeva come vincolo al tesseramento il certificato di residenza in Italia, presso il comune in cui l'atleta pratica attività sportiva ⁶⁸.

Entrambe le norme erano enormemente limitanti; i permessi di soggiorno dei richiedenti asilo infatti hanno una scadenza di sei mesi, in molti casi perciò è difficile avere una scadenza superiore al 31 dicembre, e anche in quel caso esisterebbe il vincolo della residenza, vincolo che dipende perlopiù dal Comune in cui si risiede, il quale spesso non permette al richiedente asilo di ottenerla.

La proposta di modifica delle norme fa parte di un percorso che vede la San Precario attiva già nel 2012, quando un documento venne inviato alla FIGC Veneto, assieme alla polisportiva Indipendente di Vicenza e la Palestra popolare Rivolta di Marghera.

In cinque anni, però, nessuna delle proposte venne mai accolta, fino a quando nel gennaio 2017 la San Precario, assieme a circa quaranta associazioni e realtà sportive, pubblica il primo appello ufficiale della campagna *“We Want to Play”*⁶⁹.

⁶⁸WWTP richiesta modifica NOIF pdf cerca

⁶⁹Realtà aderenti: Polisportiva San Precario (Padova), Polisportiva Sans Papier (Schio), Polisportiva Clandestina (Trento), Polisportiva Indipendente (Vicenza), AfroNapoli United (Napoli), Lions Ska Caserta (Caserta), Polisportiva Ackapawa (Jesi), Extravaganti (Jesi), Black Panthers (Milano), Baraonda Calcio (Milano), Mi-grato FC (Milano), Partizan FC (Milano), Multietnica Naga har (Milano), Antifa United Bresso (Bresso), Atletico Rebelde (Fano), Spartak Lecce (Lecce), Atletico Brigante (Benevento), Atletico San Lorenzo (Roma), Mondiali Antirazzisti,

Partite di calcio amichevoli, dibattiti, approfondimenti, azioni simboliche e sportelli legali si sono diffusi in tutto il territorio italiano. Una solidarietà testimoniata dalle decine di esposti dalle tribune e dai campi di gioco. Il documento di modifica è stato consegnato ai comitati territoriali Figc delle città aderenti, nel tentativo di coinvolgere i presidenti regionali e di aprire una trattativa con gli organi centrali. Nel frattempo gli striscioni con la scritta “We Want To Play” si diffondono tra le piazze d’Italia, come accaduto il 22 Aprile in occasione della giornata dell’orgoglio antirazzista a Pontida, il 19 Marzo nella marcia side by side a Venezia, il 5 Luglio ai Mondiali antirazzisti di Modena, e a Padova, grazie al torneo organizzato e promosso dalla Uisp e la polisportiva San Precario. Un torneo in cui ha partecipato anche una squadra formata dai richiedenti asilo della cooperativa Orizzonti.

«Ai giovani stranieri il diritto a giocare»



SAN PRECARIO Alla palestra di via Lucca un simpatico triangolare

► Un torneo con l’Uisp abbinato alla campagna contro la norma Figc

CALCIO

“We want to play” è una campagna contro la discriminazione nel calcio lanciata a livello continentale da Fare Network, un movimento che associa calciatori professionisti e dilettanti, che ha prodotto nel weekend oltre 1500 iniziative nei paesi europei; in Italia viene contestata la norma che impedisce ai giocatori privi di permesso di soggiorno di partecipare ai campionati federali. A Padova se ne sono fatti promotori la Uisp e la polisportiva San Precario, che presso la palestra Ilaria Alpi di via Lucca hanno organizzato un torneo triangolare con la partecipazione del San Precario Welcome Team, la Cooperativa Orizzonti, a cui appartengono alcuni dei ragazzi stranieri a cui viene impedito di giocare a pallone in base all’articolo 40 della Figc, e il Quadrato Meticcio Football.

Nel corso del pomeriggio sono intervenuti l’assessore allo sport Sergio Bonavina e il presidente della commissione sport Stefano Ferro. La giornata ha visto la partecipazione di un centinaio di persone di tutte le etnie e di tutte le età che hanno condiviso un altro modo possibile di concepire e praticare lo sport.

D.P.

Fig.7: Articolo di giornale riguardante San Precario e la campagna “We Want to Play”

UISP (Unione Italiana Sport per Tutti), Atletico Diritti (Roma), ASD Quartograd (Quarto NA), CIAC - Centro immigrazione asilo e cooperazione onlus (Parma), La Paz Antirazzista (Parma), Atletico Ubuntu (Arezzo), Arising Africans (Padova), Quadrato Meticcio (Padova), Atletico No Borders (Fabriano), Internazionale Le Alte (Montecchio Maggiore), No Racism Cup (Lecce), Asd Birilli (Roma), Unione Sportiva Stella Rossa (Brescia), Centro Storico Lebowski (Firenze), UISP Parma, ASD Certosa di Padula (Salerno).

Il 31 Luglio una delegazione della San Precario si spinge fino alla sede centrale del calcio italiano, a Coverciano, dove la richiesta di modifica viene consegnata a Renzo Ulivieri , vice-presidente FIGC.

Slogan della campagna è che “Lo sport è un’attività umana che si fonda su valori sociali, educativi e culturali essenziali. È un fattore di inserimento, di partecipazione alla vita sociale, di tolleranza, di accettazione delle differenze e di rispetto delle regole. L’attività sportiva deve essere accessibile a tutte e a tutti, nel rispetto delle aspirazioni e delle capacità di ciascuno e nella diversità delle pratiche agonistiche o amatoriali, organizzate o individuali”.

A sostegno di questa tesi vi è la sentenza *N.R.G 898/2010* del Tribunale di Lodi, il cui giudice Federico Salmeri, accogliendo il ricorso della società sportiva G.S Azzurra rispetto al divieto di tesserare un calciatore di nazionalità togolese si esprime nella seguente maniera:

4.1 - “La differenza di trattamento tra cittadini italiani, comunitari ed extracomunitari (in danno solo di questi ultimi) non si fonda sulla regolarità del soggiorno in Italia, bensì su un requisito temporale privo di qualunque logica e giustificazione apprezzabile. Alcun interesse né pubblico né della FIGC, né qualsivoglia altro interesse di giuridico apprezzamento, rischia di essere pregiudicato dal tesseramento di un giocatore regolarmente soggiornante sul territorio dello stato....”

4.2 – “ La corte di Strasburgo ha più volte affermato che l’art.14 della C.E.D.U. vieta di trattare in modo diverso, senza giustificazione obiettiva e ragionevole, persone poste in situazioni comparabili....non essendo enucleabile altra ratio che non sia quella di introdurre una preclusione destinata a scriminare gli aspiranti calciatori extracomunitari in quanto tali, l’art.40 nel NOIF si pone in contrasto con l’art.3 Cost. e con tutte le norme sopra richiamate volte a contrastare qualsivoglia forma di discriminazione perché lo specifico requisito della validità del permesso di soggiorno fino al termine del campionato appare

come condizione illogica, irragionevole, non giustificata, incoerente e contraria ai principi di parità di trattamento a parità di condizioni.

4.3 – “Lo svolgimento di un’attività sportiva alla quale un calciatore professionista dedica le proprie energie ed il proprio tempo in maniera consistente non può che costituire ex se esplicazione della propria personalità. Tale valore è riconosciuto e tutelato dall’art.3 Cost. in forza del quale l’attività sportiva dev’essere intesa quale strumento per il pieno sviluppo della persona umana...”

4.4 – “Il rispetto della diversità nella vita pubblica è uno dei punti di maggior consistenza ai fini della integrazione multietnica e del dialogo interculturale. E’ infatti nelle relazioni sociali che si sviluppano le capacità di condivisione e convivenza nel rispetto delle diversità e delle identità culturali... i limiti posti al tesseramento dei giocatori extracomunitari nelle federazioni sportive impediscono tale iter di integrazione”⁷⁰.

Così, dopo le numerose richieste, tese ad una rilettura in chiave attuale delle norme della FIGC, considerate desuete e razziste, in data 19 Ottobre 2017, la FIGC abolisce i vincoli temporali che impedivano il tesseramento di atleti provenienti da paesi extra-eu, permettendo così a tutti la partecipazione ai campionati. *“La campagna We Want to Play ha raggiunto il suo obiettivo. Nessuno è illegale per giocare a pallone”*⁷¹.

⁷⁰WWTP cerca pdf

⁷¹<http://www.sportallaroveschia.it/sar5/campagne/we-want-to-play/911-we-want-to-play-e-una-battaglia-vinta>



Fig.8: Giocatori e supporters della San Precario espongono striscioni per la campagna “We Want to Play”

4.3 Polisportiva San Precario: micro-mondo e rete sociale

Come scrive Crevatin,

Il gruppo umano non vive in un mondo generico ed indifferenziato, bensì in un mondo che sente suo, un micro-mondo del quale conosce le opportunità e le risorse, che ha per lui significati e al quale ha attribuito significati, che ha modificato per adattarlo a se stesso e dal quale è stato lui stesso modificato⁷²

⁷² Crevatin 2016: 40

Questo elaborato si basa sullo studio di un micro-mondo, o di alcuni micro-mondi, quelli ricreati dai richiedenti asilo all'interno dei luoghi in cui sono stati per la maggior parte costretti ad emigrare.

Gli esseri umani necessitano di una sfera sempre più piccola di realtà dove disporre la propria identità; il micro-mondo rappresenta la normalità, il luogo dove le cose sono ovvie e mai complicate, dove si sa sempre come comportarsi. Il micro-mondo è dove le cose vanno – come sempre – un po' bene e un po' male, dove molte cose sono ovvie e non occorre proprio dirle, dove ci sono molte ragionevoli aspettative e si sa cosa attendersi dagli altri.

Micro-mondo è la comunità gambiana di Padova per Alagie e Alassan, è l'appartamento in cui spesso condividono spazi minuscoli con richiedenti asilo guineani, nigeriani, ivoriani, ma è anche il luogo di socialità dello sport, l'appuntamento fisso degli allenamenti il martedì e il giovedì, la partita della domenica.

La ripetitività imposta dalla disciplina sportiva contribuisce a creare un senso di familiarità all'interno del gruppo, plasmando la coesione e lo spirito di squadra.

Quanto detto non è soltanto frutto di considerazioni oggettive e decontestualizzate, ma gli stessi calciatori migranti intervistati ripropongono un paradigma di socialità e familiarità quando viene chiesto loro di esprimere il loro parere a riguardo.

Un altro elemento che è emerso dalle interviste è quanto sia importante che il contesto della polisportiva si inserisca all'interno di una rete di rapporti sociali più vasta, fungendo quindi da trampolino ad una moltitudine di opportunità formative e conoscitive per i richiedenti asilo del gruppo.

Keita, nel corso della nostra intervista si esprime così: *“La cosa positiva della San Precario è che organizza molte manifestazioni, festival, iniziative. Noi partecipavamo sempre ed eravamo felici. Siamo stati a Pontida alla*

*manifestazione antirazzista, al Parco Milcovich per il San Precario Sport Festival e a tante altre iniziative*⁷³”.

Questo mi ha fatto conoscere tante persone provenienti anche da altre parti d'Italia, ampliando le mie relazioni sociali in contesti anche esterni allo sport”. La polisportiva si inserisce infatti in una fitta rete sociale, costruita dal basso e dove il richiedente asilo può riconoscersi e sentirsi a suo agio, non più nella veste di diverso e svantaggiato, ma in quella più possibilmente vicina ad una definizione di normalità.

È anche vero però che, se le manifestazioni che orbitano intorno alla polisportiva e il centro sociale di riferimento per molti suoi giocatori, il “C.S.O Pedro”, per loro natura rivendicano i diritti umani dei migranti e la loro normalità, un atteggiamento troppo estremista può riversarsi in maniera negativa sulle vittime di questa battaglia politica. I corpi dei migranti diventano dei “luoghi” di contestazione. Clandestini e inferiori oppure vittime e bisognosi, il migrante finisce per essere strumentalizzato solo per quello che non è, inserendosi in una sorta di circolo vizioso che, prendendo in prestito una celebre definizione di Sayad, potrebbe essere definito come una “doppia assenza”⁷⁴.

Pressioni da entrambi i lati, che finiscono per aggiungersi a quelle di un viaggio lungo ed estenuante, una fatica che ha visto spegnere la vita dei loro compagni di viaggio, e i cui segni si leggono negli occhi di tutti gli uomini passati attraverso la cosiddetta “sindrome del sopravvissuto”, il disagio psicologico legato ad un evento traumatico vissuto come un senso di colpa.

Non solo, le pressioni provengono anche dal proprio Paese, dalle proprie famiglie, le quali una volta riuscite nell'intento di far giungere un loro membro in Italia, sono spesso i primi a spingere i migranti a cercare lavoro e inviare soldi, viste le condizioni difficili in cui gran parte di loro vivono. Il migrante

⁷³ Intervista Keita

⁷⁴ Cfr. Sayad

non sente solo il peso della propria condizione di straniero in un Paese che ha poco da offrire in termini economici e di stabilità lavorativa, ma sente anche sulle spalle il peso del futuro della propria famiglia, dei fratelli più piccoli, della madre e del padre.

4.4 Lo sport come sostegno psicologico-sanitario e inserimento professionale.

Bourdieu, attraverso il termine *esprit de corps*, esprimeva la concezione unitaria di spirito e corpo, soffermandosi su quanto la disciplina fisica sia correlata a quella mentale e sottolineando tra l'altro come l'educazione imposta dagli allenamenti fisici sia in grado di eludere e oltrepassare i limiti imposti dai processi mentali⁷⁵.

In un contesto opprimente come quello legato alle vite dei richiedenti asilo, è solito incorrere in situazioni in cui il disagio psicologico si rifletta in una situazione di totale o quasi stasi fisica.

Come operatore, recandomi più o meno ogni giorno negli appartamenti in cui i richiedenti asilo vivono, ho più volte notato questa tipologia di difficoltà.

I richiedenti asilo ospitati nei centri d'accoglienza occupano gran parte del loro tempo giacendo nei loro letti, nell'oscurità della camera, con gli *smartphones* collegati in videochiamata al loro Paese d'origine.

Ho già scritto, nel primo capitolo, come questa inerzia sia secondo il mio parere collegata al sistema di accoglienza italiano e alla lentezza delle sue procedure.

C'è dell'altro però. Ci sono delle barriere mentali che inducono all'isolamento e che sono da imputare per molti versi alla scarsa integrazione e alle pressioni, come abbiamo visto, derivanti dall'esterno.

⁷⁵ Holden, Wilde 2004: 4

In particolare ho avuto modo di notare quanto la stasi fisica e l'isolamento mentale riconducano poi a uno stile di vita scorretto e a una conseguente somatizzazione del malessere interiore, al tal punto che l'aspetto sanitario dell'accoglienza risulta spesso il più complicato.

Il nodo centrale risiede nella concatenazione di due fattori; da una parte c'è l'emergere del fattore psicosomatico delle patologie, dall'altra la presenza di una concezione storico-culturale-sociale dell'ambiente medico ampiamente differente da quella occidentale.

Spesso il richiedente asilo ospitato in accoglienza viene gradualmente assistito dagli operatori nello svolgimento delle visite sanitarie fino al raggiungimento della sua indipendenza, inizialmente incorrendo in una sostanziale difficoltà nell'inserirsi all'interno di dinamiche ospedaliere molto differenti dal contesto d'origine dei beneficiari.

La mia esperienza presso la cooperativa Orizzonti mi ha permesso di comprendere quanto un ruolo attivo dei beneficiari all'interno dell'accoglienza, e cioè la ricerca e l'attivazione di tirocini formativi e stage lavorativi, ma anche le attività sportive, siano correlate tra loro in maniera inversa rispetto alle richieste di assistenza sanitaria.

Ad un maggior impegno in attività extra-abitative segue una condizione psico-fisica migliore e, quando presente, l'attenuarsi o lo scomparire di patologie legate a fattori di stress.

Lo sport in questo è una vera e propria medicina per lo spirito e il fisico. Non metto in dubbio che gran parte dei richiedenti asilo che partecipano alle attività sportive rechino in sé una naturale predisposizione verso l'attività sportiva, ho notato però che una correlazione positiva è presente anche in persone che già in passato manifestavano disturbi psico-fisici e patologie psico-somatiche.

L'allenamento è quindi un modo per districarsi dalle pressioni esercitate dall'esterno sui richiedenti asilo. L'attività fisica permette loro di estraniarsi per qualche tempo dall'incessante instabilità dettata dalla loro condizione, una

vera e propria panacea al malessere esistenziale e all'isolamento mentale che gran parte di loro vivono.

Una volta che il richiedente asilo ottiene un equilibrio psico-fisico tra sé e il mondo esterno tutto appare più semplice, le normali attività di routine vengono svolte con maggior disinvoltura e con indipendenza.

Non a caso Alagie, Keita, Alassan, Djamel e gli altri sportivi oggetto della mia ricerca fanno parallelamente parte di altri progetti, dimostrandosi partecipativi alle varie attività della cooperativa.

La correlazione sport- inclusione-inserimento professionale è un elemento noto anche nella ricerca di Raymond Siebetcheu⁷⁶, il quale, aggiungendo l'importanza dell'apprendimento di nozioni di carattere civico, scrive:

“Il calcio costituisce un’occasione ideale per conoscere e rispettare le regole della società ospitante senza vedere la propria dignità calpestata. Il contatto frequente con gli italiani (allenatori e dirigenti), con i quali gli stranieri hanno un rapporto di fiducia molto forte, porta i rifugiati-calcatori ad acquisire, in modo spontaneo e guidato, delle nozioni di cultura civica legate al contesto italiano. Ad esempio la puntualità, la precisione e la costanza acquisite dai giocatori di Hearts Eagle (Torino) sono state importanti anche nell’ottica dell’inserimento professionale dei ragazzi. Come ci racconta Tommaso Pozzato, presidente della detta squadra, “in seguito alla chiusura dei centri d’accoglienza l’obiettivo del nostro progetto è mutato per seguire le esigenze dei nostri atleti aiutandoli a trovare un lavoro. Per quattro di loro, ad esempio, si sono aperte le porte di uno stage presso l’Oreal di Settimo Torinese”⁷⁷.

⁷⁶ Autore di un’analisi dal titolo “La cittadinanza sportiva in Italia: mito o realtà?”, la quale prende in considerazione un ampio numero di società sportive di richiedenti asilo.

⁷⁷ Siebetcheu 2016

L'autore continua poi con altri esempi, tutti comprovanti quanto l'attività sportiva abbia consentito ai giocatori richiedenti asilo di inserirsi in percorsi formativi.

Una testimonianza diretta di quanto detto proviene dai richiedenti asilo che hanno partecipato direttamente alla mia ricerca; Keita, Alassan, Alagie, Sambou, Tijan, Vidal, tutti loro hanno avuto accesso ad attività extra sportive. Alagie è entrato a far parte dello *staff* di un ristorante padovano grazie ad un tirocinio attivato con l'aiuto della cooperativa Orizzonti. Alassan, con l'aiuto di Arlen, l'allenatore della San Precario, è stato assunto seppur per breve tempo come parcheggiatore in un ristorante.

Vidal, sempre grazie all'allenatore della San Precario lavora in friggitoria all'interno di un chiosco.

Keita, dopo svariati tentativi, è riuscito ad accedere ad un tirocinio formativo, il quale prevede anche uno stage retribuito. Questa è la prova concreta di uno dei tanti insegnamenti che lo sport può donare; non conta quante volte si fallisce, si sbaglia, si perde, c'è sempre la partita successiva per sperare nel riscatto, per guadagnare la vittoria.

Quanto la San precario contribuisca a questo processo è ben chiaro nella mente di Keita, tanto che nel corso della nostra intervista si esprimeva così riguardo alla sua squadra:

“La San Precario ha un'esperienza da esportare: quando loro non vincono sono sempre felici e i tifosi fanno festa. Questo fa sentire tranquilli i giocatori, perché loro sanno di poter sbagliare, non hanno pressione e giocano meglio.”

Non penso ovviamente che questa sia una caratteristica che si trovi solo nel contesto della San Precario, ma questa è presente in maniera evidente in un gruppo che si distingue per un approccio estremamente votato alla sportività e al rispetto dell'altro, sia esso un compagno di squadra, un avversario o un tifoso.

4.5 Storie di vita: L'esperienza di Alagie e Vidal

4.5.1 Il sogno infranto di Alagie, capitano dentro e fuori il campo da calcio

Alagie rappresenta per me un interlocutore e un soggetto di ricerca di fondamentale importanza, in quanto posso dire di aver seguito per buona parte il suo percorso in Italia e aver instaurato con lui un rapporto di fiducia e di rispetto.

Alagie proviene dal Gambia, e arriva in Italia nel 2015 ancora minorenne, dopo aver attraversato il deserto Sub-Sahariano; prima Mali, poi Niger, infine in Libia dove riesce a salire su un barcone e porre fine alle sofferenze di un viaggio per molti dei suoi compagni fatale.

Quando egli è entrato a far parte del percorso di accoglienza presso la cooperativa “Orizzonti” io non lavoravo ancora come operatore e la prima volta che ci siamo incontrati risale a maggio 2016, nel corso del mio tirocinio formativo presso la cooperativa.

Il mio tirocinio consisteva, per la maggior parte del tempo, nell'affiancamento dell'operatrice legale della cooperativa e il nostro compito era quello di preparare i richiedenti asilo all'audizione con la Commissione Territoriale .

E' proprio durante uno dei colloqui legali in preparazione alla Commissione che ho conosciuto Alagie, il quale rappresentava più o meno una rarità per il sistema d'accoglienza italiano; infatti in quanto minorenne alla data dello sbarco e dell'inserimento in accoglienza, sarebbe dovuto essere collocato all'interno di una struttura apposita per MSNA (Minori Stranieri Non Accompagnati), invece come capita spesso in condizioni di emergenza e mancanza di posti, il giovane gambiano venne inserito in uno degli appartamenti CAS di Orizzonti a Vigonza, un piccolo comune a una quindicina di chilometri da Padova.

Il fatto di essere stato il suo “operatore legale”, prima di essere un sostegno al suo percorso di inserimento sportivo, ha fatto sì che il nostro rapporto di fiducia

si consolidasse più rapidamente. Raccontare la propria storia, per molti dei richiedenti asilo significa esporre quanto di più intimo vi è nella propria vita. Sono spesso storie di guerra, disperazione, violenze, torture e ricordare questi momenti significa condividere la propria esistenza con quella di un altro, e fare ciò richiede una propensa attitudine all'immedesimazione, sfruttando ciò che Wikan definisce "risonanza".

La risonanza permette infatti "*il riconoscimento delle emozioni, motivazioni, desideri, scopi, aspettative che stanno dietro alle azioni di un'altra persona*".

Dopo quel giorno io e Alagie ci siamo incontrati altre volte; inizialmente non ero il suo operatore ma, a settembre 2016, visto che il ragazzo si allenava tre sere a settimana a Padova, venne deciso di trasferirlo in uno degli appartamenti in centro dove svolgevo il mio lavoro di operatore e dove venne accolto con festosità.

Alagie infatti dimostra fin da subito delle doti incredibili di mediazione; è un ragazzo giovanissimo di soli diciannove anni ma ha la capacità di guadagnarsi fin da subito la fiducia degli altri.

Nelle dinamiche relazionali dell'accoglienza è un leader e lo dimostra nel corso delle riunioni che periodicamente vengono indotte dagli operatori all'interno dell'appartamento. Lo scopo di questi appuntamenti è quello di far emergere le criticità all'interno della casa, problemi che spesso vengono celati dai beneficiari agli operatori per garantire il quieto vivere ma che possono affiorare in maniera improvvisa. Le difficoltà provengono perlopiù dall'enorme varietà culturali dei beneficiari ospitati e dall'assenza di spazi personali, l'inesperienza può portare infatti a sottovalutare l'eterogeneità etnica del continente africano ma osservando dall'interno la convivenza tra migranti ci si rende conto che non vi è nulla di più sbagliato.

Alagie, nonostante la giovane età, è sempre il primo a esporre la sua idea nel corso delle riunioni. Non solo, le sue richieste, i suoi discorsi, sono spesso

rivolti a beneficio dei compagni, manifestando una solida fierezza nel confronto con gli operatori.

Così facendo egli dimostra doti e valori di rispetto fondamentali, gli stessi valori che nel calcio gli hanno permesso di indossare la fascia di capitano della squadra Juniores della “Gregorense”.

A colpire del suo carattere è in effetti la maturità che dimostra, è sufficiente parlargli alcuni minuti per accorgersi che per lui l’infanzia è scomparsa da tempo; un ragazzo costretto a crescere troppo in fretta, ad imparare a sopravvivere in un mondo ostile. Una vita molto differente da quella dei suoi compagni di squadra.

In questo caso specifico l’aspetto sportivo assume un ruolo molto positivo grazie all’espressione del “sistema ludico” del gioco. Il concetto di “sistema ludico” è spiegato molto bene da Ortalli, il quale lo definisce come,

*quel complesso di attività e comportamenti nei quali si esprime tutto un aggregato di pulsioni innate e di conoscenze acquisite che, nell’intreccio con le diverse culture, spingono al rilassamento e alla distensione nei modi più diversi, ponendosi come naturale complemento alle fasi della fatica e dell’impegno*⁷⁸

Per un ragazzo come Alagie poter scendere in campo ogni domenica è l’opportunità di dimostrare la sua eguaglianza con gli altri ragazzi, giocando a calcio con leggerezza, dimenticando per un po’ i problemi che lo hanno costretto a diventare adulto troppo presto.

A testimonianza del fatto che lo sport rappresenta per lui quello che potremo definire il suo unico legame con la fanciullezza vorrei ricordare un evento ben

⁷⁸ Ortalli (2009): 88

preciso. Verso la fine del campionato calcistico con la Gregorense, Alagie si avvicina a me in appartamento, chiedendomi di potermi parlare in privato.

Una volta entrati nella sua camera, mi racconta che la società Gregorense ha organizzato un viaggio a Barcellona, dove con la sua squadra avrebbe visitato il tempio del calcio, il Camp-Nou, e giocato un torneo internazionale con osservatori provenienti da tutto il mondo.

Tutto ciò rappresentava per Alagie un vero e proprio sogno, un sogno purtroppo irrealizzabile.

Per prima cosa ho chiamato la società, la quale mi ha riferito un po' di dettagli sulla gita e mi ha sollevato sulla questione economica; parlando con gli altri dirigenti avevano già pensato di aiutare economicamente a nome della società il giovane a far parte della trasferta.

Il problema principale però proveniva dal proprio permesso di soggiorno; secondo la convenzione di Dublino infatti il richiedente asilo non può oltrepassare la frontiera del Paese in cui si è richiesto di prendere in esame la propria domanda se non per particolari motivi di salute e ricongiungimento familiare.

Spiegare a un ragazzo di 19 anni che non poteva seguire i propri compagni per via di un regolamento europeo che lo vuole trattenuto in Italia per tutta la durata della valutazione della sua domanda d'asilo (attualmente, dopo tre anni, Alagie è ancora in attesa di ricorso avverso la decisione della Commissione) è stato un compito durissimo. Per Alagie, proprio come per qualsiasi altro ragazzo della sua età, quell'opportunità contava più di qualsiasi altra cosa.

4.5.2 L'esempio di Vidal

Ho intervistato Vidal nel mese di giugno, a fine campionato e quando questo lavoro etnografico giungeva quasi al termine. Nonostante pensassi di avere già abbastanza materiale a disposizione, conoscere più approfonditamente Vidal è

stato importantissimo per il mio lavoro, ne è anzi diventato l'esempio più paradigmatico.

Vidal è un ragazzo nigeriano giunto in Italia quattro anni fa e ha vissuto un periodo molto difficile perché ingiustamente espulso dal centro d'accoglienza in cui risiedeva dopo soli quattro mesi, con poca o nessuna conoscenza del territorio e una pressoché totale fragilità linguistica.

Dopo varie peripezie, girovagando, rimanendo senza casa per diverso tempo, Vidal conosce la San Precario. L'unico dei richiedenti asilo in squadra a non essere inserito tramite una cooperativa ma ad essere entrato in squadra in totale autonomia.

Si è presentato al campo d'allenamento, ha svolto la settimana di prova ed è entrato a far parte della squadra.

Dopo qualche mese riesce a entrare nuovamente in un progetto d'accoglienza e avere una solidità abitativa. Non solo, l'allenatore della squadra di calcio della San Precario ha aiutato il ragazzo a inserirsi lavorativamente fornendogli un contratto di lavoro.

Vidal inizia a lavorare in un chiosco, assieme al suo allenatore, all'interno del Parco della Musica di Padova.

Nel frattempo la sua situazione legale non era delle migliori, la domanda d'asilo era stata rigettata e dopo l'esito negativo ha proceduto con il ricorso.

È in questo momento che l'essersi messo in gioco all'interno della San Precario si rivela un'azione fondamentale per il suo futuro. In sede di commissione infatti Vidal si presenta con due elementi in più; uno è un documento della società San Precario che attesta lo spirito d'integrazione del ragazzo, l'impegno e la volontà dimostrata in ogni allenamento, la capacità di essere parte integrante di una squadra formata perlopiù da italiani. L'altro documento è il contratto di lavoro, il quale anche attesta la sua capacità d'integrazione e la volontà di inserirsi attivamente nel territorio.

Per Vidal il calcio è stata un'ancora di salvezza, gli ha permesso di entrare in contatto con una estesa rete di conoscenze all'interno del territorio.

Dopo alcuni mesi arriva la risposta, il Giudice ha considerato in maniera positiva la documentazione di Vidal, l'esito si esprime in maniera positiva grazie alla capacità del richiedente di essere riuscito a trovare una posizione lavorativa e l'abilità con cui si è inserito e socialmente integrato all'interno del territorio padovano.

Lo sport per Vidal non ha significato solo un momento di aggregazione, di socialità e di benessere psicofisico, è stato anche il collante che gli ha permesso di inserirsi in una rete più grande di conoscenze, opportunità formative e lavorative e, infine, di ottenere la protezione internazionale e il permesso di rimanere in Italia.

Per Vidal tutto ciò è chiaro e nel nostro incontro mi ha raccontato quanto lo sport sia stato importante per la sua integrazione. Quando è a casa, mi racconta, dice sempre ai suoi coinquilini in accoglienza di uscire e conoscere persone diverse, di entrare a far parte di qualche società sportiva. Il suo italiano, dopo un anno alla San Precario è migliorato tantissimo: dialoghiamo in italiano e riesce a esprimere concetti complessi articolandoli con buona padronanza della lingua.

Merito delle lezioni che segue grazie alla sua cooperativa certo, ma anche, mi racconta, all'esposizione quotidiana con persone italiane, sul lavoro e in ambito sportivo.

4.6 Il calcio come fatto sociale totale

Numerosi antropologi si sono occupati negli ultimi decenni di sport e ritualità, in questo paragrafo vorrei citare alcuni dei più importanti lavori che contestualizzano il mio lavoro di ricerca.

Tra di questi vi è certamente il lavoro di Segalen⁷⁹, che espone una teoria interessante; secondo l'autore nel corso di una partita di calcio avviene un capovolgimento strutturale delle regole che governano il quotidiano, i giocatori perdono il loro status abituale e si immergono in una struttura fatta di regole, comportamenti, leggi che appartengono solamente al contesto sportivo e che si esplicano all'interno del campo di gioco e sugli spalti.

Questo è interessante perché in questo contesto "altro" le differenze sociali quotidiane perdono il loro valore, avviene un processo di omogeneizzazione tale per cui ciò che si è prima di entrare in campo non ha più alcun valore, mentre altri fattori come la disciplina, la bravura calcistica, l'impegno diventano valori centrali.

Questo processo di omogeneizzazione è evidente anche nell'obbligo di indossare una maglia identica a quella del proprio compagno, allo scopo di favorire una ritualizzazione collettiva.

Sul tema della ritualità è impossibile non citare Van Gennep, il quale distingue nel rituale tre fasi; "pre-liminare", "liminale" e "postliminare"⁸⁰. La prima consiste nel rito di separazione, che in un contesto sportivo è identificabile nel passaggio dalla vita quotidiana a quella della manifestazione sportiva. Da sportivo praticante mi vengono in mente varie riflessioni su questo tema, e penso che l'allontanamento fisico dalla società allo spazio assegnato dal rito può a sua volta esplicitarsi in varie fasi. Il distacco iniziale, a mio modo di vedere, avviene già quando si è ancora fisicamente nella propria abitazione, è un distacco mentale e può iniziare già la sera prima di una partita. Quando ci si alza il mattino di una competizione sportiva ci si rende già conto che non è una giornata come un'altra, si è già all'interno di una ritualità soggettiva che può essere più o meno ampia; si pensa alla partita, si rielaborano le idee, si focalizzano i momenti di gioco. Ma non solo, ci si alimenta spesso alla stessa

⁷⁹ Segalen 2002

⁸⁰ Van Gennep 2012

maniera, si attuano comportamenti ritualizzati e standardizzati, si compiono riti irrazionalmente scaramantici. Poi avviene il vero e proprio distacco; ci si ritrova con la squadra in un luogo preciso, quasi sempre lo stesso, si scambiano parole con i compagni, tutti con la stessa divisa distintiva e tutti insieme entrano nella seconda fase di Van Gennep, quella liminale. Varcato il cancello dello stadio e si entra nell' "altrove", l'universo fatto di regole e leggi tutte e sue.

È in questo spazio che le abituali norme morali, sociali, e così via cessano di avere effetto. Le persone che fanno parte della manifestazione sportiva perdono il loro status abituale, i giocatori riconoscono e definiscono la loro identità in base a regole non convenzionali, che non riguardano la vita di tutti i giorni. Avviene un processo di omogeneizzazione; i giocatori indossano la stessa divisa, tutti interpretano il loro ruolo mettendosi però a disposizione della squadra, l'atmosfera all'interno del campo da gioco è fortemente collettiva. La partita è il momento in cui più di tutti si avverte la coesione del gruppo e i gesti simbolici, rituali, sono più frequenti.

L'ultima fase, quella postliminare, avviene a fine partita, all'uscita dallo spogliatoio, è il momento della reintegrazione alla vita di tutti i giorni, al ritorno alle convenzioni e le norme sociali abituali.

La ritualità è una caratteristica particolarmente presente nello sport di squadra. Lo sport di squadra infatti, come il calcio, prevede la presenza di un gruppo sociale eterogeneo che sottostà a delle regole comuni, condivise da tutti.

Spesso queste regole vengono assimilate autonomamente attraverso anni di vita negli spogliatoi, fanno parte di quelle "regole non scritte", inibizioni di carattere implicito su cui si basa l'intero equilibrio del gruppo.

Ci sono squadre in cui questo sistema di regole è più forte e ampio, altre meno, ma non esistono squadre che non ne possiedano. Nella mia esperienza alla San Precario è emerso quanto le regole all'interno dello spogliatoio siano ben presenti ma che si esplicano in maniera molto meno evidente di altre squadre

di cui ho fatto parte e con cui mi sono confrontato per periodi più o meno lunghi.

Ad esempio le gerarchie all'interno del gruppo, che in molte squadre tendono ad essere molto forti, alla San Precario hanno meno rilevanza e si formano in maniera autonoma e implicitamente riconosciute.

I punti di riferimento nel gruppo sono spesso i giocatori più anziani ed esperti, mentre le qualità calcistiche del singolo non hanno particolare valore all'interno dello spogliatoio.

La San Precario si differenzia per la poca pressione che si avverte all'interno di queste dinamiche relazionali, i giocatori riconoscono l'esperienza dei giocatori più esperti in maniera autonoma e non vi sono mai manifestazioni di carattere gerarchico, piuttosto la struttura interna del gruppo si esplica in una maniera che potremmo definire "anarchica".

Essendo comunque non troppo rilevanti le figure di riferimento nello spogliatoio, le regole di ordine e disciplina vengono meno, con conseguenze a mio modo di vedere positive e negative sull'equilibrio del gruppo.

L'aspetto positivo è sicuramente a favore dell'integrazione; i giocatori si sentono liberi e senza pressioni esterne, i richiedenti asilo, in particolare, sono quelli che beneficiano di più da questa caratteristica e riescono a inserirsi nel gruppo molto in fretta. In un contesto simile la paura di sbagliare, il timore delle differenze culturali e linguistiche scompare, la maniera spensierata con cui la disciplina sportiva viene affrontata non fa che giovare alla solidità del gruppo. Spesso ci si rende conto che prima di una squadra di giocatori si è un gruppo di amici, incrementando la serenità e la positività del gioco.

L'aspetto negativo risiede, per ciò che ho osservato, nel momento in cui si vanno ad affrontare le difficoltà. La San Precario disputa comunque un campionato di FIGC di seconda categoria, non un livello molto alto, ma comunque una categoria che prevede retrocessione in caso di sconfitte e in cui si vanno ad affrontare società solide e ambiziose.

Perdere non fa piacere a nessuno, e spesso le sconfitte suscitano dei momenti di riflessione che vanno affrontati con maturità all'interno del gruppo. Nel caso della San Precario invece il confronto nello spogliatoio è poco o per nulla presente; ci si incontra al bar, si discute della partita, si analizzano i problemi, ma non c'è un vero e proprio momento di confronto nello spogliatoio, cosa che in squadre più gerarchicamente orientate avviene usualmente.

Come spiegherò successivamente infatti, l'aspetto ludico è molto presente all'interno degli allenamenti, ciò a discapito di alcune dinamiche che prevedono il confronto frontale tra i giocatori in caso di difficoltà o sconfitte.

Nell'arco della mia pur sempre dilettantistica carriera ho avuto modo di confrontarmi con diverse squadre e diverse modalità di vivere lo spogliatoio, e nella mia esperienza mi è capitato anche di passare l'intero allenamento a parlare assieme al mister e i giocatori all'interno dello spogliatoio per analizzare la sconfitta e discutere i problemi relazionali. Ciò invece è totalmente assente alla San Precario, favorendo tuttavia l'aspetto ludico del gioco del calcio.

A limitare questa lacuna di carattere strutturale c'è la presenza di tre figure importanti per lo spogliatoio; una è quella dell'allenatore, specialmente negli ultimi due anni il "Mister" ha posto delle regole precise nello spogliatoio, instaurando una mentalità meno "precaria", tuttavia non stravolgendo il carattere ludico e goliardico della squadra.

Le altre due persone che rappresentano il fulcro delle dinamiche relazionali all'interno dello spogliatoio sono il Presidente, Roberto, e la sua compagna Paola.

Roberto e Paola gestiscono una copisteria nel centro di Padova, diventata, in mancanza di una sede ufficiale, il quartiere generale della polisportiva.

Se hai qualsiasi problema personale o all'interno del gruppo sai che loro sono sempre disponibili ad aiutarti e a cercare di risolvere conflitti o problemi.

Rappresentano l'essenza stessa della polisportiva e la loro dinamicità e allegria sono un elemento fondamentale per l'equilibrio del gruppo.

Paola è anche fautrice dell'elemento di condivisione tra i più importanti all'interno dello spogliatoio, e cioè la cena di squadra. Questo momento, che avviene quasi ogni giovedì al termine dell'allenamento è imprescindibile per la coesione del gruppo. La stanchezza dello sforzo fisico appena terminato, la sensazione di familiarità che pervade lo spogliatoio, la tavola formata da tutti i compagni di squadra, tutto alimenta la coesione. Si festeggia, si beve vino, si rimane svegli fino a tardi a raccontare gli avvenimenti degli anni passati e ridere delle storie e dei personaggi più divertenti, la trasmissione orale in questo caso ha una potenza enorme. Le storie vengono tramandate, e più tempo si fa parte del gruppo più storie si hanno da raccontare.

Condivisione che rappresenta la caratteristica principale della vita dello spogliatoio nello sport di squadra; si condivide la stanchezza dell'allenamento, la doccia, le trasferte in macchina, i momenti di festa dopo le partite, essere un gruppo significa soprattutto questo.

Piccoli gesti di condivisione sono importanti, ad esempio ad agosto, i primi giorni di preparazione, assieme tutti i calciatori della San Precario abbiamo organizzato una raccolta di indumenti usati per donarli ai richiedenti asilo, i quali spesso si trovavano con pochi vestiti.

Per ogni calciatore la vita nello spogliatoio non è nettamente separata da quella del campo, nel senso che tutti i giocatori che si allenano e fanno sacrifici lo fanno poi per dimostrare di poter sostenere la squadra nella partita domenicale. Gli allenamenti sono momenti di condivisione, di divertimento, di passione, ma sono sempre funzionali al campionato.

Ed è per questo che credo nei due anni in cui ho fatto parte della squadra assieme ai richiedenti asilo il livello di integrazione è stato sostanzialmente differente tra un anno e l'altro.

Il primo anno si è cercato per mesi di tesserare i richiedenti asilo ma per diversi mesi, fino a dicembre, non c'è stata alcuna possibilità per loro di ricevere una convocazione in campionato.

La convocazione assume la forma di un rito di passaggio, è solo dopo essere stati chiamati a partecipare all'evento della domenica che si può asserire di fare effettivamente parte di una squadra. Altrimenti gli sforzi fatti nel corso degli allenamenti diventano vani e difficilmente si riesce a mantenere la volontà di dare il massimo e sentirsi totalmente parte integrante di un gruppo.

L'anno successivo, dopo la riforma delle norme organizzative interne della federazione, invece, i richiedenti asilo entrano da subito a far parte della squadra e possono fin dall'inizio partecipare agli incontri domenicali ed essere convocati in squadra. L'integrazione all'interno di un gruppo come quello dello spogliatoio del calcio non può non prescindere da ciò.

4.7 All'interno della polisportiva

4.7.1 La gestione

Essendoci ogni anno sempre più richiedenti asilo in squadra è sempre più importante manifestare comportamenti in grado di favorire la coesione e l'equilibrio del gruppo, tanto che per l'anno 2018/2019 la società ha deciso di imporre un limite di 7-8 richiedenti asilo in squadra, così da permettere gradualmente la loro integrazione.

Questo è emerso in seguito ad una conversazione informale assieme a Stefano Fierli, una delle persone più rappresentative della polisportiva, calciatore della squadra a undici ma soprattutto sempre in prima linea per quanto riguarda gli aspetti decisionali della polisportiva.

Parlando con lui al termine di uno dei primi allenamenti del 2018/2019, abbiamo iniziato a parlare dei ragazzi nuovi, molti di loro ancora in prova

essendo ancora il mese di Agosto. Discutendo conveniamo entrambi che di richiedenti asilo motivati calcisticamente ce ne sono a non finire e a livello dilettantistico rappresentano un'autentica miniera di talenti, con grandi potenzialità da scoprire. I problemi, spiega Stefano, sono due; il primo è che inserire troppi ragazzi in una squadra sola non favorirebbe la loro integrazione, per creare un gruppo solido serve del tempo e l'integrazione deve avvenire in maniera graduale. L'altro problema, purtroppo, consiste nel bilancio finanziario della società; la polisportiva San Precario non ha sponsor, si autofinanzia solo attraverso gli eventi che vengono organizzati nel corso dell'anno e attraverso le quote sociali che ogni sportivo consegna. Per una questione etica, e anche perché i richiedenti asilo difficilmente riuscirebbero a versare i centocinquanta euro di quota, la polisportiva si impegna a coprire le spese dei richiedenti asilo, di fatto rinunciando alle loro quote associative.

Anche per questo motivo si è deciso perciò di mettere un limite al numero di richiedenti asilo in squadra, così da non gravare troppo sul bilancio della polisportiva ma garantendo comunque un buon numero di persone da integrare nel gruppo.

L'aspetto decisionale all'interno della San Precario è un argomento piuttosto complesso; se da un lato essere una polisportiva indipendente significa che la società non dipenda dalle decisioni di un'unica persona, dall'altro è necessaria un'organizzazione notevole in quanto deve essere in grado di coinvolgere quanti più sostenitori possibile e debba comunque prevedere un organigramma specifico.

Le decisioni più importanti vengono quindi decise nel corso delle riunioni in cui settimanalmente i precari si incontrano; riunioni abbastanza informali in cui ci si può radunare all'interno delle case di uno dei partecipanti o in spazi occupati e autogestiti come il centro sociale Pedro e la Tana dello Studente.

Questi momenti sono importanti per discutere di progetti, bilanci, gestione e organizzazione degli eventi futuri. È un momento di condivisione in cui le

decisioni vengono prese collettivamente e viene dato spazio alle idee di ognuno.

Chiaramente essendo la polisportiva formata da quattro squadre non è possibile discutere di tutte le decisioni e nel corso delle riunioni si decidono soprattutto le questioni che riguardano la polisportiva in maniera generale, mentre poi di anno in anno si formano figure referenti dei vari sport che hanno un'autonomia decisionale per quanto riguarda la gestione tecnica della squadra. Sempre coadiuvati dal Presidente, che è una figura centrale per la polisportiva, sia per le questioni decisionali assieme ai referenti delle varie discipline ma anche rappresentativa, per l'impegno e la passione che ogni giorno impiega per far sì che la San Precario continui a essere il progetto ambizioso e peculiare di sempre, in grado quindi di continuare a diffondere un ideale di sport che si basa sui valori e i principi del rispetto e del fair-play, più che sul mero risultato.

Inoltre, il ruolo del Presidente Roberto, assieme la sua compagna Paola, non è solo quello più concretamente legato alla gestione e alla rappresentanza, ma anche quello di essere delle figure di riferimento per tutto ciò che riguarda i rapporti umani tra i giocatori.

Essendo le persone più adulte della polisportiva, Paola e Roberto interpretano le relazioni umane con i giocatori della San Precario in una maniera che potrei definire quasi genitoriale. Molti ragazzi della squadra di calcio ad undici sono infatti studenti fuori sede, giovani e lontani dalla loro famiglia, lo stesso si può dire dei richiedenti asilo in squadra, i quali soffrono tantissimo questo distacco. È così che Paola e Roberto si dimostrano sempre molto attenti ai rapporti umani, ai problemi dei giocatori, alle discussioni che spesso possono nascere in spogliatoio, entrambi cercano sempre di mediare le discussioni e riservare parole di conforto e sostegno ai giocatori, grazie a una sensibilità che difficilmente si può trovare in altre società sportive.



Fig. 9: Paola e Roberto

4.7.2 Il terzo tempo

Uno dei momenti di più ampia socialità all'interno della polisportiva San Precario consiste nel “terzo tempo”, un fenomeno che comunemente (e genericamente) viene inteso come banchetto al termine dell'incontro cui partecipano tutti i contendenti ma che in realtà, come dimostrato già da Giorgis, nella sua apparente essenzialità questa pratica cela una notevole complessità⁸¹. Il termine, “terzo tempo”, deriva dal francese (*troisième mi-temps*) e storicamente appartiene alla disciplina sportiva del rugby, la cui tradizione transalpina è stata il contatto principale con la disciplina italiana.

⁸¹ Giorgis 2009: 57

Il terzo tempo, inoltre, è fortemente correlato al concetto tipicamente britannico di *fair play*, che ha origine nella società vittoriana del XIX secolo e si lega al rispetto di un sistema di valori proprio di un gruppo chiuso e ben definito.

Alla San Precario il “terzo tempo” è una caratteristica distintiva fondamentale, in quanto celebra un’ambiente di convivialità e inclusività totale.

Nessuno è escluso dal “terzo tempo”; ci sono i giocatori, le fidanzate e gli amici dei giocatori, i supporters, le dirigenze, gli avversari, l’arbitro. Si celebra la partita come un giorno di festa, incuranti della battaglia appena combattuta, del risultato positivo o negativo, tutto ciò che è passato ora non conta più.

I giocatori, dopo aver simulato una battaglia in campo, rendono onore all’avversario con brindisi e canti, cibo e risate.

L’alcol copre all’interno della manifestazione sportiva il ruolo di aggregante sociale, incitando il canto anche tra gli spettatori più timidi e accompagnando tutte le fasi dell’incontro.

Scrive infatti Giorgis:

Il consumo di alcol è aspetto essenziale del terzo tempo, quello che ne veicola tutte le manifestazioni e in particolare il canto. L’alcol come fatto sociale sia per gli spettatori (gruppo allargato) sia per i giocatori (gruppo ristretto), che fortifica il senso di appartenenza al gruppo e ne stimola le espressioni corali, prima tra tutte il canto i cui tempi divengono così strettamente legati a quelli del bere⁸².

Consumare alcolici diventa perciò uno strumento che unifica tutti i partecipanti all’evento sportivo, amplificandone emozioni e sensazioni che diventano via via più sfumate. La vittoria e la sconfitta perdono con il tempo di significato e ci si ritrova a bere festeggiando qualsiasi risultato.

⁸² Ilvi, p.65

Scrive ancora Giorgis “*Se nella vittoria l’alcol stimola maggiormente il canto e la festa, nella sconfitta rappresenta comunque un momento di unione e reciproco confronto*”⁸³, e quindi incanalando la delusione l’alcol è percepito come una sorta di rituale, una panacea in grado di curare le ferite della sconfitta. Il “terzo tempo” così come concepito dalla San Precario e per la sua rarità nel mondo del calcio, è anche un modo per definire e confermare le linee guida della società stessa, permettendo un’identificazione immediata che distingue la San Precario dalle altre squadre.

Per poter diffondere un’immagine forte di sé è importante che questo messaggio sia unico, oppositivo, in poche parole, che possa emergere e contraddistinguersi in maniera positiva.

La San Precario si inserisce all’interno di una rete culturale sistemica e, attraverso un linguaggio idiosincratico, condivide un insieme di significati che veicolano una rappresentazione ben precisa di sport e integrazione.

Lo sport trascende la sua nozione comune e si tramuta in un valore superiore, la sportività. Il fair play è un contenuto centrale di tutta la retorica della polisportiva: è attraverso di esso che è possibile sublimare il proprio messaggio, articolandolo sia sul piano sportivo che su quello culturale, rendendo le due dialettiche inscindibili in maniera inequivocabile.

Il significato sociale del “terzo tempo” inoltre non è autoreferenziale e non è quindi da considerarsi un luogo chiuso, ma è in connessione con la realtà del quartiere e della città, è una rete interconnessa di scambi e conoscenze, è un modo per conoscere persone nuove e instaurare rapporti sociali.

Tutto ciò ha luogo a partire dal *You Will Never Walk Alone*, un canto che ha un valore allo stesso tempo storico, simbolico e culturale e che è diventato lo slogan popolare della San Precario, tanto da essere sprigionato dalle casse dello stadio prima di ogni partita e durante, appunto, ogni “terzo tempo”.

⁸³ Ibidem

You Will Never Walk Alone, o “YWNWA” come viene spesso abbreviato, celebra l’unione della squadra con la propria tifoseria, è un atto di amore e una promessa di fede incondizionati.

“YWNWA” nel mondo non ha un’origine recente, infatti nasce come canzone di scena, scritta dalla coppia statunitense Rodgers/Hammerstein e risale al 1945.

La canzone venne poi riadattata da molti cantanti famosi tra cui Frank Sinatra e Elvis Presley, fino a quando nel 1963 venne riadattata da “Gerry and the Pacemakers”, un gruppo emergente di Liverpool. Per la “Kop”, la storica curva del Liverpool, è subito magia, l’inno viene cantato ad ogni partita fin dai primi anni 60’ e con il tempo diventa tradizione anche in altri stadi, tra cui i più importanti quello del Celtic di Glasgow e del Borussia Dortmund.

Il testo, come si può immaginare celebra un’unione, quella del sostenitore della propria squadra con i suoi giocatori:

“Walk on through the wind
Walk on through the rain
Though your dreams be tossed and blown
Walk on walk on with hope in your heart
And you'll never walk alone”

Non camminerai mai solo, è un inno che tende a separare le barriere che dividono il rettangolo di gioco dai propri tifosi, è un canto volto a diffondere coraggio e unità.

C’è anche un altro motivo inoltre se proprio “YWNWA” ha avuto una notevole diffusione all’interno dello sport popolare, infatti questo è anche l’inno del “Millerntor-Stadion”, lo stadio dell’ F.C. St. Pauli, la squadra di calcio popolare più famosa al mondo

4.7.3 I supporters

Un elemento imprescindibile all'interno della polisportiva San Precario è la presenza di decine di supporters ogni domenica allo stadio.

Un gruppo numeroso su la quale si fonda tutta la struttura della polisportiva.

I “precari”, così vengono chiamati in gergo vengono da tutte le parti di Italia e rappresentano un gruppo sociale decisamente eterogeneo; sono studenti fuori sede, padovani, lavoratori, minorenni, uomini e donne di ogni età, vecchi tifosi del Padova calcio e disinnamorati del calcio moderno che ritrovano la passione del gioco del calcio nel suo vecchio tempio, lo stadio Appiani. Questo stadio, infatti, è la struttura storica che ha ospitato la prima squadra del Padova, nei suoi anni d'oro.

Il fatto che una squadra di calcio dilettantistica di seconda categoria possa giocarci emana un'atmosfera magica e irreali, entrare in campo significa respirare storia calcistica e attraversare gli spalti in cui vengono esposte le gigantografie di tutti i calciatori professionisti più importanti della storia calcistica cittadina.

Per questo motivo alcuni dei tifosi più “anziani” seguono la San Precario; perché ricorda loro la magia dei tempi andati, la nostalgia di uno stadio leggendario.

Inoltre il clima allo stadio è incredibilmente positivo e i supporters ogni domenica partecipano in maniera attiva allo scopo di renderlo inclusivo e divertente.

Vengono esposti striscioni e bandiere, il simbolo granata della San Precario si trova ovunque, i tifosi arrivano con il merchandasing della squadra; magliette, felpe, cappelli, bandane, tutto contribuisce a rendere l'atmosfera estremamente piacevole.

Ogni domenica di campionato alcuni supporters si recano due ore prima del match per preparare banchetti, allestire stand gastronomici e provvedere all'impianto musicale.

All'ingresso in campo delle squadre l'atmosfera che si respira è unica; le casse dello stadio emettono sempre lo stesso inno, "You Will Never Walk Alone" nella versione di Gerry and the Peacemakers, i tifosi si abbracciano e cantano a squarciagola diventando tutt'uno con lo stadio e i loro giocatori. Fumogeni rossi e bianchi, come il colore dello stemma, rendono ancora più suggestivo il teatro della manifestazione sportiva.



Fig.10: Lo stadio Appiani durante una partita casalinga della San Precario

Già negli anni 70' negli Stati Uniti iniziarono a diffondersi studi sull'influenza del pubblico nelle prestazioni sportive, grazie in particolare al lavoro di Gregory Stone e la sua ricerca sulle categorie di Play e Display, il gioco e lo spettacolo.

Queste due categorie possono sembrare complementari e sono orientate a produrre soddisfazioni per chi gioca e per chi guarda. In realtà la considerazione che viene fatta è che quando un numero maggiore di persone partecipa all'evento sportivo questo predilige lo spettacolo andando ad alterare le prestazioni del gioco, esiste infatti un legame invisibile tra tifoseria e giocatori. Il pubblico, secondo Di Donfrancesco, è un oggetto antropologico unitario, è parte indissolubile dell'apparato spettacolare del calcio, è un conglomerato attivo di simboli e veicola esso stesso una pluralità di contenuti simbolici attraverso diverse forme⁸⁴.

Esplicandosi come soggetto-attore esso determina un'influenza sempre maggiore sulle dinamiche di gioco.

Un altro testo di riferimento è "Sport e aggressività" di Norbert Elias⁸⁵, il quale nel 1986 descrive il termine "configurazione" dal punto di vista sociologico, in particolare il sistema di configurazione tra gruppi. Nel suo studio due squadre che si affrontano in un campo da calcio costituiscono una configurazione unitaria, che coinvolge i giocatori ma non comprende il pubblico. Di Donfrancesco invece, nel corso del convegno "Il pubblico dello sport" si espone in termini di "configurazione aumentata", il quale prevede l'intervento attivo del pubblico⁸⁶.

Il pubblico agisce in una cornice situazionale, in un frame socio-culturale in cui è attore e anche creatore. Goffman, nel corso dei suoi studi, ha elaborato il concetto di *frame*⁸⁷; è impossibile cogliere l'interezza di un evento sportivo senza essere coinvolto all'interno di questa cornice.

⁸⁴ Donfrancesco, intervento "Il pubblico della partita di calcio. Performance canore, rituali e strategie comunicative", Convegno "Il pubblico dello sport. Antropologia della partecipazione all'evento sportivo. Tifosi, spettatori, sostenitori, ausiliari", Università Ca'Foscari, Giovedì 5 aprile 2018, Venezia.

⁸⁵ Cfr. Elias 2001

⁸⁶ Donfrancesco, intervento "Il pubblico della partita di calcio. Performance canore, rituali e strategie comunicative"

⁸⁷ Cfr. Goffman 1986

La particolarità della cornice situazionale instauratasi tra i tifosi precari è il totale rispetto delle regole, dell'arbitro, dei tifosi e giocatori avversari, la volontà ben precisa di diffondere un ideale di sport che considera il fair-play al primo posto.

Nei tre campionati passati in campo e sugli spalti non ho mai notato un gesto di offesa o anche solo di irriverenza nei confronti degli avversari, e questa è una caratteristica rarissima nei campi di provincia, ambiente che frequento oramai da più di dieci anni e in cui ho spesso assistito a gesti poco esemplari. Piuttosto tantissimi sono i gesti di fair-play fuori e dentro il campo; a ogni partita viene omaggiata con applausi e cori la squadra avversaria, inoltre, a prescindere dal risultato i supporters sostengono ininterrottamente i propri giocatori, dimostrando quanto l'importanza e il significato della San Precario non risieda nella vittoria ma nella cornice sportiva che viene ricreata ogni domenica.

Tutto ciò mi ha riportato alla mente le parole di un tecnico argentino, Marcelo Bielsa, che in un'intervista che lessi qualche tempo fa si espresse così:

Quando vivevo in Messico ho conosciuto un basco che era stato esiliato. L'esilio ti allontana dai tuoi luoghi ed è molto doloroso, insomma lui era uno specialista della sofferenza. Gli chiesi che cosa fosse secondo lui la cosa più importante per un uomo.

'Essere amato senza condizioni', mi disse.

Ecco, il tifoso vero è così: ti ama in cambio di nulla. C'è una frase che ho letto a Siviglia e che ho avuto difficoltà a capire all'inizio: 'Ti amo anche se vinci'. Cioè il rifiuto alla ricompensa, la vittoria, per aumentare il significato del legame affettivo. Non importa nemmeno la vittoria, ti amo in cambio di nulla. Ed è una cosa meravigliosa⁸⁸.

⁸⁸ Blog Gianluca di Marzio

Amore incondizionato, forse solo così è possibile descrivere la tifoseria della San Precario.

Ma il rispetto e la correttezza si manifestano anche in gesti di sensibilità civica; nonostante l'ingente quantità di birra e sigarette consumate alla fine di ogni partita, in casa e soprattutto in trasferta, tutti i rifiuti vengono raccolti a fine gara e gli spazi pubblici vengono rispettati.

Ricordo che una volta mi trovai in una situazione informale a parlare della San Precario con il presidente di una società calcistica della zona, l'Azzurra Due Carrare, e lui si espresse così:

Mi ricordo di loro (San Precario), sono venuti a giocare nel nostro stadio una volta. Alcune persone me li avevano descritti come un gruppo di maleducati e casinari, invece quel giorno rimasi stupito dalla correttezza del tifo e dal rispetto e la pulizia dimostrata all'interno del nostro stadio.

Il collante che tiene unita la tifoseria alla squadra è un sostegno importante anche per i richiedenti asilo del gruppo. I tifosi non mancano mai di sostenerli fuori e dentro il campo, con gesti d'affetto fondamentali per il progetto d'accoglienza e integrazione che società da sempre sostiene.

Tutti i ragazzi intervistati sono entusiasti del loro rapporto con i supporters e si sentono parte di un gruppo. Non è un caso, a mio modo di vedere, che Alagie si esprima in termini di "famiglia" quando descrive il suo rapporto con i tifosi e la società.

Per un ragazzo di diciannove anni, sradicato dalla propria famiglia a diciassette, con i traumi di un passato a dir poco travagliato, sentirsi parte di un gruppo inclusivo come questo è un beneficio indescrivibile. Sentire i compagni d'allenamento vicino, avere qualcuno su cui contare in caso di difficoltà, lo spogliatoio e gli spalti sono luoghi dove ci si sente a casa.

In ogni caso il ruolo di alcuni supporters precari, assieme a certi giocatori, è fondamentale anche per l'organizzazione di tutte le attività sportive, ricreative e la promozione delle varie campagne di sensibilizzazione.

I precari si incontrano settimanalmente per decidere gli impegni futuri, gestire le risorse a disposizione, programmare cene e aperitivi di finanziamento.

Essendo totalmente gestita e con pochi sponsor i precari devono arrangiarsi in ogni modo per accumulare l'ingente somma di denaro in grado di sostenere l'iscrizione e le spese di gestione di quattro squadre.

La fonte principale è sicuramente quella che proviene dallo Sherwood Festival, uno degli eventi musicali, sportivi, culturali e sociali più importanti di Padova. Indicativamente dai primi giorni di giugno a quelli di luglio allo stadio Euganeo sono presenti un numero altissimo di eventi, con artisti musicali di fama internazionale.

La San Precario è presente con uno stand e una *social area* accogliente e strutturata, in cui è possibile acquistare il *merchandasing* della polisportiva e sono presenti varie attività ludiche e sportive. Una di queste è per esempio il campo ricoperto di sabbia che dà la possibilità di partecipare a svariati tornei di beach soccer e beach volley.

Vengono organizzati dibattiti sportivi, nel 2018 ad esempio si è parlato di sport e discriminazione femminile, assieme la calciatrice professionista Cristiana Girelli, ma anche di calcio popolare, grazie a un evento dedicato alla società St. Pauli, con la presenza di Massimo Finizio, ex dirigente del St. Pauli e primo dirigente italiano nella massima serie tedesca e Nicolò Rondinelli, autore del libro "Ribelli, Sociali, Romantici".

A questo si unisce l'impegno di moltissimi supporters e giocatori che per un mese lavorano all'interno dello stand gastronomico della polisportiva nel corso dello Sherwood Festival, allo scopo di raccogliere soldi utili alle iscrizioni ai campionati.

4.7.4 Gli allenamenti e lo spogliatoio della San Precario

La San Precario è una squadra tra le più eterogenee che abbia mai visto, certamente una tra le più variegata realtà padovane; i giocatori differiscono per età, stato sociale, vi fanno parte lavoratori, studenti, disoccupati, fuori sede da ogni parte dell'Italia, padovani, e nonostante ciò o forse proprio grazie a questo, difficilmente si creano delle fratture all'interno del gruppo, piuttosto lo spogliatoio è armoniosamente equilibrato e tutti i giocatori danno l'impressione di essere parte integrante della squadra.

Ovviamente capita come in tutte le squadre che alcuni giocatori tendino ad avere legami più stretti con alcuni compagni piuttosto che altri, però questo è percepito in maniera molto armoniosa dal gruppo e quando si è insieme si avverte un'alchimia e un'unità particolarmente intensa.

Chi ha vissuto per anni in uno spogliatoio sa che le partite della domenica si vincono proprio lì, il martedì e il giovedì nel corso degli allenamenti anche grazie alla coesione del gruppo e alla capacità dei giocatori di creare unità d'intenti. Vincere una partita richiede sacrificio, giocare a calcio per una squadra significa anche dover rimediare agli errori del compagno al nostro fianco. Quando si è stanchi e senza fiato prendersi la responsabilità di non sbagliare non è semplice, lo stesso quando il compagno a cinquanta metri da noi perde il pallone e dobbiamo dare tutto per rimediare a un suo errore. La differenza tra una vittoria e una sconfitta, specialmente in categorie come quella che disputa la San Precario dove le differenze tecniche e tattiche non sono mai abissali, si basano proprio su questo, sul sacrificio di ogni compagno e lo spirito di squadra.

Lo spirito di squadra però non si forma solamente nei novanta minuti di gioco, ma è una costruzione che inizia fin dagli allenamenti e dai momenti di condivisione.

Il giovedì è quindi un giorno importantissimo perché è il giorno in cui si creano i presupposti della prestazione domenicale. Non che la vittoria sia tutto sia

chiaro, spesso si può perdere pur essendo squadra dal primo all'ultimo minuto o si può vincere grazie al merito dei singoli, ma sono le prestazioni che nell'arco di un campionato fanno la differenza, le quali scaturiscono dall'impegno che ogni giocatore impiega nel mettersi a disposizione del gruppo e nel mettere da parte le proprie ambizioni per il bene comune.

Il giovedì si respira un'aria elettrizzante fin dall'inizio; la settimana sta per finire, l'allenamento è meno faticoso di quello del martedì, si gioca di più la partitella e si fanno meno esercizi fisici per non appesantire le gambe in vista del match domenicale, ma soprattutto è il giorno in cui si festeggia a fine allenamento.

I precari si recano al campo uno alla volta in maniera disorganizzata; c'è chi arriva in tram, chi in motorino o in macchina, chi a piedi oppure in bici, i ragazzi delle cooperative invece abitando alcuni di loro ad un'ora da Padova arrivano alle volte al campo di allenamento grazie al Mister. Questo risulta un impegno non da poco, in particolare per il loro rientro a casa; Tijan e Sambou sono ospitati in un albergo e ogni sera hanno il coprifuoco a mezzanotte, considerata la distanza sono costretti a dipendere da un auto e da qualcuno che a turno gli riporti a casa.

Gli orari di allenamento alla San Precario sono a dir poco dilatati; il ritrovo è alle ore venti nello spogliatoio ma in realtà a essere puntuali sono sempre in pochi. Nonostante la maggior parte dei giocatori non lavori mi sono chiesto per anni come ciò sia possibile, ma con il tempo ho iniziato a rendermi conto che questo non è che uno dei tanti dettagli che rende questa società così insolitamente imprevedibile. Si potrebbe dire che esiste un confine molto sottile tra disorganizzazione e imprevedibilità, e la San Precario non fa che danzare da una parte all'altra con maestria.

Capita così che gli allenamenti inizino anche alle venti e quarantacinque, permettendo così ai giocatori di dilungarsi in lunghe conversazioni nello spogliatoio prima dell'inizio.

Lo spogliatoio è formato da due stanze e questo è uno dei pochi dettagli che disgregano un po' la coesione del gruppo. I giocatori nuovi si inseriscono nello spogliatoio in maniera del tutto casuale ma una volta guadagnato uno spazio difficilmente poi ci si sposterà di posizione. Il posto nello spogliatoio ha una valenza simbolica importante; serve al giocatore per rendere familiare l'ambiente sportivo in cui vive e allo stesso tempo gli altri giocatori iniziano a conoscere gli spazi e sanno dove trovare le persone di cui hanno bisogno. È un sistema di autoregolazione, un modo per ricreare un micro-cosmo sociale legittimamente definito e coerente, un sistema che accomuna tutti gli spogliatoi che ho vissuto fin da bambino. Le due stanze non hanno la stessa grandezza e io mi sono inserito da sempre nello spogliatoio più piccolo. Ho sempre preferito così e non è una scelta casuale; uno spogliatoio piccolo permette meno distrazioni, è più facile raccogliere la concentrazione, inoltre i rapporti sociali sono più intimi e meno dispersivi.

Ad ogni modo è giusto segnalare il fatto che non esistono, come invece capita da altre parti, situazioni in cui un posto nello spogliatoio già assegnato non possa essere condiviso con nuovi giocatori. Non c'è un sistema gerarchico per cui un giocatore nuovo viene intimato a prendere posizione in posti specifici, piuttosto quando un calciatore nuovo si siede al posto di uno più anziano di lui senza saperlo, lo spazio viene condiviso e si trova il modo di sistemarsi uno accanto all'altro. Questa è una caratteristica importante per permettere a tutti di sentirsi parte del gruppo, specialmente per i richiedenti asilo che vivono da poco in Italia, in un contesto diverso da quello in cui sono cresciuti e che sono spesso maggiormente intimoriti da certi atteggiamenti. Si avverte specialmente all'inizio questo timore di sbagliare, di dire o compiere qualche gesto scorretto, ma con il tempo all'interno della squadra San Precario tutti i ragazzi si integrano e si sentono a loro agio.

In questo senso l'aver condiviso lo stesso spazio con i richiedenti asilo per più di due anni mi ha dato la possibilità di comprendere queste dinamiche e vedere come appunto la loro integrazione in squadra si sia evoluta nel tempo.

Vidal, Tijan, Sambou, Alagie, se entrati in punta di piedi nello spogliatoio, con un notevole carico di paure e timori, allenamento dopo allenamento hanno guadagnato fiducia e si sono integrati benissimo in squadra. Certo è un processo che richiede tempo e sono poche le società che intendono impiegare degli sforzi per permettere che ciò accada, spesso anzi le squadre cercano risultati nel più breve tempo possibile e considerano il tesseramento di giocatori stranieri come un peso per i loro obiettivi.

Invece alla San Precario ciò avviene nella maniera più naturale possibile, senza impedimenti di sorta, e questo grazie a tutte le persone che fanno parte della polisportiva.

Un elemento unificante risiede proprio nella connotazione della San Precario, nella sua organizzazione e gestione degli allenamenti. Non essendoci dirigenti, collaboratori, custodi del campo, l'atmosfera nel corso degli allenamenti è sempre molto distesa, a presenziare gli esercizi c'è solo il Mister, se non alcune volte il Presidente Roberto. Tutto è quindi autogestito, responsabilizzato, dalle casacche, ai cinesini, al gonfiaggio dei palloni, le luci, non c'è nessun elemento esterno alla squadra che da un aiuto, cosa che quasi sempre succede in altre società.

Questo se da un lato crea delle difficoltà, perché capita sempre che ci si dimentichi qualcosa o che la gestione tendi ad essere approssimativa, dall'altro crea un gruppo ancora più solido, in cui le responsabilità sono condivise e l'organizzazione è collettivizzata.

Ad esempio, ogni volta che si finisce l'allenamento, è compito di tutti passare a raccolta il campo, recuperare tutto il materiale utilizzato, spegnere le luci e tutto il resto.

Anche lo spogliatoio è gestito dalla squadra, non c'è un custode o una persona incaricata di pulirlo, sono invece i giocatori che a termine di ogni serata si occupano di dare lo straccio al pavimento e togliere fango e detriti.

Se tutto questo incrementa lo spirito di gruppo e la condivisione, anche il vero e proprio svolgimento dell'allenamento è centrale allo scopo di amalgamare il più possibile la squadra proprio ed evitare che i giocatori creino dei gruppi più piccoli escludendosi di fatto dal resto del gruppo. Questo è merito anche dei calciatori da più tempo presenti nel gruppo; ad esempio vorrei raccontare come Marco Esposito, uno dei nostri compagni di squadra, si è comportato nel corso di un allenamento. L'evento in questione è accaduto durante la preparazione estiva, con la presenza quindi di molti ragazzi nuovi che non avevano mai giocato con la San Precario. Una volta finito il riscaldamento iniziale, abbiamo formato come di consuetudine un cerchio e siamo passati allo stretching, uno di quei momenti in cui è più facile scambiare parole con i propri compagni. I richiedenti asilo hanno preso posizione nel cerchio uno vicino all'altro, formando una sorta di blocco unitario e parlando tra loro. Così Marco, in maniera del tutto naturale e spontanea come sempre nel suo modo di porsi verso i compagni, si è avvicinato a loro e ha iniziato a tirare via per la maglia uno ad uno i ragazzi gridando "*dobbiamo mischiarci, siamo una squadra!*".

Il tutto ovviamente in maniera spontaneamente scherzosa, però il messaggio è stato chiaro; non esistono gruppi di bianchi o neri né altri generi di gruppi, esiste la squadra e tutti devono integrarsi con tutti, senza creare piccoli assembramenti di compagni escludendo gli altri.



Fig. 11: Marco Esposito e Cheick Tijan esultano dopo un Goal

Un elemento positivo che ho riscontrato negli anni è che la presenza dei giocatori agli allenamenti è consistente e continuativa, ciò nonostante molti dei giocatori svolgano una vita per l'appunto precaria, con poche certezze lavorative, molti impegni universitari e difficoltà economiche. Eppure l'allenamento è vissuto come un punto fermo, la fatica passa in secondo piano quando ci si ritrova insieme e si condividono i racconti della propria giornata e della propria vita, l'allenamento diventa quasi un pretesto per stare in compagnia con i propri amici e passare due ore in serenità, il tutto considerando che gli allenamenti alla San Precario sono tutt'altro che una passeggiata. Prima di tutto per una questione di tempo; il ritrovo è alle ore 20:00 ma aspettare tutti significa iniziare l'allenamento alle 20:30/20:45, l'allenamento difficilmente dura meno di due ore, ciò significa che si esce dal campo alle 22:30 circa, tempo di fare una doccia e si esce dallo spogliatoio non prima delle 23:00. Inoltre l'allenamento è spesso molto duro dal punto di vista atletico, si alternano

velocità, forza, palestra, resistenza, ciò richiede un notevole impegno, sforzo fisico e forza di volontà.

C'è di bello che ogni allenamento termina con la “partitella” finale, il momento ludico per eccellenza, ma anche quello che determina la squadra che giocherà titolare la domenica.

Se la formazione titolare è tendenzialmente predefinita, la partitella a fine allenamento è l'unico momento in cui le gerarchie tra giocatori titolari e riserve possono essere ristabilite, quindi i giocatori sono stimolati a dare il meglio di sé per guadagnarsi il posto da titolare.

Ad ogni modo il fatto che ogni allenamento finisca con la partita è emblematico per quanto riguarda l'aspetto ludico che l'allenatore vuole imprimere alla squadra; nel corso delle mie esperienze calcistiche passate mi è capitato tante volte di far parte di squadre in cui gli allenamenti erano focalizzati più sull'aspetto atletico che quello ludico, tanto che spesso volte mi è capitato di allenarmi senza mai toccare la palla da calcio, cosa che a questi livelli dilettantistici può sembrare assurdo.

La San Precario invece si distingue per un'attenzione particolare all'aspetto ludico del calcio e lo sforzo atletico e fisico è coadiuvato sempre e il più possibile al piacere e il divertimento del gioco.

Questo fa sì che la squadra si rechi con più volontà al campo di gioco, tanto che molti dei ragazzi hanno dato l'impressione di manifestare un atteggiamento molto positivo nei confronti dell'esercizio fisico richiesto. Ad esempio Sambou, nel corso del nostro colloquio si è rivolto così:

Per venire all'allenamento da Noventa padovana sono 45 minuti di bicicletta, sì, io prima stavo molto tempo in casa e per la distanza non andavo quasi mai a Padova, con gli allenamenti ho iniziato a uscire di più. Inoltre gli allenamenti sono faticosi ma anche molto divertenti,

*quando si fa parte di un gruppo come questo la fatica si sente meno e nonostante la distanza non vorrei mai saltare un allenamento*⁸⁹.

I richiedenti asilo si sono dimostrati particolarmente attenti a questo argomento ed è stato molto interessante osservare con quale costanza e intensità hanno partecipato agli allenamenti per tutto il corso dei campionati.

Per loro l'allenamento è un modo per uscire dalla routine ed evadere dai pensieri negativi, distrarsi dall'inerzia e dalla ripetitività di una vita spesso senza lavoro e con poche possibilità di integrarsi con altre persone che non siano connazionali o comunque richiedenti asilo come loro.

Oltretutto la carica positiva che recano con sé a ogni allenamento è linfa vitale per la squadra, è un'energia dilagante, un buonumore che si diffonde a macchia d'olio tra tutti i calciatori.

Ricordo, allo scopo di esporre un esempio concreto di quanto scritto, un episodio capitato nel corso della preparazione estiva 2017/2018: era un venerdì di fine agosto, ci stavamo allenando ininterrottamente da due settimane, venivamo da quattro giorni di fila di allenamento e quello doveva essere l'ultimo impegno della settimana.

Il meteo quella sera era terribile, un temporale ininterrotto e di grande intensità con fulmini e tuoni che si avvertivano in vicinanza. Nonostante abbia la fortuna di possedere un'auto per recarmi all'allenamento l'intenzione di andare ad allenarmi quel giorno non era tanta, alla fine decido di prendere il borsone e partire.

Arrivato al campo la scena è desolante, non solo il temporale non accennava a smettere ma i calciatori presenti erano poco più di una manciata, tutti quanti visibilmente demotivati.

⁸⁹ Citare intervista Sambou

Dopo esserci cambiati e mentre ci accingiamo ad affrontare il temporale ecco arrivare due nostri compagni di squadra, Tijan e Sambou, in bici sotto l'acquazzone.

Hanno percorso tutta la strada fino al campo in bicicletta, sotto un temporale fortissimo, arrivando completamente impregnati d'acqua, e la cosa più divertente è che se la ridevano alla grande. Questo è il significato di quanto scritto in precedenza, di quanto l'allegria che questi ragazzi portano con sé possa essere un dono per la San Precario, una lezione di umiltà, di passione e di spirito di sacrificio che può essere trasmessa a tutti i calciatori in squadra.

Uscire ad allenarmi sotto la tempesta è stato più semplice grazie a loro.

Un'altra testimonianza, di quanto gli allenamenti per i richiedenti asilo siano percepiti come un'opportunità per condividere momenti felici e far parte di un gruppo solido e familiare, proviene da Alagie e da quanto osservato nel corso di uno degli impegni settimanali.

Il racconto risale ad aprile 2018, quando Alagie aveva già abbandonato la squadra da qualche mese per svolgere un tirocinio retribuito presso il ristorante "Ca'Sana" di Padova, dove esercitava il ruolo di aiuto cuoco in cucina.

Nel corso della nostra intervista mi spiega infatti che

(...) purtroppo non ho potuto finire la stagione perché ho iniziato a lavorare e non potevo più allenarmi. Amo il calcio ma dovevo focalizzarmi solo su di una cosa e il lavoro era più importante.

Un giorno però lo vediamo arrivare al campo d'allenamento come se niente fosse, ci dice di aver ricevuto una sera libera dal lavoro e che aveva deciso di passare a salutarci e ad allenarsi con noi. Alagie, che di solito è un ragazzo abbastanza timido quel giorno sembra avere una luce diversa negli occhi, scherza e ride con tutti e si allena con gioia.

L'allenamento trascorre bene e una volta finito salutiamo e abbracciamo Alagie per essere passato a trovarci. Quello che però mi ha stupito è stato quello che ho scoperto il giorno dopo recandomi al lavoro e parlando con Giorgia, una collega operatrice che si occupa dell'area integrazione e che ha in carico tra gli altri anche Alagie.

Sapendo che ho un rapporto particolare con Alagie per via del calcio appena mi vede si avvicina sorridente e mi chiede: «Allora? Hai saputo la novità? ».

Non capendo che cosa volesse dirmi le rispondo di no, di non sapere nulla di nuovo, così lei mi risponde: «Nel ristorante dove lavora Alagie hanno avuto un problema con il cuoco, mi hanno detto che sono molto contenti di come Alagie lavora, non solo vogliono assumerlo ma vogliono farlo lavorare come cuoco!». Inutile dire che la notizia ha reso felice la mia giornata, trovare lavoro è per i richiedenti asilo l'obiettivo più importante assieme al documento, è il traguardo ideale di ogni percorso di accoglienza.

Ma quello che più mi ha colpito di questa storia è stato il fatto che Alagie, in uno dei giorni più belli per lui da quanto abita in Italia, abbia voluto condividere la sua gioia con i suoi compagni di squadra e sia venuto proprio quel giorno, dopo mesi, ad allenarsi con il gruppo, a ridere e scherzare con spensieratezza. È solo una mia considerazione, ma ho percepito come se quel giorno Alagie volesse ringraziare la propria squadra, per averlo aiutato a inserirsi e averlo accolto come una famiglia.

4.7.5 Le cene di squadra

Durante le cene organizzate nello spogliatoio i giocatori, la dirigenza, formata da Paola e Roberto, l'allenatore, formano il vero e proprio gruppo della San Precario.

Tutti siedono alla stessa tavola e l'organizzazione dei posti è sempre casuale, difficilmente ci si siede al fianco delle stesse persone. La cena è appunto il

momento di convivialità per eccellenza, dove la sensazione di coesione raggiunge livelli molto alti.

Quasi ogni giovedì ci si ritrova a mangiare alla stessa tavola, chiacchierando e rinforzando i legami di amicizia con i compagni di squadra. La tavola viene sistemata e apparecchiata dai primi giocatori che terminano la doccia e si mangia direttamente all'interno dello spogliatoio, nella stanza solitamente riservata al Mister.

Paola è una cuoca eccezionale e ogni giovedì prepara una pietanza che i giocatori, stanchi e affamati, divorano in fretta.

Da quando, negli ultimi due anni, sono presenti in squadra anche richiedenti asilo musulmani, Paola prepara appositamente per loro un piatto vegetariano, solitamente del riso in bianco con verdure, mentre per gli altri giocatori pasta al ragù è il pasto più gettonato.

Roberto, per tutti il Pres, provvede invece a portare del vino, sei-sette bottiglie per la cena che i precari bevono avidamente. L'atmosfera durante la cena è sempre intensamente conviviale e i ragazzi si divertono a raccontare storie o prendersi in giro.

Nel corso delle conversazioni si parla un po' di tutto anche se il calcio è il tema principale, si discute della partitella d'allenamento, del campionato, delle altre squadre, ma anche di calcio professionistico, deridendosi a vicenda per le squadre tifate.

Le cene sono talmente un momento di distensione e condivisione che spesso finiscono molto tardi, gli ultimi partecipanti capita che se ne vadano anche dopo le due di notte, dopo aver passato la serata a ridere e cantare.

In particolare il coro autocelebrativo più utilizzato, soprattutto dopo le vittorie ma anche nel corso delle cene, è questo:

“Alè, alè alè, alè alè alè Precario!”

Alè, alè alè, alè alè alè Precario!”

Alè, alè alè, alè alè alè Precario!

Perché precario è quello che siamo, dacci il denaro e ne riparliamo!”

Cantato a squarciagola, è considerato l'inno di battaglia della squadra.

4.7.6 I cori

Nel corso della partita i cori si susseguono a non finire con grande intensità. Descrivere a parole un tale coinvolgimento è un'impresa ardua, bisognerebbe essere sugli spalti per capirne l'essenza. Gli spalti dello stadio Appiani inoltre non hanno pista d'atletica e i tifosi sono a pochissimi metri dal campo di gioco, questo fa sì che il pathos aumenti notevolmente.

I cori dei tifosi sono delle performance canore, forme espressive urlate, cantate e ritmate, canalizzazione di emozioni, e soprattutto pratiche antropologiche altamente coalizzate e rigidamente codificate.

Questi atti rituali possiedono una forza performativa intrinseca e veicolano messaggi mimetici. Il significato della performance canora è soprattutto ludico e rituale, anche se le forme sono diverse a seconda della tipologia di pubblico.

I cori della San Precario hanno spesso testi dissacranti e autocelebrativi, cantati anche attraverso i meta-cori, cioè quei canti che si riferiscono all'esaltazione stessa del cantare.

I riferimenti sono vari ed eterogenei, si passa dall'irriverenza nei confronti della classe politica xenofoba e razzista ai cori sull'alcool, passando per le celebrazioni ai singoli giocatori e gli incitamenti di gruppo.

Inoltre, citando la tesi di Yosri Razgui, che nel corso del suo lavoro etnografico si è recato in Giappone tra i tifosi del Vissel Kobe:

La pratica della ripetizione di canti e di movimenti in sincronia con numerose altre persone che condividono gli spazi di tifo e la passione per la stessa squadra alimenta un certo sentimento di unione e di appartenenza identitaria che viene chiamato ittaikan,, che si può tradurre come “la sensazione di appartenere ad un corpo unico”⁹⁰.

Alcuni sociologi ed etnografi come Segalen, Dal Lago, Bromberger, ad esempio, hanno proposto alcune teorie che collegano metaforicamente le performance canore alla pratica bellica, l’inno sarebbe perciò legato alla sfera semantica della battaglia e della guerra⁹¹.

Questa tipologia di cori è presente solo in parte alla San Precario, per il motivo che la maggior parte dei cori non inneggiano esclusivamente alla vittoria ma sono rivolti più alla prestazione e alla cornice situazionale. Ad ogni modo uno dei cori che può riferirsi alla teoria degli autori sopra citati è questo:

Capo supporter: *Noi!*

Tifosi: *Noi!*

Capo supporter: *Vogliamo!*

Tifosi: *Vogliamo!*

Capo supporter: *Questa!*

Tifosi: *Questa!*

Capo supporters: *Vittoria!*

Tifosi: *Vittoria*

Tutti insieme: *Noi vogliamo questa vittoria!* (ripetuto più volte)

Marco, uno dei supporter della San Precario è qui descritto come capo supporter per il fatto che è colui che più di tutti sostiene il tifo e che in alcuni cori si

⁹⁰ Razgui 2018: 91

⁹¹ Cfr. Bromberger 1989, Dal Lago 1990, Segalen 2002.

occupa di cantare da solo la prima parte, per via della voce vigorosa e della grande passione che mette nel tifo. La figura di capo supporters però è solo una mia definizione, non esiste un ruolo così definito alla San Precario e tutti possono avviare cori in qualsiasi momento.

Potremmo dire che la figura di capo supporter è più una parodia dei famosi capi ultrà presenti negli stadi, e che Marco è uno dei più brillanti ragazzi presenti tra gli spalti, sempre il primo a inneggiare la propria squadra. L'aspetto divertente del suo modo di interpretare il tifo è anche il modo in cui coinvolge gli altri spettatori, spesso aggredendoli scherzosamente invitandoli a cantare.

Ad esempio quando i cori non hanno una buona intensità vocale è facile vederlo irritarsi e inveire verso i tifosi della San Precario, urlando loro frasi come: *“Mummie!”*, *“Sono finite le vacanze!”*, *“Siete venuti solo per fumare!”* e via dicendo, provocando ilarità tra tutti i tifosi.

Andando ad analizzare i cori più nello specifico ciò che emerge è che lo scenario canoro della San Precario è vastissimo, eterogeneo e rivolto tendenzialmente all'aspetto giocoso e divertente del tifo.

Vi sono cori molto semplici, che vengono ripetuti tante volte nel corso del match proprio per la loro facile esecuzione, come ad esempio:

“La la la la la la Precario!”

(sempre più veloce) La la la la la la la la Precario!

La la la-La la la-La la la Sanpre!

La la la-La la la-La la la Sanpre!”

(sempre più veloce)

Altri più articolati, che prevedono non solo l'esecuzione canora ma coordinano canto a movimenti del corpo. Ciò favorisce la coesione tra i tifosi, amplificando la sensazione d'immedesimazione che viene a crearsi tra giocatori e supporters. Un esempio di tale tipologia di coro è questo:

*“Con la voce insieme a noi, forza Sanpre
Con la voce insieme a noi, forza Sanpre alè!
Forza Sanpre alè!
Forza Sanpre alè!
Con la voce insieme a noi, forza Sanpre alè!
Con le mani insieme a noi, forza Sanpre
Con le mani insieme a noi, forza Sanpre alè!
Tutti in piedi insieme a noi, forza Sanpre
Tutti in piedi insieme a noi, forza Sanpre alè!
Forza Sanpre alè!
Forza Sanpre alè!
Tutti in piedi insieme a noi, forza Sanpre alè!
Tutti uniti insieme a noi, forza Sanpre
Tutti uniti insieme a noi, forza Sanpre alè!
Forza Sanpre alè!
Forza Sanpre alè!
Tutti uniti insieme a noi, forza Sanpre alè!
Sculettando insieme a noi, forza Sanpre
Sculettando insieme a noi, forza Sanpre alè!”*

Oppure il coro seguente, che all’aspetto motorio aggiunge un irriverente e umoristico messaggio politico:

*“Tutti avanti, eh eh!
Tutti indietro, oh oh!
Tutti a destra, no no!
Tutti a sinistra, alè alè!
San Precario oh oh!*

San Precario oh oh!
San Precario alè alè!”

Messaggio che viene ripreso in vari altri cori, come ad esempio:

“Che si vinca o che si perda nazi merda nazi merda!
Che si vinca o che si perda nazi merda nazi merda!
Che si vinca o che si perda Lega merda Lega merda!
Che si vinca o che si perda Lega merda Lega merda”

Dissacrante e irriverente, i cori della San Precario si rivolgono non solo a una critica di carattere politico, ma anche religioso, come ad esempio nel seguente coro che riprende un fatto di cronaca recente, in cui un prete padovano è stato accusato di lesioni e minacce.

“Non non siamo un patronato e non facciamo film,
Don Contin, Don Contin, lui invece si!”

Uno dei cori più cantati e che rappresentano l'essenza del messaggio della polisportiva è invece il classico:

“Chi ama il calcio odia il razzismo!
Chi ama il calcio odia il razzismo!
Chi ama il calcio odia il razzismo!”

Altri cori invece sono invece ancora più interessanti, per la loro carica autoreferenziale, per la capacità di identificare se stessi e la propria concezione sportiva attraverso cori e meta-cori veicolanti il significato di essere una squadra popolare, indipendente, anomala:

*“Totalmente indipendente
Non so stare senza te
Fuoco che brucia nelle vene
Ti amo San Precario alè!
Alè alè oh oh
Alè alè oh oh
Alè alè alè oh oh”*

*“Ovunque noi saremo sempre vi sosterrremo!
Noi non abbiamo paura abbiamo la pelle dura!
San Precario paura non ne ha!
San Precario è forte e vincerà!
E poco ce ne importa del calcio dei padroni!
Le squadre popolari son meglio dei milioni!
San Precario paura non ne ha!
San Precario è forte e vincerà!
Avanti fate largo al calcio popolare!
Siamo la San Precario lasciateci passare!
San Precario paura non ne ha!
San Precario è forte e vincerà!”*

*“Un giorno all’improvviso
Mi innamorai di te
Il cuore mi batteva
Non chiedermi perché!
Dieci anni son passati
E siamo ancora qua
Tifando San Precario*

Per sempre antifa!”

*“Per il calcio popolare vieni a cantare!
Per il calcio popolare vieni a cantare!”*

*“Fino alla fine forza precario!
Fino alla fine forza precario!
Fino alla fine forza precario!”*

*“Sembra impossibile, che tifo ancora te!
Questa è una malattia che non va più via
Vorrei andare via, vorrei andare via di qua
Ma non resisto lontano da te!
Sarà capitato anche a voi
Avere San Precario nel cuore
Cantare una canzone che fa, San Precario alè alè!
Cantare una canzone che fa, San Precario alè alè!”*

*“Miiiiii ricordo una vecchia canzone, che cantavano sempre i precari
Non ricordo le vere parole, ma faceva là-là-là-là-là
Là-là-là-là-là-là-là-là-là
La-là-là-là-là-là-là-là-là
Là-là-là-là-là-là-là-là-là
La-là-là-là-là-là-là-là-là”*

*“Non è vero che, il precario canta per denaro
Non è vero che, il precario canta perché è mona
Ma è vero che, il precario canta per amore
La nostra fede è una soltanto, la guardialinee e me ne vanto!”*

*“Cosa darei per un goal, cosa darei per un goal, cosa darei per un goal,
Poenta, ovi e osei, e un bel bicchiere de Vin!
La-là-là-là-là
Là-là-là-là-là”*

*“E facci un goal! E facci un goal! E Facci un goal!
È la rotonda che te lo chiede, e San Precario facci un goal!”*

Altri cori invece sono personalizzati per particolari giocatori e sono cantati in continuazione, soprattutto quando il determinato giocatore si distingue attraverso una situazione di gioco particolarmente positiva:

*“Ce l’abbiamo noi! Ce l’abbiamo noi! Chi?
Peppe Zizza ce l’abbiamo noi!”*

*“Ascolta! Ascolta! Ascolta il Presidente!
Ascolta! Ascolta! Non fare l’impertinente!”*

Interessante anche il coro che viene dedicato al richiedente asilo Tijan, esaltandone l’incredibile velocità:

*“Tijan! Tijan! Tijan Tijan Tijan!
L’hanno visto sulla fascia, poi non l’hanno visto più!”*

Nei confronti delle decisioni arbitrali c’è invece sempre grande rispetto, le uniche contestazioni sono seguite cori come i seguenti, sempre cantati in maniera ironica e divertente:

“Eccessivo-oooh, eccessivo-oooh, eccessivo-oooh!”

“Opinabile!opinabile!opinabile!”

“Sospendede la partita suspendede la partita!

Suspendede la partita suspendede la partita!”

Un coro invece molto passionale è quello riservato al termine della partita, quando giocatori e tifosi interagiscono in questa rappresentazione canora e motoria, il quale si esplica a ogni risultato, negativo o positivo che sia:

“Sit down for the men in red! Sit down for the men in red! Sit down for the men in red

Sit down for the men in red! Sit down for the men in red! Sit down for the men in red

Stand up for the men in red! Stand up for the men in red! Stand up for the men in red!

Stand up for the men in red! Stand up for the men in red! Stand up for the men in red!

Unite for the men in red! Unite for the men in red! Unite for the men in red!

Unite for the men in red! Unite for the men in red! Unite for the men in red!

Let’s dance for the men in red! Let’s dance for the men in red! Let’s dance for the men in red!

Let’s dance for the men in red! Let’s dance for the men in red! Let’s dance for the men in red!”

Conclusioni

Ciò che è emerso dalla mia ricerca è che la pratica sportiva, nel contesto della San Precario e più in generale delle società sportive popolari, costituisce un fattore d'integrazione straordinario, interessando la vita del richiedente asilo nella sua interezza.

La squadra, per i ragazzi con cui ho vissuto a stretto contatto per due anni, è risultata essere un punto di riferimento importante.

Come si è osservato il problema principale dei richiedenti asilo è quello di dover far fronte a una situazione di interminabile immobilità, con le tante aspettative e motivazioni che rischiano di convertirsi in disturbi psicofisici opprimenti. Barriere mentali che spesso conducono all'isolamento e che sono da imputare anche alle pressioni economiche che vengono dalle famiglie di origine, i quali credono che una volta il ragazzo giunto in Europa abbia vita facile, ignorandone invece le enormi difficoltà, come ad esempio il lento e desueto meccanismo di richiesta d'asilo che complica notevolmente l'inserimento lavorativo.

In questo caso lo sport è risultato un'opportunità fondamentale per indurre il richiedente asilo a non perdere il controllo sulla propria vita e sui propri obiettivi.

Inoltre, uno degli elementi ricorrenti nelle interviste svolte con i richiedenti asilo consiste nella percezione che essi hanno della San Precario come una famiglia. Si tratta infatti di ragazzi giovani, dai venti ai trenta anni, con un legame anche da un punto di vista culturale molto forte con la famiglia e che sono spesso costretti a lasciare il loro villaggio e tutti i propri affetti per cercare fortuna in Italia o peggio per scappare dalle persecuzioni nel proprio Paese.

È un risultato molto positivo, a mio modo di vedere, che i richiedenti asilo abbiano riconosciuto come casa, come famiglia, il contesto sportivo della San Precario.

L'ambiente familiare è risultato coniugarsi benissimo con le esigenze dei richiedenti asilo; la pratica sportiva, nel corso della mia tesi, trascende dal suo significato originario diventando molto altro. Non è solo sport come attività fisica, ma è anche spazio di socialità, di incontro, di crescita individuale e collettiva.

Per i richiedenti asilo lo sport è anche l'opportunità di accedere all'interno di una fitta trama di reti sociali, inserirsi nel territorio, di scoprirne le possibilità, interagendo all'interno di quello che Crevatin ha definito come micro-mondo⁹². Dalle storie personali dei richiedenti asilo, che in prima persona ho osservato e intervistato, provengono le conclusioni più significative della mia ricerca, che in qualche modo vanno a confermare le fonti di carattere teorico e compilativo raccolte nei primi due capitoli.

L'esperienza di Vidal, in particolare, dimostra quanto la pratica sportiva abbia favorito il suo processo d'integrazione; appartenere al gruppo del calcio della San Precario gli ha permesso, tra le altre cose, di superare un periodo molto difficile, aiutandolo non solo a ricevere la protezione internazionale e un documento in regola valido due anni, grazie anche alla documentazione presentata dalla polisportiva attestante l'impegno e l'integrazione del ragazzo, ma anche a trovare un'occupazione, ancora una volta tramite la rete di conoscenze acquisita all'interno della squadra.

In tutti i soggetti della ricerca è stato evidenziato un incremento in termini di integrazione, lasciando trasparire una notevole soddisfazione per l'esperienza sportiva trascorsa.

Il legame affettivo che si è creato tra i richiedenti asilo con la squadra e i supporters è stato fondamentale, lo stesso si può dire per la partecipazione ad eventi e campagne di sensibilizzazione organizzate dalla polisportiva.

⁹² Crevatin 2016

Lo sport è un modo per i ragazzi di dissociarsi almeno temporaneamente dai problemi, per sentirsi di nuovo liberi e sereni nel condividere una pratica ludica universale. È emerso infatti come i richiedenti asilo facenti parte della San Precario abbiano acquisito un'elevata autonomia, abbiano imparato più in fretta della media degli ospiti accolti nelle stesse strutture a muoversi con indipendenza all'interno del territorio padovano. Visite sanitarie, rinnovo dei permessi di soggiorno, acquisto di medicinali e così via sono tutte attività che i ragazzi imparano con il tempo, alcuni impiegando anche più di un anno a compierle in autonomia, mentre i richiedenti asilo in squadra si sono dimostrati tra i più virtuosi in termini di autonomia. Allo stesso modo anche il livello di sedentarietà abitativa è molto minore rispetto alla media degli altri ragazzi ospitati che non praticano sport.

Un'altra conclusione importante che è emersa dalla ricerca riguarda l'inserimento lavorativo dei richiedenti asilo in squadra; tutti quanti i ragazzi in squadra si sono infatti inseriti tramite le cooperative all'interno di progetti lavorativi o di tirocini retribuiti. Lavorando all'interno della cooperativa e conoscendo i meccanismi con cui queste opportunità lavorative vengono distribuite, posso sottolineare che tutti i progetti vengono assegnati in base alle attitudini del ragazzo e al livello di adesione all'interno del progetto d'accoglienza. Ciò significa che in maniera più meritocratica possibile mano a mano che vengono attivati nuovi tirocini o emergono nuove richieste di lavoro questi vengono assegnati ai ragazzi che più si sono distinti per l'apprendimento dell'italiano, per l'atteggiamento rispettoso negli appartamenti in cui sono accolti, per le attitudini pregresse, in poche parole il livello d'integrazione è fondamentale allo scopo di ricevere e approfittare di tali opportunità.

Non è un caso quindi che tutti i ragazzi siano rientrati in vari progetti lavorativi e che si siano distinti per la loro capacità di integrarsi nel territorio, è evidente che anche la disciplina sportiva è stato un aiuto per loro.

Anche dal punto di vista linguistico tra i richiedenti asilo in squadra ho rilevato un considerevole miglioramento dell'apprendimento dell'italiano, grazie alla necessità di essere parte di un contesto in cui devono per forza esprimersi in una lingua differente dalla propria.

Dalle interviste i ragazzi hanno espresso proprio questo, dichiarando che spesso si trovano a parlare in italiano solo durante la scuola prevista dal progetto della cooperativa mentre poi all'esterno non imparano niente perché abituati a relazionarsi solo con persone della loro etnia.

Allo scopo di avere una percezione più ampia di quello che è il contesto etnografico osservato, sviluppi futuri sarebbero interessanti per comprendere come all'interno di realtà meno peculiari della San Precario le dinamiche relazionali si esplichino e quindi a quale grado il processo d'integrazione si attesti nelle altre società sportive italiane.

La San Precario è risultato essere un modello d'aggregazione virtuoso ed esportabile, un successo che meriterebbe di essere imitato da tutte le società sportive dilettantistiche, le quali spesso non dimostrano una tale apertura culturale e sociale nei confronti dei giocatori immigrati.

Per permettere la diffusione di un modello simile trovo sia giusto non solo promuoverne le attività, ma anche incrementare la collaborazione tra società sportive, enti sociali e centri d'accoglienza. Uno dei problemi più grandi rilevati è la difficoltà per i richiedenti asilo nel trovare in autonomia contesti sportivi dove coltivare le proprie passioni e potenzialità. La ricchezza che si cela in ogni quartiere e in ogni richiedente asilo è un mondo finora inesplorato; credo, e spero, nei prossimi anni verranno fatti passi in avanti riguardo la promozione e l'inserimento di questa categoria di sportivi che a oggi può essere ancora considerata svantaggiata.

Interviste

data: 20/07/2018

luogo: Casa di Alagie

nome intervistato: Alagie Sanneh

Franco: Che cosa pensi della San Precario, come è andata l'ultima stagione?

Alagie: Per me loro sono come una famiglia, sono una grande squadra, tutti hanno molta pazienza e amano giocare insieme. Mi piacerebbe che un giorno avessero una squadra giovanile così la San Precario potrebbe crescere ancora.

Franco: Sì, so in realtà che la San Precario sta pensando da qualche tempo di creare una squadra giovanile, speriamo. Invece per quanto riguarda la tua esperienza personale, pensi di aver ricevuto dei benefici da quest'anno calcistico?

Alagie: Sì, certamente, quest'anno nonostante all'inizio non conoscessi nessuno siamo diventati subito una squadra. C'era comunicazione, c'era fiducia, spirito di squadra, non è sì è squadra se mancano queste qualità. Il calcio è la mia vita e la San Precario ha tanti bravi giocatori.

Franco: Hai sentito la mancanza della tua vecchia squadra giovanile?

Alagie: Sì, loro mi mancano sempre, però alla San Precario sono felice.

Franco: Mi piacerebbe parlare un po' di un avvenimento accaduto due anni fa, quando con la squadra giovanile della Gregorense saresti voluto andare a Barcellona, a disputare un torneo al Camp Nou, ci siamo impegnati tanto per permettertelo ma per via del permesso di soggiorno ti è stato vietato, che cosa pensi di tutto ciò?

Alagie: Barcellona, non potevo andare perché non avevo il documento, hanno distrutto il mio sogno di diventare calciatore professionista. Era la mia occasione per partecipare a un torneo internazionale, ora non sogno più di essere un calciatore.

Mi sono sentito come se fossi in prigione qui in Italia, non posso uscire, non posso avere il documento, non posso andare dove voglio.

Franco: Torniamo a parlare della San Precario, pensi che i supporters siano stati d'aiuto per la tua integrazione in squadra, che cosa pensi di loro?

Alagie: I supporters sono i migliori che abbia mai visto in vita mia. Non si arrendono mai, ad ogni risultato, nella vittoria e nella sconfitta, è qualcosa che non avevo mai visto.

Franco: Questo non è comune, giusto?

Alagie: Nelle altre squadre quando si perde spesso i tifosi sono arrabbiati con i giocatori, ma alla San Precario questo non succede mai. Sono una famiglia, quando si perde, si dice che la prossima volta andrà meglio, e i giocatori guadagnano fiducia da questo. Mi piace giocare lì perché le regole non sono troppo rigide, devi solo allenarti e giocare a pallone, non ci sono altre preoccupazioni.

Franco: Invece cosa puoi dirmi della vita nello spogliatoio della San Precario?

Alagie: Lo spogliatoio è fantastico, il modo in cui i giocatori entrano in campo e come vivono lo spogliatoio è lo stesso. I giocatori si piacciono l'un l'altro e non guardano il colore della pelle, ti guardano allo stesso modo degli altri, allo stesso livello.

Franco: Riusciresti a dirmi se e quali differenze hai riscontrato tra lo spogliatoio della tua vecchia squadra, la Greorense, e quello della San Precario?

Alagie: Nella squadra giovanile le cose erano molto diverse, lo spogliatoio molto diverso. Ho giocato lì due anni, il secondo anno non mi divertivo tanto e ho smesso, anche perché Maurizio, il dirigente della parte tecnica che mi è stato vicino il primo anno purtroppo è scomparso.

Era un persona molto vicina a me, mi dava motivazioni e mi incoraggiava, mi accompagnava ad allenamenti e partite. Anche il giorno della mia Commissione, mi ha chiamato una volta terminata e mi ha detto che quel giorno

c'era una partita troppo importante ed è venuto a prendermi. Fortunatamente abbiamo vinto, era destino. Ho sempre buoni ricordi di lui.

Franco: Con l'allenatore della San Precario come ti sei trovato?

Alagie: L'allenatore è molto bravo, mi ha sempre aiutato e motivato, spesso mi ha accompagnato agli allenamenti. Nella San Precario anche se parliamo quattro lingue diverse e ci sono persone straniere siamo una famiglia dentro e fuori dal campo.

Purtroppo non ho potuto finire la stagione perché ho iniziato a lavorare e non potevo più allenarmi. Amo il calcio ma dovevo focalizzarmi solo su di una cosa e il lavoro era più importante. Non potevo giocare bene senza allenamento e ho preferito smettere, mi piace fare bene le cose che faccio.

Franco: L'esperienza alla San Precario è stata utile per inserirti all'interno del posto dove lavori?

Alagie: Si è stata un'esperienza utile, perché i clienti che vengono al ristorante fanno spesso parte dei giocatori e supporters della San Precario, e anche il mio italiano da quando gioco nella San Precario è migliorato e mi ha aiutato a lavorare meglio.

data: 27/7/2018

luogo: Intervista telefonica

nome intervistato: Sambou Darboe

Franco: Quale è stata la tua prima impressione quando sei entrato a far parte della San Precario?

Sambou: La mia prima impressione è stata subito positiva, siamo entrati in gruppo grazie agli operatori della mia cooperativa, con me c'erano altri ragazzi. Alla fine io e Cheick Tijan siamo entrati in squadra mentre gli altri sono stati inseriti nella squadra di calcio a cinque.

Franco: Quanto tempo impieghi ogni volta per venire ad allenarti?

Sambou: Per venire all'allenamento da Noventa Padovana sono 45 minuti di bicicletta.

Franco: Non è semplice con questa distanza.

Sambou: Sì, io prima stavo molto tempo in casa e per la distanza non andavo quasi mai a Padova, con gli allenamenti ho iniziato a uscire di più. Inoltre gli allenamenti sono faticosi ma anche molto divertenti, quando si fa parte di un gruppo come questo la fatica è meno forte e nonostante la distanza non vorrei mai saltare un allenamento.

Franco: Cosa pensi dei supporters?

Sambou: Sono felicissimo per loro, sono sempre entusiasti, sia nelle vittorie che nelle sconfitte. Alla fine di ogni partita ci si ferma sempre a festeggiare e anche se io e Tijan non beviamo birra prendiamo una coca cola e stiamo bene in compagnia, ci sentiamo parte di un gruppo.

Siamo felicissimi anche dei compagni durante gli allenamenti, sono sempre tutti molto amichevoli e divertenti.

Franco: Cosa ne pensi delle attività della San Precario extra-calcistiche, il fatto che si schieri da sempre contro il razzismo ed è molto sensibile al fenomeno dell'immigrazione.

Sambou: La San Precario da dieci anni si batte contro il razzismo ed è una cosa che apprezzo molto. Abbiamo partecipato a diversi eventi e sono stati belli e importanti.

Purtroppo non so se potrò partecipare ancora in futuro, tra qualche mese potrebbero spostarmi e non so dove, in più dovrei presto avere il permesso di soggiorno.

Franco: Pensi di aver ricevuto qualche beneficio da questa esperienza alla San Precario? Non parlo solo di benessere fisico ma anche mentale.

Sambou: Sì, giocare in questa squadra mi ha aiutato a superare momenti difficili. Quando arrivi in un posto nuovo, le differenze culturali sono difficili da superare. Però la San Precario mi ha aiutato molto. Anche con la lingua, noi

seguiamo le lezioni che ci offre la cooperativa però poi usciti dalla scuola parliamo solo la nostra lingua, perciò stare a contatto con persone italiane 3-4 giorni a settimane è stato molto utile.

data: 15/6/2018

luogo: Casa di Keita

nome intervistato: Keita Kaba

Franco: Che sensazioni hai avuto quando sei entrato nello spogliatoio il primo giorno?

Keita: Prima di iniziare ero un po' timido perché non conoscevo nessuno, ero in Italia da sei mesi e non parlavo bene l'italiano. Mi hanno accolto come se fossi nel mio Paese, non c'è mai stato nessun problema, io penso che non tutte le squadre siano così in Italia, spesso anzi mi capita di percepire altre persone guardarmi come se fossi diverso.

Franco: Stai seguendo in questo momento la San Precario?

Keita: No, purtroppo da quando mi sono infortunato alla schiena non sono più andato ma seguo sempre su Facebook i risultati delle partite.

Franco: Cosa pensi dei tifosi della San Precario, così stranamente numerosi a questi livelli?

Keita: La San Precario ha un'esperienza da esportare, anche se la squadra non vince loro fanno sempre festa, questo dà coraggio ai giocatori di giocare bene, tranquilli e senza timore.

Franco: Tu condividevi l'esperienza con la San Precario assieme al tuo compagno di stanza, Alassan, che cosa vi dicevate riguardo la squadra?

Keita: Sì, noi anche se apparteniamo a due nazioni diverse, Gambia e Guinea, potevamo dialogare grazie al dialetto mandinka che conosciamo entrambi. In realtà parlavamo soprattutto di risultati e pensavamo sempre di essere troppo in basso in classifica e che dovevamo fare di più.

Franco: Cosa pensi del fatto che lo sport, in questo caso la San Precario, possa aiutare i richiedenti asilo a uscire dai propri appartamenti e creare dei legami con il territorio?

Keita: Io penso che lo sport sia molto utile a questo, in particolare la San Precario organizzando molti eventi aiuta noi ragazzi a creare una rete di conoscenze molto ampia. Io quando posso partecipo sempre, pochi giorni fa siamo stati tutti insieme a Pontida (Festival dell'orgoglio migrante e antirazzista 2017) e ci siamo divertiti tanto, sono gesti che fanno piacere, abbiamo stretto amicizia con tante persone da tutta Italia. La San Precario infatti non è solo giocare a calcio, ma una possibilità di conoscere altre persone, per conoscere l'Italia e non avere paura di aprirsi.

data: 3/8/2018

luogo: Parco della Musica, luogo di lavoro di Vidal

nome intervistato: Vidal

Franco: Quanto tempo hai giocato alla San Precario?

Vidal: Da quest'anno, ho giocato l'intera stagione.

Franco: Che cosa pensi della San Precario, è stato un anno positivo per te?

Vidal: Decisamente sì, penso che questa squadra è stata importantissima per me, mi sono divertito molto e ha favorito la mia integrazione in Italia.

Franco: Pensi quindi che fare attività sportiva possa essere utile per voi richiedenti asilo?

Vidal: Sì, io da quando gioco a calcio non faccio altro che dire ai miei coinquilini di uscire e conoscere gente, stando in casa è difficile inserirsi da qualche parte.

Franco: Tra l'altro so che stai lavorando in questo momento.

Vidal: Sì, lo devo al Mister che mi ha dato la possibilità di lavorare nel suo chiosco al Parco della Musica a Padova. Per me la San Precario è stata fondamentale, mi ha permesso di ottenere il documento qui in Italia. Inizialmente la mia domanda d'asilo è stata respinta, poi ho fatto ricorso per avere il documento, e durante il colloquio con la Commissione Territoriale ho portato anche un documento della polisportiva che attestava la mia integrazione e impegno dimostrati nello sport e ho portato il mio contratto di lavoro. Nell'esito positivo che ho ricevuto qualche mese dopo c'era proprio scritto che la decisione di darmi la protezione umanitaria è dovuta al mio livello di integrazione in Italia.

Franco: Questo è molto positivo, puoi raccontarmi di più sulla tua storia qui in Italia?

Vidal: la mia vita qui non è stata facile, sono arrivato quattro anni fa e tramite la Prefettura ho trovato sistemazione a Bagnoli (un centro di accoglienza che dista una ventina chilometri da Padova, prima di essere stato adibito a centro d'accoglienza era una base militare, può contenere fino a 500 profughi, spesso ammassati e in condizioni disagiate⁹³).

Dopo solo quattro mesi in Italia è successo un casino, alcune persone hanno protestato all'interno del centro e hanno lanciato sedie e altro, io non ero colpevole ma hanno fatto il mio nome e sono stato espulso.

Sono andato a Padova e lì sono riuscito a trovare una sistemazione a Casa Don Gallo (una casa occupata che per anni ha fornito accoglienza a tantissimi profughi senza dimora⁹⁴).

Quando anche Casa Don Gallo è stata smantellata ho girato un po' per Padova fino a che non sono riuscito a essere ospitato da alcuni amici.

Franco: Come hai conosciuto la San Precario, te ne ha parlato qualcuno? Tutti i tuoi compagni richiedenti asilo sono entrati attraverso le cooperative, e tu?

⁹³ N.d.a.

⁹⁴ N.d.a.

Vidal: Io ho fatto tutto da solo, stavo cercando squadra e quando ho visto lo stadio della San Precario ho deciso di provare, per fortuna è andata bene.

ALLEGATI

All. 1: Documento ufficiale consegnato nella sede centrale della FIGC. “We Want To Play: Richiesta modifiche NOIF”.



All'attenzione del Presidente della FIGC Carlo Tavecchio

Tutti i dirigenti degli Organi Direttivi Centrali FIGC

I Presidenti dei Comitati Federali Territoriali FIGC

Il Ministro dello Sport Dott. Luca Lotti

RICHIESTA DI MODIFICA REGOLAMENTO NOIF: ART. 40 QUATER COMMA 1.1, PUNTO B E PUNTO C

Lo **sport** è un'attività umana che si fonda su **valori sociali, educativi e culturali essenziali**. È un fattore di inserimento, di partecipazione alla vita sociale, di tolleranza, di accettazione delle differenze e di rispetto delle regole. L'attività sportiva deve essere accessibile a tutte e a tutti, nel rispetto delle

aspirazioni e delle capacità di ciascuno e nella diversità delle pratiche agonistiche o amatoriali, organizzate o individuali.

Sono solo alcuni dei punti fissati dall'*Unione Europea* in materia di pratica sportiva (“*Dichiarazione di Nizza*”, Allegato 4, punti 3 e 4). Fra gli obiettivi fondanti della dichiarazione vi sono il riconoscimento del valore sociale dello sport, la promozione di benessere individuale e inclusione sociale, la garanzia di accessibilità alla pratica sportiva, l’inalienabilità del diritto allo sport. Dove tali valori non sono rispettati, è compito di atleti, società e federazioni nazionali, individuare ed adeguare ad essi i regolamenti e le norme.

Molte realtà sportive con squadre iscritte ai tornei FIGC **hanno riscontrato e denunciato grosse difficoltà nel percorso di tesseramento degli atleti “extra-comunitari”**.

Quello che dovrebbe essere un semplice tesseramento federale si rivela un percorso ad ostacoli che spesso conduce ad esiti negativi. **Le problematiche riguardano l’articolo 40 comma 11 del NOIF (Norme Organizzative Interne della FIGC)**.

Due punti in particolare rendono quest’articolo discriminatorio:

Art 40 quater comma 1.1 punto b NOIF: prevede come vincolo al tesseramento un permesso di soggiorno che non scada in data precedente al 31 gennaio dell’anno successivo all’inizio della stagione calcistica

“copia del permesso di soggiorno che dovrà avere scadenza non anteriore al 31 gennaio dell’anno in cui termina la stagione sportiva per la quale il calciatore/calciatrice richiede il tesseramento

Art 40 quater comma 1.1 punto c NOIF: prevede come vincolo al tesseramento, la residenza nel comune in cui l’atleta pratica attività sportive -“certificato di residenza in Italia”.

La natura discriminatoria di questi vincoli è lampante. A sostegno di questa tesi basta citare alcuni passaggi della sentenza N.R.G. 898/2010 del Tribunale di Lodi che segue il ricorso di un atleta richiedente asilo rispetto al suo mancato tesseramento FIGC e si esprime rispetto all’illegittimità dell’articolo 40.

- “ La differenza di trattamento tra cittadini italiani, comunitari ed extracomunitari(in danno solo di questi ultimi) non si fonda sulla regolarità del

soggiorno in Italia, bensì su un requisito temporale privo di qualunque logica e giustificazione apprezzabile. Alcun interesse né pubblico né della FIGC, né qualsivoglia altro interesse di giuridico apprezzamento, rischia di essere pregiudicato dal tesseramento di un giocatore regolarmente soggiornante sul territorio dello stato....”

– “ La corte di Strasburgo ha più volte affermato che l’art.14 della C.E.D.U. vieta di trattare in modo diverso, senza giustificazione obiettiva e ragionevole, persone poste in situazioni comparabili....non essendo enucleabile altra ratio che non sia quella di introdurre una preclusione destinata a screditare gli aspiranti calciatori extracomunitari in quanto tali, l’art.40 nel NOIF si pone in contrasto con l’art.3 Cost. e con tutte le norme sopra richiamate volte a contrastare qualsivoglia forma di discriminazione perché lo specifico requisito della validità del permesso di soggiorno fino al termine del campionato appare come condizione illogica, irragionevole, non giustificata, incoerente e contraria ai principi di parità di trattamento a parità di condizioni.

4.3 – “ Lo svolgimento di un’attività sportiva alla quale un calciatore professionista dedica le proprie energie ed il proprio tempo in maniera consistente non può che costituire ex se esplicazione della propria personalità. Tale valore è riconosciuto e tutelato dall’art.3 Cost. in forza del quale l’attività sportiva dev’essere intesa quale strumento per il pieno sviluppo della persona umana...”

– “ Il rispetto della diversità nella vita pubblica è uno dei punti di maggior consistenza ai fini della integrazione multietnica e del dialogo interculturale. E’ infatti nelle relazioni sociali che si sviluppano le capacità di condivisione e convivenza nel rispetto delle diversità e delle identità culturali... i limiti posti al tesseramento dei giocatori extracomunitari nelle federazioni sportive impediscono tale iter di integrazione.”

*** “ Per tutti i motivi sopra esposti, il ricorso proposto dagli odierni ricorrenti merita accoglimento, avendo il giudicante ritenuto che:

il diritto allo svolgimento di un’attività sportiva, per di più a livello professionistico, rientra senza dubbio in quelle libertà fondamentali di cui all’art,43 D.Lgs.286/1998 la richiesta di un requisito aggiuntivo rispetto alla

mera regolarità del soggiorno debba essere dichiarata illegittima e discriminatoria sulla base dell'art.43 D.Lgs. 28

Dal 2010, data della sentenza, ad oggi, il limite temporale posto a vincolo per i tesseramenti è cambiato da “fine campionato” a “31 Gennaio dell'anno in cui termina la stagione sportiva”. La modifica della data non vanifica la natura discriminatoria dell'articolo del NOIF, anzi, se possibile, rende ancor più arbitrario il limite temporale proposto e dunque ancor più discriminatorio il vincolo in questione.

A tutti dev'essere garantito il libero accesso alle discipline sportive, senza distinzione di credo, di genere o di etnia.

Per questi motivi chiediamo la concreta e perentoria modifica delle norme presenti nelle carte Federali al fine di eliminare situazioni prive di ragionevoli motivi di sussistenza che creano ingiustificate preclusioni all'attività sportiva dei giocatori stranieri.

Tutte le Associazioni e Società Sportive aderenti a We Want To Play

BIBLIOGRAFIA

Antonelli F, Scandurra G. (2010). *Tranvieri. Etnografia di una palestra di pugilato.* Aracne editore.

Arnaud L. (2002). *Sport as a cultural system: sports policies and (new) ethnicities in Lyon and Birmingham.* In “International Journal of Urban and Regional Research”, volume 26, pp. 571-587.

Blangiardo G., Cesareo V. (2009). *Indici di integrazione. Un'indagine empirica sulla realtà migratoria italiana.* ISMU Iniziative e Studi sulla Multietnicità.

Bromberger C. (1999). *La partita di calcio. Etnologia di una passione.* Roma, Editori Riuniti.

Consiglio europeo Nizza. (2000). *Allegato IV - dichiarazione relativa alle caratteristiche specifiche dello sport e alle sue funzioni sociali in europa di cui tener conto nell'attuazione delle politiche comuni.*

Crenshaw K. (1991). *Mapping the Margins: Intersectionality, Identity Politics, and Violence against Women of Color.* “Stanford Law Review” Vol. 43, No. 6, pp. 1241-1299.

Crevatin F. (2016). *Micromondi.* EUT Edizioni Università di Trieste.

Dal Lago A. (1990). *Descrizione di una battaglia.* Il Mulino, Bologna 1990

De Certau M. (2005). *Culture popolari in L'invenzione del quotidiano,* Edizioni lavoro

De Fraguier (2018) *Sport as a vehicle of social inclusion for Refugees in Europe*. Tesi di laurea University of Physical Education, Budapest.

Di Donfrancesco D. (2018) Intervento “Il pubblico della partita di calcio. Performance canore, rituali e strategie comunicative”, Convegno “Il pubblico dello sport. Antropologia della partecipazione all’evento sportivo. Tifosi, spettatori, sostenitori, ausiliari”, Università Ca’Foscari, Giovedì 5 aprile 2018, Venezia.

Elias N. (2001). *Sport e aggressività*. Il mulino.

Fehsenfeld M. (2015). *Inclusion of Outsiders Through Sport*. In “Physical Culture and Sport. Studies and Research”, No. 65, pp.31-40.

Finizio M. Intervento “St. Pauli incontra Padova”, al convegno svoltosi a Sherwood Festival 2018, Padova.

Fuga S. (2015). *giustizia sociale nell’immigrazione: prima, seconda accoglienza e valutazione di una buona prassi*. Tesi di Laurea magistrale in Metodologia, Organizzazione e Valutazione dei Servizi Sociali, Università degli studi di Trento.

Giorgis E. (2009). *Il "terzo tempo" come espressione di una cultura sportiva Osservazioni etnografiche in un club di rugby*. In “La Ricerca Folklorica” No. 60, Antropologia dello sport, pp. 57-80, Grafo Spa.

Goffman E. (1986). *Frame Analysis: An Essay on the Organization of Experience*. University Press of New England.

Hall S.(2009). *Sport without final guarantees*. (a cura di) B. Carrington e I. Mcdonald, , “Marxism, Cultural Studies and Sport”, Routledge, London.

Hall S. (2013). *Representation: Cultural Representations and Signifying Practices*. Sage Publications Ltd.

Henry I., Amara M., Aquilina D (2007). *Transnational and Comparative Research in Sport*. London, Routledge.

Holden P. Wilde N. (2014). *Defense or attack? Can soccer clubs help tackle social exclusion?*. ISTR Sixth International Conference July 11th-14th 2004 Toronto, Canada.

Jackson P. (1998). *Basket & Zen. Sacred Hoops*. Libreria dello sport.

Kyremeh S. (2016). *Sportive nere in maglia azzurra. Un approccio intersezionale allo sport italiano*. In “Africa e Mediterraneo”, numero 84.

Matera V. (1991). *La scrittura etnografica*. Meltemi, Roma.

Ortalli G. (2009). *Vecchie considerazioni e minimi aggiornamenti Storia dello sport e sistema ludico: rapporti e linee di ricerca*. In “La Ricerca Folklorica”, No. 60, Antropologia dello sport, pp. 5-14, Grafo Spa.

Pedretti R. (2016). *Stelle nere, calcio bianco. Calcio, capitale e razzismo nell’Italia contemporanea*. In “Africa e Mediterraneo”, numero 84.

Porro N. (2008). *Sociologia del calcio*. Carocci, Roma.

Raimondi M. (2012). *Associazioni Fidal – Uisp – Csi – Aics*. Consultabile all’indirizzo: <http://matteoraimondi.altervista.org/2012/09/29/associazioni-fidal-uisp-csi-aics>

Razgui Y. (2018). *Globalizzazione e transnazionalismi nel calcio professionistico giapponese. Un caso etnografico tra i tifosi del Vissel Kobe*.

Tesi di Laurea magistrale in Antropologia culturale, etnologia, etnolinguistica, Università Ca' Foscari, Venezia.

Sayad A. (2002). *La doppia assenza. Dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'immigrato.* Editore Cortina Raffaello.

Scacchi S. (2017). *Materie prime. La tratta dei baby calciatori.* Edizioni dell'Asino.

Segalen M. (2002). *Riti e rituali contemporanei.* Il Mulino, Bologna.

Siebetcheu R. (2016). *La cittadinanza sportiva in Italia: mito o realtà?.* In "Africa e Mediterraneo", numero 84.

Van Gennep A. (2012). *I riti di passaggio.* Bollati Boringhieri.

Verzotti C. (2015). *Il sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati.* Tesi di Laurea magistrale in giurisprudenza, Università degli studi di Milano.

Wacquant L. (2002). *Anima e corpo. La fabbrica dei pugili nel ghetto nero Americano.* DeriveApprodi.

SITI CONSULTATI

Asd Quadrato Meticcio. *Storia dell'Asd quadrato Meticcio.* Consultabile all'indirizzo:

http://www.sportpopolare.it/index.php?option=com_content&view=article&id=42:storia-dell-asd-quadrato-meticcio&catid=14&Itemid=122

AICS Bologna. (2014). *Progetto Rochi Gio.* Consultabile all'indirizzo:

http://www.aicsbologna.it/index.php?option=com_content&view=article&id=1131:progetto-rochi-gio&catid=13&Itemid=135

Afro-Napoli United. *Chi Siamo.* Consultabile al sito:
<https://www.afronapoli.it/chi-siamo>

Alleva G. (2017). *La pratica sportiva in Italia.* ISTAT.
Consultabile all'indirizzo: https://www.istat.it/it/files/2015/10/Slide-CONI_Alleva_2017.pdf

- **2017b.** *Stati generali dello sport.* ISTAT. Consultabile all'indirizzo:
https://www.istat.it/it/files/2015/10/Discorso-Presidente-Alleva-al-CONI_20-Novembre.pdf

Blog Gianluca di Marzio. *Bielsa: "Per me il calcio è gambeta, è dribbling: il suo gesto più alto e più bello"* Consultabile all'indirizzo:
<https://gianlucadimarzio.com/it/bielsa-per-me-il-calcio-e-gambeta-e-dribbling-il-suo-gesto-piu-alto-e-piu-bello>

Blog Sportallaroveschia.it. (2017). *We Want to Play è una battaglia vinta.*
Consultabile all'indirizzo: <http://www.sportallaroveschia.it/sar5/campagne/we-want-to-play/911-we-want-to-play-e-una-battaglia-vinta>

CGIL. *La Storia della CGIL, Dalla nascita ai giorni nostri.* Consultabile all'indirizzo: <http://old.cgil.it/CGIL/Storia/Storia.aspx#C8>

Circolare del Ministero dell'Interno n. 14100/127 del 9 aprile 2014.
Consultabile all'indirizzo <https://www.meltingpot.org/Circolare-del-Ministero-dell-Interno-n-14100-127-del-9.html#.W5kLnegzBIU>

FIFA (2007). *Regulations on the Status and Transfer of Players.* Consultabile all'indirizzo:
http://www.fifa.com/mm/document/affederation/administration/regulations_on_the_status_and_transfer_of_players_en_33410.pdf

FIGC. *Trasferimenti internazionali di calciatori minori e primo tesseramento di calciatori stranieri.* Consultabile all'indirizzo:
[http://www.figc.it/Assets/contentresources_2/ContenutoGenerico/11.\\$split/C_2_ContenutoGenerico_2528965_DettaglioAreaStampa_1stAllegati_1_upfAllegato.PDF](http://www.figc.it/Assets/contentresources_2/ContenutoGenerico/11.$split/C_2_ContenutoGenerico_2528965_DettaglioAreaStampa_1stAllegati_1_upfAllegato.PDF)

FIGC. (2015). *“Progetto Rete. Integrazione e solidarietà”*. Consultabile all’indirizzo http://www.figc.it/other/FIGC_ProgettoRETE_v3.pdf

Gazzetta Ufficiale. *Decreto legislativo 18 agosto 2015, n. 142*. Consultabile all’indirizzo: <http://www.gazzettaufficiale.it/eli/id/2015/09/15/15G00158/sg>

La Convenzione di Dublino. Consultabile all’indirizzo:
http://www.camera.it/_bicamerale/schengen/fonti/convdubl.htm

Manuale giuridico per l’operatore. Consultabile all’indirizzo
https://www.unhcr.it/wp-content/uploads/2016/01/1UNHCR_manuale_operatore.pdf

Manuale operativo “SPRAR”. Consultabile all’indirizzo
<https://www.sprar.it/guide-normative/manuali-operativi-sprar>

Melting Pot. *Roadmap Ministero dell’interno*. Consultabile all’indirizzo
<http://www.meltingpot.org/IMG/pdf/roadmap-2015.pdf>

Melting Pot. *Manuale operativo per l’attivazione e la gestione di servizi di accoglienza integrata in favore di richiedenti e titolari di protezione internazionale umanitaria*. Consultabile all’indirizzo:
http://www.meltingpot.org/IMG/pdf/sprar_-_manuale_operativo_2015-2.pdf

Ministero dell’Interno. *Cruscotto statistico giornaliero*.
Consultabile al sito:
<http://www.libertaciviliimmigrazione.dlci.interno.gov.it/it/documentazione/statistica/cruscotto-statistico-giornaliero>

Minutosettantotto. (2015). *FC St. Pauli, tra resistenza e romanticismo un altro calcio (ancora) possibile*. Consultabile all’indirizzo:
<http://www.minutosettantotto.it/fc-st-pauli-tra-resistenza-e-romanticismo>

Nunner M. (2017). *La sindrome di Ulisse e la salute mentale dei rifugiati: alcuni studi della who. Fondazione Istud.* Consultabile all'indirizzo: <http://www.medicinanarrativa.eu/la-sindrome-di-ulisse-e-la-salute-mentale-dei-rifugiati-alcuni-studi-della-who>

Produzioni dal basso. (2014). *Rimettiamoci in gioco.* Consultabile all'indirizzo: <https://www.produzionidalbasso.com/project/rimettiamoci-in-gioco/>

Radio Fujiko, trasmissione dal titolo “*Riprendiamoci lo sport*”, ascoltabile in podcast al seguente indirizzo: <http://www.radiocittafujiko.it/la-travagliata-storia-dello-sport-popolare>